catechesi

CENTRO CATECHISTICO SALESIANO

MARZO 1966
ANNO XXXV
N. 3

FILMINE CATECHISTICHE PER LA QUARESIMA

Per ogni Domenica una filmina a colori

M 18	**Operai della vigna**	(Dom. di Settuag.)	L. 1100
M 25	**La semente**	(Dom. di Sess.)	L. 1100
M 22	**Il cieco di Gerico**	(Dom. di Quinquag.)	L. 1400
M 119	**Gesù tentato**	(1ª Dom. Quaresima)	L. 1100
M 120	**Gesù trasfigurato**	(2ª Dom. Quaresima)	L. 1100
M 121	**Beelzebul**	(3ª Dom. Quaresima)	L. 1100

PASSIO CHRISTI Filmina in 3 tempi: M 123-124-125

Una filmina in tre tempi, particolarmentea datta per iniziare il triduo pasquale alle diverse categorie.

ognuna, formato normale **L. 1300;** form. grande **L 1600.**

Sonorizzazione: due dischi cm. 25 **L. 5500** (non si vendono separati). La quarta facciata è la sonorizzazione della filmina di **Gesù tentato** M 119 **(L. 1100/1300).**

LA SANTA SINDONE

la fotografia della passione del Signore

filmine in bianco e nero

F 13	La S. Sindone di N. S. Gesù Cristo	L. 500
F 22	La S. Sindone e le sue relazioni con l'arte	L. 500
F 23	La S. Sindone e le più antiche raffigurazioni di N. S. Gesù Cristo	L. 500
F 24	La S. Sindone e le sue vicende storiche	L. 500
F 25	La S. Sindone e la questione della sua autenticità	L. 500

Due ottimi sussidi apologetici sulla S. Sindone per la Scuola Media e Superiore.

LO CONOSCI? È IL SIGNORE, L. Fossati L. 100

HANNO FOTOGRAFATO IL VOLTO DI GESÙ
A. Dalla Nora L. 150

Quaderno di ricerca per la Scuola Elementare:

CON GESÙ SULLA VIA DELLA CROCE L. 150

Due ottimi sussidi
per la Quaresima

A. POLAERT

Quaresima, cammino verso la Pasqua

Brevi meditazioni sui testi liturgici

form. 13 × 19,5, pp. 150
L. 600

S. RINAUDO

Quaresima, mistero di Cristo e della Chiesa

form. 13 × 21, pp. 234,
rilegato - L. 1.700

- meditazione personale
- lettura spirituale
- traccia di " omelie " quotidiane sui testi liturgici del giorno

EDITRICE ELLE DI CI - TORINO-LEUMANN

CATECHÈSI

RIVISTA PER L'INSEGNAMENTO RELIGIOSO
A CURA DEL
CENTRO CATECHISTICO SALESIANO

Direttore: Giacomo M. Medica

Redattore Capo: Valentino Meloni

Consiglio di Redazione: Giovanni Del Col, Ferdinando Dell'Oro, Mario Filippi, Giuseppe Sobrero

Collaboratori principali: G. Bauchiero, E. Bonifacio, L. Borello, S. Cavalletti, L. Csonka, G. Frumento, V. Gambino, U. Gianetto, R. Giannatelli, G. Gianolio, M. P. Manello, T. Meroni, Can. M. Mignone, A. Murari, G. C. Negri, U. Pasquale, A. Pauliny, R. Reviglio, G. B. Sola

MENSILE - SPED. IN ABB. POST.
GRUPPO III - N. 3 - MARZO 1966

SOMMARIO

Fascicolo n. 302 Il Parroco e la Parrocchia nella luce del Concilio, pp. 1-18
Problemi di vita religiosa tra i rurali, pp. 19-20
Il prezzo della fede, pp. 21-22
Note e dibattiti, p. 23
Attualità, pp. 24-26
Notiziario, pp. 27-29
Recensioni, pp. 30-32

Fascicolo n. 303 Lezioni per la quinta elementare, pp. 1-12
La confessione sacramento del ritorno a Dio, pagine 13-17
Viviamo il mistero della Quaresima, 18-24

Fascicolo n. 304 A servizio della verità, pp. 1-16

Fascicolo n. 305 I giovani e l'anticonformismo, pp. 1-15

ABBONAMENTI

Unica Edizione (fasc. Educatori, Fanciulli, Preadolescenti, Adolescenti) L. 1500
Seminaristi e Studenti religiosi L. 1200
Estero: L. 2000

Amministrazione

Libreria Dottrina Cristiana
Torino-Leumann
C. C. P. 2-27196



CATECHÈSI

rivista per l'insegnamento religioso

ANNO XXXV

ORIENTAMENTI PER IL CATECHISTA

n. 3 MARZO 1966 A

SERIE I N. 302

Giacomo Maria Medica

Il Parroco e la Parrocchia nella luce del Concilio

Vescovo, Cattedrale, Diocesi: trilogia bellissima che si riflette e si rifrange nel suo interno in molteplici trilogie minori: *Parroco, Chiesa parrocchiale, Parrocchia,* e tutte si riassommano in quella che sta al vertice: *Papa, San Giovanni in Laterano e San Pietro, Chiesa universale.*

Il disegno della Chiesa, quale il Concilio Vaticano II ha restaurato, piú che come uno smagliante mosaico, come poderosa architettura, si rivela ad un tempo semplice e complesso.

Abbiamo finora cercato di *prendere viva coscienza del mistero della Chiesa* (assillante necessità dell'ora: cf Catechesi, ottobre 1965, n. 280) considerandone alcune dimensioni vaste e profonde: *L'interiore unità e socialità di vita nella Chiesa: la Comunione dei Santi* (ivi, nov. n. 285), il rapporto fra *Persona e Comunità nella Chiesa* (ivi, dic. n. 289), e le coordinate dell'*Universalità nella Chiesa* (ivi, genn. 1966, n. 293).

In questa inquadratura acquistano tutto il loro rilievo quelle *tre forme di "Chiesa"* che sono *le Diocesi, le Parrocchie, le Famiglie.* La trattazione, nelle iniziative del Giubileo, diventa piú impegnativa e pratica.

Nella Parrocchia, *il Parroco* è l'uomo di tutti, è per tutti, anche per i lontani e i non cristiani. La Chiesa non rinuncerà mai a nessuno. *La Parrocchia* è l'elemento capillare della sua organizzazione per portare a tutti il messaggio e l'opera della salvezza.

Tutti, entro il territorio della Parrocchia, che è il suo ovile, sono gregge di quel *Buon Pastore* che è e deve essere il Parroco. Per tutti deve trovare i pascoli abbondanti, tutti deve difendere dai ladri e dai lupi.

Deve farsi tutto a tutti in una ricerca continua, in un diuturno sollecitato contatto: egli è l'*Annunciatore del Vangelo* che deve battere tutte le strade.

Il suo lavoro, la sua missione, la sua "professione" sono appassionanti, senza eguali, ma anche sfibranti e struggenti. Il suo materiale è materiale umano: ha davanti a sé tutta la gamma umana, in tutte le età e in tutte le condizioni dei due sessi. Li ha uniti nelle famiglie, nelle associazioni, nei gruppi piú vari; li ha isolati e soli a tu per tu.

Il suo cuore è pieno di sollecitudine, di aspettative, ma pure di ansie, di preoccupazioni, di inquietudini.E come no, se egli è Padre, Maestro, Guida?

Il suo assillo non lo sa dire forse a nessuno, forse nemmeno a se stesso, ma davanti al tabernacolo, quando celebra o confessa, quando è con loro e quando è solo, lo sente in fondo all'anima.

Se ha tutte le gioie di un Padre, ne ha pure tutti i dolori e i timori, ma anche tutte le larghezze di cuore e tutte le speranze. Non perderà mai la fiducia nei suoi *figli.* Non la perderà mai in *Dio.*

Sono i loro incontri che lo assillano. I suoi figli cercano Dio, vanno a Dio, hanno il senso di Dio? O vengono alla chiesa solo per abitudine, per convenienza, per andazzo, quasi per una moda? Sanno davvero che cosa è e che cosa importa essere *"Cristiani"?* E tutti gli altri che non si avvicinano nemmeno?...

Riconduciamo i nostri catechizzandi a una conoscenza piú vera e completa del Parroco. È elemento primario nella loro vita cristiana.

IL PARROCO

Che cosa sanno i giovani del *"Parroco"?* In genere, poco; e quel poco piuttosto sfasato. Sí, specialmente nel dopoguerra, una certa produzione letteraria, cinematografica, teatrale e televisiva (per non dire che delle forme piú vaste e diffuse) ha richiamato anche con insistenza sulla figura del *Sacerdote,* e in particolare del *Parroco,* ma non si può affermare che tutto o molto sia stato a vantaggio di una comprensione vera e almeno sufficiente, se non adeguata, di queste due tipiche figure d'uomo.

Anche quando *il Sacerdote, il Parroco,* sono stati visti in una luce di benevolenza e nella loro benefica attività, ci si è quasi sempre fermati a ciò che in essa vi è di piú appariscente, di esteriore. E bene spesso un campo troppo vasto di tale produzione si è aperto sulle loro debolezze umane, sulle deficienze, gli intrighi, i contrasti, anche enormemente accentuati, quando non del tutto presunti e fantastici.

Sicché, se oggi si facesse fra i nostri giovani una specie di referendum sulla persona del Sacerdote e del Parroco, ne traccerebbero il profilo col "frasario

fatto" della finzione letteraria o della cronaca, ne abbozzerebbero la figura coi tipi conosciuti o visti attraverso quei filtri a tinte sgargianti o fosche, e ben raramente si riferirebbero a persone vive di cui hanno immediata conoscenza ed esperienza; e meno ancora vedrebbero il Sacerdote, e specialmente il Parroco, nella luce della fede, che è la sola che ne può dare la vera fisionomia soprannaturale.

Alcuni Sacerdoti e Parroci hanno scritto di se stessi: i loro scritti sono certo fra i piú validi per farli conoscere per quello che realmente rappresentano nella Chiesa. Si può partire da queste letture. Oppure si può partire da un libro o da un film che pongano con acutezza il quesito: *Chi è il Sacerdote, chi è il Parroco?* L'importante è saper suscitare il problema in questi termini: *Non puoi disinteressarti di lui: hai con lui dei vincoli che nemmeno sospetti.*

Ben pochi si sentono "*parrocchiani*", almeno con altrettanta consapevolezza con cui si sentono cittadini; cosí come pochissimi sentono di appartenere a una Diocesi come sentono di appartenere a una Provincia. Eppure, tutti, scienti o no, sono *parrocchiani* e *diocesani:* due qualifiche della scheda personale cristiana.

Il Parroco è un Sacerdote

Innanzitutto, *il Parroco* è un "*Sacerdote*". In questo sta la sua grandezza, la sua missione, la sua responsabilità, la sua benemerenza. Tolte tutte le incrostazioni eterogenee di una presentazione falsata, almeno in quanto solo sociale e terrena, bisogna riscoprirne la genuina figura quale è stata creata da Gesú Cristo, e incarnata da lunghe generazioni di santi Sacerdoti e Parroci. L'opera del Concilio e il Giubileo ci chiamano tutti a riprendere coscienza di questa viva realtà.

Solo Gesú Cristo è pienissimamente ed esclusivamente il "Sacerdote" come è la "Vittima"; perciò non vi è Sacerdozio valido ed efficace se non per partecipazione al suo. Però questa sua pienezza ed esclusività è partecipata ad un *Sacerdozio collegiale e gerarchico,* che solo può in qualche modo adeguarsi a rappresentare Cristo Sommo e Unico Sacerdote e prolungarne col sacrificio l'opera santificatrice.

Per questo la Chiesa universale, "assemblea" di Chiese particolari, le Diocesi, è retta dal *Collegio Episcopale* con a capo il *Papa;* e ogni Diocesi, "assemblea" di Chiese locali, è retta dal *Vescovo,* coadiuvato dal *Collegio Presbiterale.*

Il Concilio Vaticano II, nel paragrafo 28 della Costituzione sulla Chiesa, ha trattato, con brevità, però magistralmente, dei Sacerdoti, mettendo in risalto *il carattere apostolico e missionario del Presbiterato, l'intimo spirituale rapporto del Sacerdote col Cristo glorioso, la collegialità del Presbiterato, la dipendenza gerarchica dal Vescovo.*

Dobbiamo rimettere in luce la figura del *Sacerdote* e piú ancora del *Parroco.*

Nel *Parroco* bisogna vedere massimamente il "*Sacerdote*".

Il Sacerdozio ha un carattere apostolico e missionario. * L'ufficio sacerdotale è una diretta derivazione dall'ufficio episcopale. La catena di questo ministero è cosí completa. L'ufficio sacerdotale proviene dal Padre a Cristo, da Cristo agli Apostoli, dagli Apostoli ai Vescovi e dai Vescovi ai Sacerdoti. Il Concilio lo ha messo in piena luce.

« *Cristo, santificato e mandato nel mondo dal Padre* (cf *Gv* 10,36), per mezzo degli Apostoli *ha reso partecipi della sua consacrazione e della sua missione i loro successori, cioè* i Vescovi, *i quali hanno legittimamente affidato, in vario grado, l'ufficio del loro ministero a vari soggetti nella Chiesa. Cosí il ministero ecclesiastico istituito da Dio, viene esercitato in diversi ordini, da quelli che già anticamente sono chiamati* Vescovi, Presbiteri, Diaconi » (n. 28).

I Sacerdoti semplici non sono però successori degli Apostoli, come invece sono i Vescovi, che hanno la pienezza di tutti i poteri di Cristo. I semplici Sacerdoti, però, partecipano veramente dei poteri apostolici trasmessi loro dai Vescovi, uniti ai quali partecipano della loro missione apostolica universale, in funzione di tutta la Chiesa, e di tutta l'umanità. Tutto ciò sarà piú chiarito in seguito.

Il Sacerdote ha un intimo spirituale rapporto col Cristo glorioso. * Ciò gli proviene dalla consacrazione sacerdotale, vero sacramento che imprime il carattere, cioè una piú profonda conformazione a Cristo Sacerdote, ricca di grazia e di Spirito Santo, per l'efficace esercizio dei poteri sacerdotali di culto a Dio e di santificazione degli uomini.

I "*Preti*" — gli antichi "*Presbiteri*" — sono perciò veramente "*Sacerdoti*", partecipi del Sacerdozio di Cristo: sono "*Sacerdoti di Cristo*".

« I Presbiteri, *pur non possedendo l'apice del sacerdozio e dipendendo dai Vescovi nell'esercizio della loro potestà, sono tuttavia a loro congiunti per l'onore sacerdotale e in virtú del sacramento dell'Ordine, ad immagine di Cristo, sommo ed eterno Sacerdote* (cf *Eb* 5,1-10; 7,24; 9,11-28), *sono consacrati per predicare il Vangelo, pascere i fedeli e celebrare il culto divino, quali* veri sacerdoti *del Nuovo Testamento* » (Cost. Chiesa, n. 28b).

Tutti i poteri sacerdotali — *ufficio magisteriale, liturgico* e *di governo* — hanno origine dal sacramento dell'Ordine: vengono perciò comunicati nell'Ordinazione, ed hanno come fonte unica e suprema il sacerdozio profetico e regale di Cristo.

La Collegialità del Presbiterato * La Chiesa tutta è retta "collegialmente" in duplice forma o grado. La Chiesa Universale, indefettibile, è retta indefettibilmente dal *Collegio Sacerdotale Maggiore dei* **Vescovi,** con a capo **il Papa,** in successione del Collegio degli Apostoli con a capo Pietro (Cost. Chiesa, n. 22-23). Le Chiese locali, temporanee, sono rette temporaneamente dal *Collegio Sacer-*

dotale Minore dei **Preti,** con a capo **il Vescovo,** il quale governa in nome proprio, come un tempo ogni Apostolo, coadiuvato dagli Anziani o Discepoli. Questi due ceti collegiali sono profondamente uniti fra loro. Il Concilio ha affermato:

« *I Sacerdoti, saggi collaboratori dell'ordine Episcopale* [cf Prefazio dell'Ordinazione Sacerdotale] *e suo aiuto e strumento, chiamati a servire il Popolo di Dio, costituiscono col loro Vescovo* un unico corpo sacerdotale, *sebbene destinato a diversi uffici... Sempre intenti al bene dei figli di Dio, cerchino di portare il loro contributo al lavoro pastorale di tutta la Diocesi, anzi, di tutta la Chiesa...*

« *Per ragione quindi dell'Ordine e del Ministero,* tutti i Sacerdoti, *sia diocesani sia religiosi,* sono associati al Corpo Episcopale; *e, secondo la loro vocazione e grazia, servono al bene di tutta la Chiesa* » (Cost. Chiesa, n. 28; cf 20c; 21a).

È evidente come, pure in un grado minore, vige una chiara somiglianza di corrispondenza fra *il Collegio Sacerdotale* con a capo *il Vescovo* e *il Collegio Episcopale* con a capo *il Papa.* Queste visuali, che erano un tempo cosí vive nella tradizione della Chiesa, e si erano alquanto attenuate nelle visuali teologiche degli ultimi secoli, sono tornate in primo piano nelle prospettive conciliari e ci chiamano a riprenderne viva coscienza.

Bisogna far sentire, in particolare per mezzo della Liturgia (vedi Preghiera dei fedeli, Canone; Feste di Cristo Re, Ognissanti, Epifania, Pentecoste,...) questa *profonda unità della Chiesa,* questa sua *ampia cattolicità,* che la rivelano *apostolica* e perciò *santa,* perché nei suoi rappresentanti, da lui scelti e a lui uniti, è *Cristo presente nella sua Chiesa,* e in ogni settore di lei.

« *Nella persona quindi dei Vescovi, ai quali assistono i Sacerdoti, è presente in mezzo ai credenti il Signore Gesú Cristo, Pontefice Sommo* » (Cost. Chiesa, n. 21a).

I Sacerdoti, nella celebrazione Eucaristica, « *agiscono in persona di Cristo* » (ivi, n. 28d), perché « *Egli è presente nel Sacrificio della Messa nella persona del Ministro* » (C. Lit. 7).

« *Siccome oggigiorno l'umanità va sempre piú organizzandosi in unità civile, economica, sociale, tanto piú bisogna che* i Sacerdoti, *consociando il loro zelo e il loro lavoro sotto la guida dei Vescovi e del Sommo Pontefice, sopprimano ogni causa di dispersione, affinché tutto il genere umano sia ricondotto all'*unità della famiglia di Dio » (Cost. Chiesa, n. 28 in fine; cf Catechesi 1965: nov. n. 285 *Interiore unità e socialità di vita nella Chiesa: la Comunione dei santi;* dic. n. 289 *Persona e Comunità nella Chiesa;* 1966: genn. n. 293 *L'universalità nella Chiesa*).

Di questa "*collegialità*" devono essere coscienti i Sacerdoti in tutti i loro rispettivi riguardi, perché essa realmente *li unisce fra loro in una stretta e vitale comunione* ed è una forza davvero grande per l'attuazione del loro ministero.

Di riflesso ne devono divenire coscienti anche i fedeli e in particolare i giovani, e sarà per loro un vanto e un conforto, perché nessun ceto umano è tanto elevato, tanto onorato e tanto benemerito come quello dei Sacerdoti.

« *In virtú della comune sacra ordinazione e missione,* tutti i Sacerdoti sono fra loro legati da un'intima fraternità, *che deve spontaneamente e volentieri manifestarsi nel mutuo aiuto, spirituale e materiale, pastorale e personale, nei convegni e nella comunione di vita, di lavoro, di carità* » (Cost. Chiesa, n. 28m).

Sacerdoti in dipendenza gerarchica dal Vescovo * Tutto il *Corpo Sacerdotale* della Chiesa è in dipendenza dal *Corpo Episcopale* e in ogni sua attività pastorale e in forza di precise leggi ecclesiastiche, perché solo *il Collegio Episcopale col Papa a capo* ha di pieno diritto la cura pastorale di tutta la Chiesa con potestà piena e suprema: « *I Presbiteri, non possedendo l'apice del sacerdozio, dipendono dai vescovi nell'esercizio delle loro potestà* » (Cost. Chiesa n. 28b). Piú direttamente però tutti i Preti in una Diocesi, cioè il *Collegio Presbiterale* sia diocesano sia religioso (cf Cost. Chiesa, n. 28n), dipende dal Vescovo nell'esercizio del suo ministero pastorale missionario.

Questa dipendenza e subordinazione non sminuisce però l'esercizio dei poteri sacerdotali, quasi che i Sacerdoti siano solo di "delegati" del Vescovo; perché *i Sacerdoti* in realtà agiscono *"in persona di Cristo"*, quali suoi *"vicari"*, « *partecipi, nel loro grado di ministero, dell'ufficio dell'unico Mediatore Cristo* (*1 Tm* 2,5)... » (Cost. Chiesa, n. 28c). Già San Cipriano ha l'espressione "*Sacerdote vicario di Cristo*" (Lett. 63), che ricorre poi in altri Padri. Per questo, *i Sacerdoti* « *esercitano secondo la loro parte di autorità, l'ufficio di Cristo, Pastore e Capo...* » (Cost. Chiesa, n. 28f).

Tuttavia la loro subordinazione è reale e concreta ed è massimamente in funzione dell'*unità della vita della Chiesa,* mentre la loro molteplicità ne garantisce la necessaria varietà. Il Concilio ha messo in luce gli aspetti piú profondi di questa dipendenza e la sua portata salvifica.

« *Nelle singole comunità di fedeli* i Sacerdoti *rendono, per cosí dire, presente* il Vescovo, *cui sono uniti con animo fiducioso e grande; ne prendono, secondo il loro grado, gli uffici e la sollecitudine e li esercitano con dedizione quotidiana. Essi, sotto l'autorità del Vescovo, santificano e governano la porzione di gregge del Signore loro affidata; nella loro sede rendono visibile la Chiesa universale e portano un grande contributo all'edificazione di tutto il Corpo Mistico di Cristo* (cf *Ef* 4,12) » (Cost. Chiesa, n. 28i-l).

« *E a ragione di questa loro partecipazione nel sacerdozio e nel lavoro apostolico,* i Sacerdoti *riconoscano nel Vescovo il* loro padre *e gli obbediscano con rispettoso amore.* Il Vescovo *poi consideri* i Sacerdoti suoi cooperatori *come* figli e amici, *come Cristo chiama i suoi discepoli non servi, ma amici* (cf *Gv* 15,15) » (Cost. Chiesa, n. 28m).

A questi tratti fondamentali della figura del *Parroco* se ne aggiungono altri che l'avvicinano di piú ai *suoi parrocchiani* con maggiori vincoli di paternità spirituale.

Sacerdote tutto dedito al suo popolo

Serbata la doverosa proporzione, come al Papa è affidata personalmente tutta la Chiesa, pur governandola a capo di tutto l'Episcopato, e al Vescovo è personalmente affidata la Diocesi che governa coadiuvato dal suo Clero, cosí al Parroco è personalmente affidata una Parrocchia, abbia o no dei sacerdoti collaboratori.

Da tutta l'opera del Concilio, questa simmetria gerarchica è rimessa in piena

luce ed efficienza. Ha molta importanza per illuminarci sul governo della Chiesa.

Ma dobbiamo subito far rilevare, a tutto vantaggio della "familiarità" della figura del *Parroco,* che mentre è impossibile per il Papa conoscere personalmente ed aver personalmente sollecitudine e cura per ogni fedele e per ogni essere umano, ed è estremamente difficile per molti Vescovi il farlo per i loro diocesani, per i Parroci invece ciò è molto piú facile e tante volte non solo è fattibile ma reale.

Il Parroco è stato nominato dal Vescovo e da lui mandato ad aver cura effettiva di tutte le persone che vivono o soggiornano nel suo territorio. Di questo suo operoso interessamento umano e soprannaturale, a nome di Dio e della Chiesa, egli deve rendere conto al suo Vescovo, al suo Popolo, a Dio.

Egli è l'« *Uomo di Dio* » (*1 Tm* 6, 11; *2 Tm* 3, 17) che abita sempre in mezzo al suo popolo. *Non ha famiglia, perché tutte le famiglie sono la sua.*

Egli entra in tutti gli atti fondamentali che costituiscono o scandiscono la vita d'una famiglia. Benedice il matrimonio, amministra il battesimo ai nuovi nati, introduce al Banchetto del « *Pane di vita* » (*Gv* 6,48), perdona i peccati e riconcilia con gli uomini e con Dio, benedice le case, conforta i malati, assiste i moribondi; accompagna i defunti per l'ultima volta all'altare su cui offre per essi « *l'Agnello che toglie i peccati del mondo* » (*Gv* 1,29.36), e li affida alla terra come seme destinato a rinascere nella risurrezione.

Egli è dato da Cristo come suo rappresentante e vicario, suo ambasciatore e testimone, suo consigliere e ministro, suo mediatore e plenipotenziario per il corso della vita cristiana.

Tutta la sua vita dev'essere per i suoi "parrocchiani". Finché dura il suo mandato, la sua missione, egli non ha un giorno in cui non sia e non debba sentirsi *Pastore* e *Padre.* Le sue *"pecorelle",* i suoi *"figli"* hanno diritto di trovarlo in ogni momento in cui sentano di avere bisogno di lui. Essi hanno diritto alla sua assistenza umana e religiosa secondo i loro bisogni e le sue forze; ed egli ha il dovere di « *farsi servo di tutti, per guadagnarne* [a Cristo] *il maggior numero... e di quelli che sono sotto la legge... e di quelli che non sono sotto la legge...; farsi debole coi deboli, per guadagnare i deboli; farsi tutto a tutti, per salvarne ad ogni costo* [almeno] *alcuni...* » (*1 Cor* 9,19-23).

Per questo egli ha l'obbligo come *Buon Pastore* di conoscere le sue pecorelle, e queste, di conoscere lui e di ascoltarne la voce (*Gv* 10,14), perché egli deve condurle ai pascoli abbondanti della vita (*Gv* 10,9s), ed ha perciò il dovere di amministrare ad essi i sacramenti necessari alla salvezza, anche a costo della sua vita, perché « *Il buon Pastore dà la sua vita per le pecorelle* » (*Gv* 10,11).

Questi compiti sono mirabilmente presentati dal Vaticano II. Comuni a tutti i Sacerdoti, sono un preciso dovere per i Parroci.

« *Partecipi, nel loro grado di ministero, dell'ufficio dell'unico Mediatore Cristo* (*1 Tm* 2,5), annunziano a tutti la divina parola... *Si affaticano nella* predicazione *e nell'*insegnamento

(cf *1 Tm* 5,17), *credendo ciò che hanno letto e meditato nella legge del Signore, insegnando ciò che credono, vivendo ciò che insegnano* (cf Ordinazione sacerdotale, nell'assumere i paramenti) » (Cost. Chiesa, n. 28c-g).

« *Abbiano cura, come* padri in Cristo, *dei fedeli che hanno spiritualmente generato col battesimo e l'insegnamento* (cf *1 Cor* 4,15; *1 Pt* 1,23) » (n. 28o).

« *Ma soprattutto esercitano il loro sacro ministero nel* culto Eucaristico *o* Sinassi, *dove, agendo in persona di Cristo, e proclamando il suo mistero, uniscono le preghiere dei fedeli al sacrificio del loro Capo; e nel sacrificio della Messa rappresentano e applicano, fino alla venuta del Signore* (cf *1 Cor* 11,26) *l'unico sacrificio del Nuovo Testamento, quello cioè di Cristo, il quale una volta per tutte offrì se stesso al Padre quale vittima immacolata* (cf *Eb* 9,11-28).

« *Esercitano inoltre il* ministero della riconciliazione (cf *2 Cor* 5,18) e del conforto *coi fedeli pentiti o ammalati, e portano a Dio Padre le necessità e le preghiere dei fedeli* (cf *Eb* 5,1-4) » (Cost. Chiesa, n. 28c-d-e).

Il Parroco, se deve sapere, con frequenza ed efficacia, parlare di Dio al suo popolo, altrettanto, se non piú, deve saper parlare del suo popolo a Dio. Per questo, *la preghiera* dev'essere il respiro della sua vita. Se i suoi figli si recassero in chiesa lungo la giornata, quante volte vedrebbero il loro Padre inginocchiato davanti al Tabernacolo a parlare di loro a Gesú, a intercedere per loro, presentandogli le loro necessità che conosce e anche quelle che non conosce e paternamente intuisce o suppone.

Di piú. Quanti sanno, anche tra i fedeli piú praticanti, che il loro Parroco ha il sacro dovere di celebrare *la Messa* per tutti i suoi parrocchiani secondo tutte le loro necessità temporali e spirituali? Deve farlo in tutte le 52 domeniche dell'anno, nelle altre 10 feste di precetto, e in altre piú di 25 festività varie. Una novantina di Messe all'anno: in media da 6 a 8 per mese. Quale abbondanza di grazia su cui ciascuno può contare, formulando intenzioni personali affidate all'infinito valore della Messa.

E poi c'è tutta la vasta e complessa gamma dell'*azione* e *attività* parrocchiale. Dove il Parroco è solo, deve far tutto da solo, come sacerdote, anche se può e deve servirsi quanto meglio possibile della collaborazione dei *laici* per tutto ciò che non richiede il carattere sacerdotale. E i laici sappiano coadiuvarlo generosamente. Quando invece ha collaboratori Sacerdoti, deve personalmente guidare tutti e cordinare tutto. Il pastore di quel gregge è lui; e lui è la guida del suo popolo, il padre della sua famiglia parrocchiale.

Le grandi sollecitudini del Parroco

"Non tutti possono tutto" dice il proverbio; perciò non si dovranno fare paragoni inopportuni fra l'attività di questo o quel Parroco, se non a stimolo e incoraggiamento filiale. Ogni Parroco si segnalerà in attività differenti a seconda delle capacità, delle preferenze legittime e delle forze sue e d'altri su cui può

contare. Però si può dire che in genere vi sono alcuni settori della vita parrocchiale che hanno quasi sempre la preferenza del Parroco, secondata da tutti.

I malati, i poveri, la gioventú, i vecchi sono in genere le maggiori sollecitudini del Parroco, i suoi tesori ai quali dedica le migliori cure ed energie, senza per questo destare gelosie o invidie.

I malati, piú o meno gravi, raccolti in case di cura o nelle proprie abitazioni, possono variare molto di numero, ma in genere non mancano in nessuna parrocchia. In tanti luoghi, specialmente nelle campagne o in montagna, per lunga consuetudine, il Parroco (o in genere il Sacerdote) è desiderato, atteso, bene accolto; in tanti altri, invece, troppe prevenzioni non lo rendono gradito o giungono a fargli sbarrare in faccia la porta. Si teme che porti male; che aggravi il male; se ne ha paura o vergogna o dispetto o ripulsa.

Bisogna sfatare questi pregiudizi. La visita del Parroco, del Sacerdote, dobbiamo farla sentire come *una visita di Gesú.* Se non opera come Lui miracoli fisici, spesso ne opera di morali. Ravviva la fede, porta conforto, speranza, serenità, sorriso: e tutti sanno come questi aiuti psicologici giovano anche e non poco al sollievo fisico del malato.

Vi sono dei malati che solo allora, nel dolore e nella intimità, sentono il bisogno di riconciliarsi con Dio, e dopo sperimentano tanta pace che il loro male non li abbatte piú, e la stessa morte non fa piú paura.

Ad altri malati reca conforto il sentirsi dire che non sono inutili ai loro cari, ai vicini, alla società, al mondo; che le loro sofferenze sono purificatrici e meritorie; che essi sono come soldati in prima fila, come donatori di sangue al loro prossimo, come Gesú in croce a redenzione dell'umanità, che il loro letto è un altare tra i fedeli e i non fedeli.

A tutti reca conforto il sentire attorno a sé, attraverso il Parroco, il Sacerdote, la solidarietà concreta, benevola, fattiva dei loro fratelli di fede, dei membri della famiglia parrocchiale.

Ora che anche il Rituale è reso comprensibile nella lingua parlata, conviene far sentire quale sollecitudine materna ha la Chiesa per i suoi malati, specialmente per i piú gravi, e con quanta insistenza e delicatezza essa interceda per la loro guarigione. Il leggere e commentare le pagine della *Assistenza ai malati* ed anche la *Raccomandazione dei moribondi* può non solo far capire questo atteggiamento della Chiesa e del Parroco, ma anche illuminare di luce piú viva e calda il panorama della fede, che tanto apprezza e valorizza ciò che è umano.

Ora si può leggere e commentare anche il mirabile Messaggio del Concilio *"Ai poveri, agli ammalati, a tutti coloro che soffrono".* Contiene i sentimenti del Papa, dei Vescovi, dei Sacerdoti. Ogni Parroco li fa certo ben concretamente suoi. Devono diventare sentimenti di tutti i cristiani.

« *I poveri li avrete sempre con voi, e quando volete, potete far loro del bene* » ha detto Gesú (*Mc* 14,7; *Mt* 26,11; *Gv* 12,8; cf *Deut* 15,11). Nonostante tutte le sollecitudini che la Chiesa ha sempre avuto in ogni tempo per essi, e tutte le provvidenze sociali dei nostri giorni per alleviare la povertà e farla scomparire, i poveri ci sono realmente in ogni età, dove piú, dove meno.

La Chiesa ha sempre fatto sentire che ama i poveri, li soccorre, li difende, proprio perché la loro indigenza li rende effettivamente meno liberi nella società. In tante Parrocchie sussistono da lungo tempo dei *Ricoveri per i poveri,* e il Parroco ne ha cura gelosa e sollecita. Ma anche e specialmente dove essi non godono di un tetto ospitale, è cura del Parroco sovvenirli e aiutarli quanto può, sollecitando la fraterna solidarietà di tutti i Parrocchiani, sfruttando le varie iniziative che si sono venute sviluppando col tempo, come il « *Pane dei poveri,* di Sant'Antonio », le « *Conferenze di San Vincenzo de Paoli* », il « *Fraterno aiuto cristiano, o FAC* »...

Queste cure della Chiesa per i poveri sono tanto piú gradite, perché delicate, discrete, non umilianti, anzi ricche di un messaggio spirituale, tanto piú accettabile proprio perché non disgiunto da umana sollecitudine. Nel soccorrere la loro indigenza la Chiesa ha cura di far loro sentire che anche nella loro povertà sono cari a Dio, che la Sacra Famiglia è della classe dei poveri, e che Gesú ha arrecato il suo « *Buon Annuncio ai poveri* » (*Lc* 4,18) per primi e con preferenza.

I bambini, gli adolescenti sono anche per il Parroco, come per le loro famiglie (a volte meglio che per esse), la pupilla degli occhi, le piú pure gioie, le speranze e le promesse dell'avvenire umano e cristiano. Egli sa la gelosa difesa che Gesú ha fatto dei piccoli, come li ha tratti a sé, li ha benedetti e ha minacciato gli scandalosi.

Il Parroco sa quanti Santi si sono dedicati con tutte le forze e per tutta la vita ai bambini, ai fanciulli, ai ragazzi, ai giovani. Ogni buon Parroco tenta di emularli ed è felice di vedersi circondato dai piccoli, dagli adolescenti, dai giovani; è il loro "*Padre in Cristo*", specialmente se li ha battezzati, ha dato loro Gesú, li ha cresciuti cristiani.

Dagli *asili* agli *oratori,* dalle *scuole* ai *collegi* o *istituti,* è tutta una fioritura di opere per la gioventú che la Chiesa ha sempre creato e di cui è piú o meno provvista ogni parrocchia: palestra dello zelo e della carità del Parroco.

Si legga e si commenti il vibrante Messaggio del Concilio "*Ai giovani*".

I vecchi hanno anch'essi un posto di predilezione nel cuore del Parroco, che vi è stato educato dalla Chiesa. Anche per loro essa ha fatto sorgere tante opere di cui ancor oggi numerose Parrocchie sono dotate. Tanti vecchi non chiuderebbero serenamente la loro vita terrena senza queste sollecitudini offerte loro dalla Chiesa, senza il conforto di sentire davvero "amico" e vicino il loro Parroco.

Le sue gravi preoccupazioni

Forse pochi sanno che il Parroco ha anche i suoi interiori tormenti, dei punti interrogativi che lo assillano, delle preoccupazioni che non lo lasciano in pace. E piú pochi ancora saprebbero indovinarle.

Eppure quasi ogni Parroco sa di annoverare entro i confini della sua Parrocchia dei *lontani,* dei *non buoni cristiani,* degli *avversari,* dei *disimpegnati,* e sa che di tutti loro deve rendere conto al suo Vescovo e a Dio.

I lontani non sono coloro che abitano distante e che sovente con vero sacrificio sono fra i piú assidui della Chiesa. *I lontani* sono dei battezzati semplicemente *non-praticanti,* anche se umanamente e socialmente onesti. « La qualifica di *lontani* non ha nulla di spregiativo, né alcun tono altezzoso di rimprovero in bocca alla Chiesa. Ha soltanto il sapore di una infinita tristezza... né facile è indovinare le cause della loro lontananza » (Carlo Caviglione, *Invito alla Parrocchia,* pag. 27).

Lontani, o per un precoce *senso di insofferenza,* o per *pregiudizi* a poco a poco incrostatisi nella coscienza, alcuni sono dei *delusi,* altri degli *amareggiati* o degli *scandalizzati...:* si aspettavano di piú dai cristiani praticanti...

Qualunque sia la causa, per il Parroco zelante è un continuo assillo il come avvicinarli e riavvicinarli alla Chiesa. In questo, molto possono fare i laici per coadiuvarlo: testimoniare Cristo e introdurre a Lui è dovere di tutti.

I non buoni o cattivi cristiani non sono soltanto dei lontani, ma di coloro che mancano in forma grave e piú o meno pubblica ai loro doveri cristiani e umani: sono di *scandalo.* Molte volte, quando sono in parte dei praticanti esteriori, sono causa ai "lontani" di esserlo e di non riavvicinarsi alla Chiesa.

Altri di questi non buoni cristiani sembrano servire la Chiesa, mentre invece vogliono solo "servirsene" per coprire ambizioni, egoismi, passioni, durezze di cuore. Sono forse i peggiori, quelli che fanno bestemmiare il nome cristiano, come già lamentava per varie colpe San Paolo (*Rom* 2,17-24; *1 Tm* 6,1; *Tit* 2,5).

E il Parroco ne sente tutta l'amarezza. Come aiutarli a ritornare cristiani autentici? Come far sorgere nel loro cuore il desiderio della *Casa paterna?*

Avversari sono i battezzati che osteggiano la Chiesa e quindi la vita della Parrocchia in forma diretta e piú o meno aggressiva, anche se a volte larvatamente, come acqua che s'infiltra silenziosa nella barca, o come "*la zizzania*" seminata dal nemico (*Mt* 13,25.38s). Conducono e vogliono far condurre vita pagana; sono radicalmente anticlericali; sono atei militanti.

Eppure, anche di loro deve rispondere il Parroco. Forse che non c'è piú nulla da fare per essi? Se la carità sua e dei fedeli fosse piú smagliante, qualcuno di loro non tornerebbe a Cristo?

I disimpegnati non sono niente di tutto questo, sono soltanto dei fiacchi, che non "vivono" in pieno la loro fede. Vanno a Messa, ma vi "assistono" superficialmente, non "partecipano"; si accostano ai Sacramenti nelle grandi occasioni, ma questi non incidono nella loro condotta.

Non sono lontani, né cattivi, né tanto meno avversari, ma semplicemente degli *estranei* alla vera vita cristiana attiva e operosa: sono degli *inefficienti,* quasi degli *estranei;* sono una *massa amorfa,* che fa numero e appesantisce la vita parrocchiale, lo slancio delle iniziative, lo sviluppo delle opere.

Eppure non sarebbero questi i piú facili a riguadagnare alla causa cristiana integrale, a un impegno coraggioso e costante? Con loro il dialogo è avviato almeno nell'Omelia. Che cos'è che non li lascia ascoltare? Che cosa potrebbe farli aderire in pieno a Cristo?

Gravi preoccupazioni che non devono esserlo solo per il Parroco, ma per *tutta la famiglia parrocchiale.* Tutti costoro appartengono ad essa, anche se non vivono in armonia coi fratelli, se hanno rotto i vincoli della carità, forse anche quelli della fede.

La Parrocchia è una unità, è "Chiesa": non può disinteressarsi di quei membri che, se riuniti ad essa e pieni di vita, la farebbero tanto piú grande, sana, operosa, benefica per i vicini e i lontani: testimonianza efficace anche a coloro (vi son pure fra noi) che non furono ancora mai di Cristo con libera adesione.

Rieducare a capire tali preoccupazioni e sollecitudini della Chiesa e dei suoi Pastori — Papa, Vescovi, Parroci, Sacerdoti — è ormai compito di tutti, perché di tutti si forma il comune sentire, la comune coscienza viva e stimolante all'azione: *l'apostolato* è dovere che proviene per tutti dal battesimo.

La testimonianza della sua persona

Il Parroco ha bisogno di molta comprensione da parte del suo popolo, dei suoi figli. È vero: egli ha sacri doveri, grandi sollecitudini, gravi preoccupazioni; e sa che soprattutto con la sua persona, piú ancora che con la sua opera e la sua parola, egli deve testimoniare Cristo; ma bisogna pure che "i suoi" sappiano guardare a lui, sappiano capirlo, ascoltarlo, assecondarlo, coadiuvarlo.

Oggi la Chiesa, per opera del Concilio, per incessante richiamo del Papa e dei Vescovi, e particolarmente con lo stimolo del Giubileo post-conciliare, ci invita a un pieno rinnovamento della vita liturgica ed ecclesiale, e quindi massimamente parrocchiale. Nella Parrocchia s'incentra la nostra vita cristiana.

C'è tutta una rieducazione da fare al riguardo. Bisogna che tutti riprendano viva coscienza delle realtà ecclesiali. Ora gli elementi piú ordinari di questa complessa e meravigliosa realtà si concentrano appunto nel *Parroco,* nella *chiesa parrocchiale,* nella *Parrocchia.*

È sotto la presidenza del *Parroco,* che *la Famiglia parrocchiale* si raduna nella *Chiesa parrocchiale* per partecipare "ecclesialmente", cioè "in assemblea" alla Liturgia e trarne luce, calore e forza per vivere nella propria famiglia, nel proprio ambiente e nella società, la vera vita cristiana. Se la vita parrocchiale langue, langue la vita cristiana.

Il Concilio richiama ancora a tutti la centralità della figura del Sacerdote e massimamente del Parroco, nella vita della Chiesa, e fa ad essi pressante monito d'essere degni della loro missione.

« *Esercitando secondo la loro parte di autorità, l'ufficio di Cristo, Pastore e Capo, raccolgono* la Famiglia di Dio, *quale insieme di fratelli animati da un solo spirito, e per mezzo di Cristo, nello Spirito, li portano al Padre. E in mezzo al loro gregge Lo adorano in spirito e verità* (cf *Gv* 4,24) » (Cost. Chiesa, n. 28f).

« *Divenuti spontaneamente modelli del gregge* (*1 Pt* 5,3) *presiedano e servano alla loro* comunità locale, *in modo che questa possa degnamente esser chiamata col nome di cui è insignito tutto e solo il* Popolo di Dio, *cioè* Chiesa di Dio (cf *1 Cor* 1,2; *2 Cor* 1,7; e altrove).

« *Si ricordino che devono, nella loro quotidiana condotta e sollecitudine, presentare ai fedeli e infedeli, cattolici e non-cattolici, l'immagine di un ministero veramente sacerdotale e pastorale, e rendere a tutti la testimonianza della verità e della vita, e come buoni pastori, ricercare anche quelli* (cf *Lc* 15,4-7) *che, sebbene battezzati nella Chiesa Cattolica, hanno abbandonato la pratica dei sacramenti, o persino la fede* » (Cost. Chiesa, n. 28 p-q).

LA CHIESA PARROCCHIALE

Troppi fattori, oggi, concorrono a distogliere dalla *propria chiesa parrocchiale;* ma il rinnovamento liturgico in atto da tempo, il Vaticano II e l'impegno postconciliare che si avvia con la celebrazione del Giubileo, concorrono unanimi a richiamarci ad essa, per ottime ragioni.

Dobbiamo certo amare ogni *chiesa* o *tempio* perché vi si incontra Dio in modo particolare; ma *la nostra chiesa parrocchiale* deve avere le personali preferenze, come le hanno i nostri cari fra tutto il prossimo.

Purtroppo, per tanti, la chiesa parrocchiale attuale non è piú quella nel cui territorio sono nati e in cui sono rinati alla grazia. Sovente, oggi, i bambini vengono battezzati nelle cliniche o altrove; i matrimoni sono celebrati in santuari o altre chiese; la prima comunione o la cresima si ricevono magari nei collegi; la Messa domenicale la si ascolta un po' qua un po' là; e persino i funerali, per svariate esigenze o ragioni, non riportano alla chiesa parrocchiale, perché sia porta alla gloria come lo fu alla grazia.

Eppure, *la chiesa parrocchiale,* anche se non è quella in cui sono avvenuti tutti i principali atti dell'iniziazione e della vita cristiana, è pur sempre per ciascuno il tempio che gli è stato maternamente assegnato dalla Chiesa, perché là risiede il sacerdote mandato ad avere pienamente cura della sua salvezza.

La chiesa parrocchiale è la vera "*Casa del Popolo di Dio*", è la "*Casa del Cristiano*", è per ciascuno la "*Casa del Padre*" qui in terra. Lo è perché è "*Tempio*", e perché è "*il suo Tempio*".

Illustreremo brevemente la chiesa parrocchiale, come se per ciascuno lo sia stata in permanenza: in tal caso essa ha tutta la ricchezza espressiva e concreta, cioè sacramentale, che le è propria. Ma anche se l'attuale chiesa parrocchiale non è l'iniziale e sia magari succeduta a piú altre, non cessa però di avere *tutta la sua importanza reale* per gli atti che vi si compiono, e di *richiamare come "segno"* quelli che furono compiuti in altri templi.

Il Tempio cristiano

Dio, volendo incontrarsi con noi e abitare fra noi, si è pienamente adattato al nostro uso umano. Un incontro intimo, una coabitazione, avvengono in una casa. Il tempio è « *l'abitazione di Dio* » fra gli uomini (cf *1 Par* 29,1; *Sal* 25,8; *Es* 15,12.17 ecc)., massimamente il tempio cristiano in cui Gesú, Dio-Uomo, risiede personalmente nel tabernacolo. Ma ha un significato piú grande.

Innanzitutto è immagina o "segno" del sacro Corpo di Cristo, « *tempio non fatto da mano d'uomo* » (*Gv* 2,18-21; *Mc* 14,58), e che ora, nel cielo (*Eb* 9,11s), è l'unico *Tempio* degli eletti (*Ap* 21,22).

Quindi noi stessi, membra di Cristo, siamo con lui, in lui, per lui: « *Tempio di Dio* », santuario inabitato dallo Spirito Santo (*1 Cor* 3,16s; *Rom* 8,11) e perciò « *Tempio dello Spirito Santo* » (*1 Cor* 6,18), « *Casa di Dio* », « *Tempio santo nel Signore* », « *Dimora di Dio nello Spirito* », costruiti su Cristo « *pietra angolare* » (*Ef* 2,19-22), come « *pietre vive* » per l'edificazione di un « *edificio spirituale* » (*1 Pt* 2,4ss).

Per questo, la *chiesa-tempio* è "segno" della *Chiesa-Assemblea,* è tutta in funzione di essa per l'espletamento del culto santificante, per la unione e compenetrazione sempre piú intima degli animi e dei cuori (cf *At* 4,32), per la sua stessa sempre piú piena realizzazione. Per questo il "*segno del tempio*", nel rapporto *pietre-tempio,* si associa agli altri due rapporti e segni, eucaristico-ecclesiali: *grano-pane, uva-vino.* Tutt'e tre ci dicono che fra noi dobbiamo essere sempre piú coedificati, amalgamati, fusi nell'unità voluta da Cristo (*Gv* 17,11-23).

Il Tempio parrocchiale

Questa chiesa è il luogo soprannaturale in cui ci viene comunicata e sviluppata la vita divina fino al suo schiudersi nella vita eterna.

Vi è innanzitutto il *Battistero* con il *Sacro Fonte,* quella specie di "culla di

pietra" in cui, per mezzo del santo Battesimo si nasce a Dio. Per esso noi siamo inseriti nella vita della Chiesa, e questo « *nascere dall'acqua e dallo Spirito* » è talmente un « *nascere dall'alto* » che ci fa dei « *nati dallo Spirito* », dei « *rinati* », degli esseri veramente « *spirituali* », tanto che ciascuno dovrebbe chiamarsi « *Renato* » (*Gv* 3,3-6; cf *Tt* 3,5).

Il *Fonte battesimale* viene solennemente benedetto dal Parroco nella veglia pasquale con un rito molto significativo, ed è per mezzo di quelle acque consacrate che egli, in persona di regola, rigenera spiritualmente i neonati della parrocchia, divenendo loro « *Padre in Cristo* » (Cost. Chiesa, n. 28o).

Sarebbe augurabile che almeno qualche volta si facessero assistere bambini, ragazzi e giovani ad un Battesimo, spiegandone bene la liturgia, cosí sarebbe per loro piú comprensibile tutta la ricchezza di vita che ne è loro provenuta, capirebbero meglio la *rinnovazione delle promesse battesimali* che si fa il Sabato santo, a Capodanno e in preparazione immediata alla prima Comunione, come lodevolmente è entrato nell'uso in molti posti.

Attorno all'*Altare,* che simboleggia Cristo, si riunisce l'Assemblea parrocchiale per celebrare il mistero pasquale (Cost. Liturg. n. 6). Là i fedeli si riconoscono davvero « *Famiglia di Dio - Popolo di Dio - Chiesa di Dio* » (Cost. Chiesa, n. 28f. p). Là, nelle domeniche e feste (lo abbiamo ricordato), il Parroco offre la sua Messa per tutto il suo popolo. Là, lungo l'anno liturgico, si svolgono, applicate ai fedeli, le varie tappe del mistero della salvezza.

A quell'Altare, normalmente, si viene ammessi alla *prima Comunione* e alla *Cresima;* là col *matrimonio* si formano le famiglie cristiane per cui si rinnova il mistero della Chiesa (*Ef* 5,21-33), là si viene *nutriti col pane della Parola di Dio e col Pane Eucaristico.* Quell'Altare è davvero il banchetto di famiglia, la mensa della Chiesa che ci nutre figli di Dio, fratelli in Cristo. Per quel vitale nutrimento cresciamo nella vita cristiana, sicché nessuno rimanga bambino nella fede, ma divenga adulto in Cristo (*Ef* 4,14.15).

Il *Confessionale* non è soltanto per il "perdono" dei peccati, ma è una fucina di rinnovamento spirituale personale e sociale. Nel silenzio e nel segreto gli smarriti ritrovano il cammino, i caduti si rialzano e risanano le ferite o le piaghe; nel silenzio e nel segreto quante volte è assicurata la pace e la concordia delle famiglie, sono ristabilite nella giustizia e nella carità le relazioni col prossimo e fra le varie classi sociali. Là ci si riconcilia con se stessi, con Dio, coi fratelli, perché la Chiesa maternamente ci riconcilia con sé e con loro.

In un piccolo ripostiglio presso l'altare si conservano *i sacri olii:* l'*olio dei catecumeni* e il *sacro crisma* che servono per i sacramenti consacratori: *battesimo, cresima, ordine;* e l'*olio degli infermi* che serve per l'*unzione degli infermi,* il sacramento che consacra, unendole a quelle di Gesú, le sofferenze dei malati

gravi, e dà ad essi sollievo spirituale e fisico, e li dispone alla guarigione se è bene per la loro salvezza eterna o li avvia sereni alla patria celeste.

Dal *tabernacolo* viene presa l'Ostia che si reca in "*viatico*" ai moribondi: Pane di vita che li sostenti nell'ultimo cammino, quello di ritorno alla Casa del Padre per vivervi felici eternamente.

Davanti all'altare vengono riportati *i defunti,* perché da quell'altare che ha sostentato la loro vita cristiana nel terreno pellegrinaggio, vengano ad essi offerti i suffragi dei loro cari, dei comparrocchiani, che intercedono presso Dio supplendo con la loro carità a quanto i defunti non possono piú fare essi stessi per la loro purificazione, se ne hanno bisogno.

Negli *archivi parrocchiali* sono conservati i *registi,* vera "*anagrafe spirituale*", "*registri di Dio*", dove ogni parrocchiano è accuratamente segnato con tutte le tappe che ne caratterizzano il cammino della vita: dalla nascita al battesimo, dalla prima Comunione alla cresima, dal matrimonio all'unzione degli infermi, dal Suddiaconato al Sacerdozio (per chi vi è stato chiamato da Dio), dal viatico alla morte e alla sepoltura. La Chiesa ha maternamente cura di tutti i suoi figli e ne serba il ricordo. È risaputo che in molti paesi gli archivi parrocchiali forniscono ancora anche gli atti ufficiali della vita civile, che fornirono da soli per secoli.

La nostra chiesa parrocchiale, in cui la nostra vita umana e divina è stata cosí donata e accresciuta, ci deve essere *cara;* frequentarla per sentirci in essa figli di Dio e della Chiesa dev'essere una gioia serena e corroborante. Grandi uomini usavano sostare in preghiera davanti al fonte battesimale in cui erano divenuti membri vivi di Cristo.

LA PARROCCHIA

Il raggruppare i Cristiani in una "*Parrocchia*" non è venuto da una legge, ma è sorto spontaneamente dalla necessità.

All'inizio, nelle prime Cristianità esisteva solo la Chiesa episcopale, unico centro di tutti i fedeli del luogo. I Sacerdoti vi collaboravano attorno al Vescovo, concelebravano con lui e di là partivano per amministrare i sacramenti a coloro che non potevano recarvisi.

Poi nelle campagne, per i gruppi rurali dei fedeli, si sentí il bisogno di chiese apposite. In essi dei Sacerdoti vi esercitavano il ministero a nome del Vescovo, senza esserne direttamente capi. Il Vescovo vi si recava di frequente ed allora i Sacerdoti concelebravano con lui, lo ascoltavano predicare, lo coadiuvavano nel governo spirituale (e spesso anche temporale), ne prolungavano poi l'azione.

Agli inizi del v secolo cominciamo a trovare delle *quasi parrocchie rurali.* Nel 402 il Sinodo Romano di papa Innocenzo I (401-427) dà ai Sacerdoti di queste chiese il diritto di battezzare nel tempo pasquale. Nel 529 il II Sinodo di Vaison (Francia) fa loro obbligo di predicare.

Nelle città le parrocchie si svilupparono piú lentamente. Già papa Evaristo (97?-105?) avrebbe istituito i "*titoli*", chiese locali con clero addetto, per offrirvi l'Eucaristia, ma non erano ancora parrocchie come intendiamo noi, e come si avviavano ad esserlo quelle rurali.

Solo nell'800 iniziano le *parrocchie cittadine* e solo dopo il 1000 sono davvero "*parrocchie*" nel senso odierno. Il Concilio di Trento sanzionerà poi l'uso e darà le leggi base per il loro ufficio.

Quanto al nome, dapprima venivano chiamate "*parrocchie*" (soggiorno), "*Comunità di forestieri*" — il Cristiano infatti era ritenuto "*pellegrino*" in terra (*Eb* 11,13-16) — quelle rette da un Vescovo, poi lo furono le loro porzioni.

Sembra che abbiamo parlato solo di *parrocchia-chiesa,* cioè tempio, ma in realtà questa comprendeva *un territorio* per il quale era sorta, a servizio di coloro che vi abitavano.

Oggi, con l'enorme sviluppo urbanistico e con la vita cosí movimentata che richiede frequenti spostamenti anche settimanali e quotidiani, ci si chiede se le parrocchie possono e devono sussistere cosí, cioè territorialmente. Esistono già, e non da ora soltanto, delle parrocchie dette "personali", cioè per speciali categorie di persone, come a Roma per fedeli di varie nazionalità, o altrove per operai o professionisti; ma si è sempre piú convinti che la parrocchia territoriale non abbia ancora fatto il suo tempo e tutt'al piú abbia bisogno di rinnovarsi.

La Parrocchia Comunità

Però, comunque intesa, la parrocchia è sempre in funzione della Comunità dei fedeli a cui serve e che la forma.

La parrocchia perciò non è solo qualcosa di "territoriale", né di "demografico", né anche solo di "sociale". Non è questione di strutture, ma di persone, e di persone soprannaturalmente unite. La parrocchia è qualcosa di essenzialmente teologico, di divino, di "ecclesiale". La parrocchia è "*Chiesa*", organismo vivo della vita di Cristo, "*Popolo di Dio*", "*Comunità*" che vive e prega unita.

Ogni parrocchia (come dicevamo a febbraio della Diocesi) ha una sua fisionomia etcnica-spirituale, perché l'ha ogni uomo; ha la sua storia, le sue capacità, le sue prospettive, le sue istanze, le sue difficoltà, i suoi problemi, il suo domani... Ha cioè una sua personalità.

Il Parroco lo sa e lo sente; devono saperlo e sentirlo i parrocchiani.

Egli si chiede (e dovrebbero essere educati a chiederselo anch'essi): La Chie-

sa è davvero presente nella mia parrocchia? Vi parla a tutti la Parola di Dio, vi testimonia Cristo? Provvede a tutti tutto quanto ci si può e deve aspettare da lei? I parrocchiani devono lasciarsi formare e coadiuvare il parroco (stimolarlo anche) a formarli a vero spirito comunitario; alla coscienza viva di essere e dover sempre piú divenire "Popolo di Dio", "Regno di Dio", "Cristo mistico".

L'*Assemblea liturgica* con la preghiera comune, il canto unisono, l'azione concorde, è massima espressione e forza realizzatrice della Chiesa.

Il conoscere e il conoscersi, l'interessarsi degli altri, il rispetto reciproco, la mutua comprensione, le intenzioni private fatte proprie da tutti, l'aiuto vicendevole, il far tutti capo al Parroco perché egli avvicini e leghi in vincolo fraterno: tutto ciò forma la parrocchia.

Ancor oggi la parrocchia può realizzare la fraternità dei primi tempi cristiani, soprattutto nei paesi e nei piccoli centri; ma questo si può realizzare dovunque se tutti convergono in questa attuazione. *L'Eucaristia* è fatta per unire; *la carità* che ne profluisce, è settimanalmente predicata coi vari temi liturgici. Non solo è predicata, ma vi è organizzata in molteplici forme concrete.

La parrocchia serve anche ai lontani, certo insospettabilmente per loro. Essa settimanalmente, quotidianamente, tende a rendere l'ambiente del suo raggio di azione: sano, onesto, disteso, giusto, cordiale, fraterno. Essa è essenziamente la fattiva "*scuola dell'amore*", o con antica frase "*la Confederazione dell'amore*".

La Parrocchia strutture

La Parrocchia, oggi, non ha solo bisogno di chiesa, ma di *tutti gli ambienti sociali* di una vita moderna. Ha bisogno di sale, di saloni, di teatro, di cinematografo, di cortili e di campi da giuoco; di Oratorio, di Ambulatori, di Asili, di Biblioteca, di Dispensari, di Scuole, di Ricoveri... Basta accennarvi.

Deve soprattutto organizzare e controllare *tutta la Catechesi,* a tutti i livelli: dalla famiglia alla scuola materna, dall'asilo alle elementari (il Parroco vi ha le 20 lezioni integrative), dalle scuole medie inferiori alle superiori, dagli universitari (ove possibile) agli adulti. Deve realizzare in modo particolare la catechesi per categorie e la catechesi occasionale, e sfruttare tutte le circostanze e le opportunità per giungere quanto meglio possibile anche ai lontani, ai praticanti superficiali e manchevoli, agli stessi avversari.

Altra vasta attività, *tutta la vita associativa,* oggi cosí imperiosamente moderna: *libere Associazioni* culturali, artistiche, sportive, sociali, caritative, assistenziali... *Associazioni di Azione Cattolica* ed altre.

G. M. MEDICA

Lino Baracco

Problemi di vita religiosa tra i rurali

Vita nuova per i rurali.

All'inizio del secolo 20° oltre la metà della popolazione attiva italiana era formata dai rurali.

Però sarebbe in grave errore colui che pensasse che tale situazione dura ancora oggi. Se nel 1901 i contadini costituivano il 59,8% della nostra popolazione attiva, nel 1958 essi erano appena più il 33%, forse meno. In altre parole in 50 anni nel nostro Paese i rurali-agricoltori sono diminuiti di circa tre milioni e mezzo.

Nel mondo agricolo italiano, oltre a questo fenomeno dell'**esodo dalle campagne,** è oggi particolarmente rilevante la modernizzazione delle colture.

Ecco una statistica interessante: nel 1951 in Italia erano in circolazione 80.907 trattrici agricole; nel 1958 ce n'erano oltre 190.000, cioè il doppio, oggi sono aumentate di molto. Si potrebbero anche citare cifre significative riguardo all'applicazione della chimica e della biologia alle colture dei campi; e chiunque, anche se profano, può immaginare le sbalorditive cose che accadranno fra 10-15 anni, quando l'energia nucleare entrerà in funzione anche nell'agricoltura.

Infine è importante per noi un terzo fenomeno che si constata oggi nel mondo rurale: **la compenetrazione fra città e campagna.** Dalla campagna si evade verso la città, ma per altro la città si espande sempre piú ampiamente verso i borghi rurali.

Ormai tutte le zone agricole del nostro Paese sono collegate giornalmente con i centri urbani da una vastissima e capillare rete di autoservizi. Il naturale effetto è che circolano, tra città e campagna, non solo persone e merci e notizie, ma anche costumi, concezioni di vita, mentalità.

Problemi gravi e urgenti.

Evidentemente una tale modernizzazione ha prodotto e produce sempre piú profondamente ripercussioni di ogni genere: economiche, sociali, psicologico-etiche.

Un sacerdote in cura d'anime si convince facilmente che tali ripercussioni hanno una necessaria relazione con la vita religiosa. Forse nessun altro ambiente sociale è in tale evoluzione ed in tale stato incandescente come quello rurale; perciò si può affermare che ci troviamo veramente di fronte ad un grave problema pastorale.

Nella situazione agricola italiana attuale esistono molti valori, tradizionali e nuovi. Valori antichi e preziosi, ai quali nel tempo si sono mescolate impurezze e detriti, valori nuovi che hanno aspetti pericolosi perché possono essere usati molto male.

Un notevole aspetto positivo del mondo rurale è **la famiglia**[1]. La stessa forma tipica italiana è quella dell'azienda familiare autonoma (cui sono da unirsi quella cooperativistica e quella capitalistica, secondo le situazioni ambientali).

Certo il progresso e lo sviluppo del mondo agricolo creano problemi gravi: soprattutto dal nostro punto di vista pastorale.

[1] « Quale spettacolo si apre al contemplare il quadro meraviglioso di innumeri famiglie, gelose custodi delle virtù genuine e più schiettamente cristiane » (**Giovanni XXIII,** Discorso ai Coltivatori Diretti, Roma, 23 aprile 1959).

Con ritmo vertiginoso scompare dalle nostre campagne il passato. A molti, specie nei giovani, le tradizioni di ogni genere non dicono piú nulla: vengono cosí a trovarsi in uno stato di crisi. Specialmente per i piú aperti e meno provveduti si affaccia la **tentazione dell'autonomia,** che già da anni ha colpito gli operai dell'industria.

Fino a ieri il lavoro dei campi avvicinava a Dio [2]: ora ha l'effetto di esteriorizzare l'uomo e di fargli perdere di vista il vero fine della sua attività.

Insomma chi non si accorge che anche un lavoratore dei campi sente oggi la tentazione di « fare a meno di **Dio** »?

S. E. Mons. Nicodemo, arcivescovo di Bari, ha scritto fin dal 1955 sapienti parole al riguardo: « Non è assolutamente pensabile che alle esigenze spirituali derivanti dalla nuova vita economica e sociale si vada incontro con le **strutture del passato,** valevoli per il tempo d'una vita agricola rudimentale, d'un artigianato disorganizzato, d'un bracciantato improtetto. Urge creare nella nostra gente la **maturità spirituale** richiesta dai nuovi compiti in cui essa si trova o si troverà prossimamente impegnata ». (Aggiorn. Soc. 1956, 2, 65-80). Documento di più viva attualità oggi.

Questa tentazione di autonomia porta i rurali ad una vita sempre piú **materialistica,** ad una spersonalizzazione (che in passato forse già c'era, ma dovuta ad altri fattori), ad un senso di **egoismo** e di **sfiducia.**

Se lo spazio ce lo permettesse analizzeremmo questi pericolosi effetti che possono derivare dalla evoluzione della vita dei campi. Ci basti concludere richiamando i nostri confratelli ad una dura realtà: la scristianizzazione avanza tra la nostra gente dei campi. « Occorre perciò aprire gli occhi, prima che sia troppo tardi e adeguare le forme pastorali » (S. E. Nicodemo, Documento citato, p. 70).

Come rimediare?

Tutti noi preti in cura d'anime siamo convinti che la religione ha una grande parola da dire anche nel mondo rurale in cammino.

Occorre cominciare dai valori che, come dicevo sopra, ancora esistono tra i contadini. La **famiglia** innanzitutto; poi la **parrocchia;** poi l'**attaccamento tradizionale** (fino ad oggi) **alla religione dei padri.** Molti parroci di campagna si sono posti il problema della « rivalutazione » di certi momenti della vita religiosa dei loro parrocchiani. Perché non ridare un nuovo significato alla comunità parrocchiale, ai tradizionali riti della Liturgia: **rogazioni, benedizioni** dei frutti, dei campi, di animali...?

E altri problemi ancora: ad esempio la valorizzazione religiosa della propria fatica: l'**attività « sacrificale »** che forse pochi lavori umani hanno come ha il lavoro dei campi. Il problema del **tempo libero,** che non è solo distrazione, evasione o divertimento, ma che deve significare riposo, raccoglimento, lavoro spirituale di cultura e preghiera.

Evidentemente è facile concludere che non basta accennare a questi temi, ma che occorre svilupparli e approfondirli con grande serietà.

Iniziative del genere non mancheranno certamente. Auguriamoci che tutto serva a far prendere sempre piú coscienza ai pastori d'anime, dell'urgenza di questo problema per la salvaguardia del patrimonio religioso e morale dei nostri rurali.

L. Baracco

[2] Era davvero « la cornice serena per lo sviluppo e la salvaguardia della completa personalità » (**Giovanni XXIII,** ivi).

Francesco Walland

Il prezzo della fede

Dire che il mondo è apparenza, mentre è realtà ciò che sta oltre il mondo ed arriverà dopo che il mondo ci si sarà negato; trasferire il centro di gravitazione dal posto connaturale, che è la terra ed è l'egoismo, ad un punto innaturale e soprannaturale, che è il cielo ed è l'altruismo; costituire guida di noi e del mondo un personaggio vissuto duemila anni or sono; accettare la Chiesa come sua reale continuazione e presenza; accettare la Trinità e l'Incarnazione di Dio, accettare l'Eucarestia e il mistero di Maria; legare la remissione dei peccati alla mediazione sacerdotale, aspettare la risurrezione dei corpi e temere l'inferno eterno... sono esigenze sbalorditive!

Si direbbe che si chiede di vivere con la testa di un altro, di vivere "altrove", divenire "alienati" e vivere simili agli alienati!

No, non si chiede poco! Anzi: di piú non si poteva chiedere!

Dare questo assenso, e darlo in profondità, ed essere pronti a sacrificare la vita piuttosto che rinnegare questa fede, è dare la piú profonda essenza della propria personalità ed esistenza.

A Paolo non fu difficile portare il governatore romano di Cesarea al punto di essere « *molto esattamente informato su ciò che concerne la Via* » (*Atti* 24,22), e quando questi e la moglie vollero nuovamente udirlo, con facilità lo ascoltarono finché parlò della fede nel Cristo Gesú, ma spaventati lo rimandarono quando « *si mise a discorrere sulla giustizia, la temperanza* (*la castità!*) e il giudizio che ha da venire » (*Atti* 24,24).

Costa e costerà sempre il superamento dell'appianamento e dell'abbattimento, la repressione della passione e del rispetto umano; costa molto la costanza e costa la pazienza, costerà moltissimo la bontà con chi poco la merita, con chi ci ha tradito, sfruttato, calunniato.

E quando arriverà la malattia, o la disgrazia finanziaria, o l'ingiustizia umana, e ad esse si accompagnerà l'essenza sensibile di Dio, la fede in Dio diventerà esigenza che chiede l'eroico.

La fede costa un continuo combattimento con il peccato che in noi non cessa di rinascere, che intorno a noi a guisa di roveto spinoso si aggroviglia, che nel terribile oceano che è il peccato del mondo ci sommerge.

La fede è un continuo combattimento con la stanchezza che ci opprime, con la visione scoraggiante del nostro insuccesso, con la opprimente visione del successo avversario.

La fede è una continua lotta con il Dio assente, con il Dio nascosto, con il Dio che pare soccombente o pare ingiusto o appare nostro avversario, con la speranza che sembra illusoria...

L'Apostolo cosí esprime il programma di lotta che esige la vita nella fede: « *Conducete una vita degna del Vangelo di Cristo; tenetevi fermi e uniti, lottate concordi e di gran cuore per la fede. Non temete gli avversari: è garantito che essi rovineranno e voi vincerete. Ciò verrà da Dio: è stato suo regalo, che abbiate potuto credere e soffrire per Lui. Voi combattete lo stesso combattimento che ho sostenuto e ancora sostengo anch'io* » (*Fil* 1,27-30).

La difficoltà della fede cristiana è tale che senz'altro pone la necessità di un collegamento e rafforzamento. Da soli non ce la caviamo, non ci bastiamo: come negli altri profondi e grandi bisogni della nostra vita ed evoluzione, cosí nella vita soprannaturale che è la nostra religione abbiamo bisogno di aprirci, di ampliarci, di dilatarci nella dedizione e nella donazione che è *la Chiesa,* che è *la Parrocchia,* che è *l'Associazione* specializzata e congeniale.

Solo cosí avremo a disposizione quella larga copia e quella viva forza di istruzione, protezione, formazione, eccitazione, occasione di esercitazione ed emulazione che da noi richiederà la nostra vita di fede, la nostra ambizione di una fede di marca superiore. (*)

F. WALLAND

* L'autore ha altre bellissime pagine nel suo messaggio: *Agli Intellettuali,* vol. 2°, L. D. C., Torino 1960.

▶ | NOVITÀ

La Via Crucis alla luce della "Sindone", C. Dolza

Ogni « Stazione » è illustrata con un particolare della S. Sindone e commento a fronte, con spiegazioni e note della Passione in base a questo eccezionale documento storico

L. 100

Via Crucis, G. Ghislanzoni

per Giovani, Studenti, Universitari

Originale commento a ogni « Stazione » con spunti rapidi, concisi, vitali

L. 100

Gli avvenimenti della Settimana Santa, A. Valentini

Libretto che guida attraverso la lettura e la riflessione a una più intima e personale partecipazione alla liturgia della Settimana Santa, e per sintonizzare la propria pietà alla celebrazione dei misteri della redenzione

L. 250



Preghiamo chi ha esperienze in questo campo, di farcele conoscere. Avrà il premio promesso in dicembre, fasc. 289.

Come impostare nuovi tipi di gare?

Nella parrocchia e nel centro diocesi si svolge da molto, a fine d'anno scolastico, la *gara catechistica* per le scuole elementari.

Il metodo è quello tradizionale: a base di domande e risposte, puramente mnemonico.

Vi saremmo grati se ci indicaste una programmazione consona ai nuovi indirizzi della catechesi.

ALBENGA, UFFICO CATECHISTICO DIOCESANO

Come formare una coscienza eucaristica nei bambini?

Con vera passione mi dedico da una decina d'anni a preparare i bambini alla prima comunione.

Trovo molta difficoltà a formare la coscienza dei miei alunni i quali provengono in generale da famiglie poco praticanti o, per dir meglio, poco formate.

Come potrei fare e che cosa dovrei soprattutto insegnare a questi bambini per indurli ad entrare profondamente in se stessi?

Purtroppo sono pochi quelli che perseverano nella vita eucaristica.

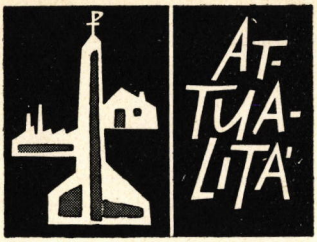
MARIANGELA PIRAS - PATADA

Dal « Messaggio del Concilio ai Giovani »

In nome di Dio e di suo Figlio Gesù,
vi esortiamo ad allargare i vostri cuori alle dimensioni del mondo,
ad ascoltare l'appello dei vostri fratelli
e a mettere coraggiosamente al loro servizio le vostre giovani energie.

Lottate contro ogni egoismo;
rifiutate di dar libero corso agli istinti di violenza e di odio
che provocano le guerre e i loro cortei di miseria.

Siate generosi, puri, rispettosi, sinceri.
E costruite nell'entusiasmo un mondo migliore di quello dei vostri maggiori.
La Chiesa vi guarda con fiducia e con amore.



Sorgerà a Gerusalemme un Istituto ecumenico di ricerche teologiche

Il 18 ottobre 1963, in una udienza concessa dal Santo Padre agli Osservatori non cattolici al Concilio Vaticano II, il professor Skydsgaard, parlando a nome dell'intero gruppo, invitava il Papa a far coltivare una "teologia biblica che si incentri nella storia della salvezza", in vista di una riunificazione delle cristianità divise. Il santo Padre nella risposta si diceva favorevole alla proposta degna di tutta la considerazione e prometteva che avrebbe studiato e approfondito il suggerimento accennando anche alla possibilità della "creazione di un nuovo tipo di istituto a tale scopo".

Lo studio concreto delle possibilità di realizzazione è stato condotto — da parte cattolica — dalla "Federazione delle Università cattoliche", con sede a Lilla. Già un gruppo misto di teologi cattolici, ortodossi e protestanti si è riunito nella villa Serbelloni di Bellagio (Como), costituendosi in Consiglio accademimo di questo Istituto ecumenico di ricerche teologiche che sorgerà in Gerusalemme. Tra i membri del Consiglio ricordiamo: Congar, Benoit, Schnakenburg (cattolici), Cullmann, Sittler (protestanti), Costantinidis e Siotis (ortodossi).

Stralciamo alcuni tratti dal comunicato stampa emesso da Lilla: « L'istituto dovrà per prima cosa e innanzi tutto, fornire a ricercatori qualificati e a studenti già laureati in teologia i mezzi per condurre delle ricerche in comune. Si spera che esso diventerà piú tardi un centro per la diffusione di una visione ecumenica per il clero e tra i fedeli per mezzo di studi individuali, di seminari e di conferenze. È anche nelle intenzioni del Consiglio Accademico che il programma di studi si realizzi in una atmosfera di preghiere e di culto ».

MARIO FILIPPI

Il secondo sinodo parrocchiale a Bosco ex Parmigiano

La *Settimana del Clero* (che dal n. 48 del 28 di Nov. 1965 esce rinnovato nella veste tipografica e soprattutto nell'impegno programmatico di essere un *settimanale di informazione, di aggiornamento pastorale e di cultura*), riporta nella rubrica "Segni dei tempi" del 16 gennaio 1966, questa magnifica esperienza.

« Sul finire del 1965 si è svolto a Bosco ex Parmigiano (Cremona), il secondo sinodo parrocchiale. Esso ha dimostrato come tutta la popolazione quando viene chiamata a discutere e a prendere una decisione sui problemi che la riguardano, torni a sentirsi parte viva e responsabile della parrocchia. La preparazione era stata accurata e metodica. Il biglietto di invito, riservato ai capi-famiglia, era stato portato agli interessati, personalmente, dal

parroco. L'assemblea sinodale si riunì nella chiesa parrocchiale (per l'occasione era stato asportato il Santissimo). Sui banchi della navata presero posto i capi-famiglia, i soli che avessero diritto di voto e di parola. Ma anche il resto della popolazione poté assistere sia alle relazioni che alle discussioni.

Le relazioni sono state lette da tre capi-famiglia. Hanno illustrato: 1. La realtà insostituibile della parrocchia come famiglia di Dio; 2. La situazione economica delle varie opere e organizzazioni; 3. Impegno apostolico della parrocchia, tesa nello sforzo di ravvivare una fede cosciente; affinché tutti si sentano "Chiesa di Dio". Terminate le relazioni, vennero letti i messaggi del Vescovo e del Vicario foraneo; poi fu data la parola ai capi-famiglia che via via chiedevano di intervenire sugli argomenti esposti dai relatori. Due segretari prendevano nota di tutto, mentre la popolazione tutt'intorno, seguiva il dibattito col piú vivo interesse. È stato chiesto che i nuclei familiari, nei limiti del possibile, vengano in chiesa insieme, stando nello stesso banco, perché grandi e piccoli si sentano tutti insieme "famiglia di Dio". È stato chiesto che siano organizzati più spesso incontri per i capi-famiglia, e anche per le mamme dei bimbi dell'asilo, degli alunni delle elementari e delle medie, per una collaborazione diretta e costante nell'opera educativa.

L'esperienza del sinodo parrocchiale di Bosco... dimostra come una popolazione umile, di modesta cultura e scarsa pratica religiosa torni ad interessarsi della Chiesa e della religione se si trova impegnata a prendere responsabilmente delle decisioni che la riguardano. Per gli abitanti di Bosco il sinodo non rappresenterà solo il ricordo di una celebrazione commovente, ma un impegno ad attuarne le decisioni affinché ognuno dia la sua testimonianza di fede e di opere buone, e la parrocchia sia sempre e realmente, la famiglia dei figli di Dio ».

Attualità dei Padri nella Chiesa e nella Catechesi

L'Arcivescovo di Torino, *Mons. Michele Pellegrino,* ha recentemente tenuto nel Seminario di Rivoli una conferenza sul tema: « *Lo studio dei Padri della Chiesa nella prospettiva conciliare* ». Interessantissima trattazione già da lui svolta, per invito del "Centre d'études", in S. Luigi dei Francesi a Roma, verso il termine del Concilio, presenti numerosi Padri conciliari, periti e studiosi, convenuti a commemorare il 100° volume di *Sources Chrétiennes.*

Svolgimento articolato in due parti distinte e coordinate.

PARTE PRIMA: *L'influsso del pensiero dei Padri sull'elaborazione dei documenti conciliari.*

La misura di tale influsso non è stata omogenea, perché questi documenti vennero preparati e rifusi da commissioni varie per cultura, formazione, tendenze. Privilegiata per l'apporto patristico è la fondamentale *Costituzione sulla Chiesa,* che ha ben 184 fra citazioni, allusioni, rimandi a testi dell'età patristica. I Padri hanno brani molto abbondanti e di primissimo ordine per l'elaborazione di una dottrina ecclesiologica quale è presentata dal Vaticano II. Occorrerà ispirarsi ad essi per riallacciarsi alla tradizione organica e vitale a cui ha attinto il Concilio, onde interpretarne i documenti.

La *Costituzione sulla Rivelazione* (molto apprezzata anche dai fratelli separati, in particolare da quelli di Taizé) ha solo un 20 testi dei primi secoli: un po' poco di fronte a un materiale patristico tanto abbondante, valido e consono con le posizioni del Concilio. — Il *Decreto sul Ministero Sacerdotale* ne ha 40, ma Sant'Agostino avrebbe potuto fornire testi piú numerosi, ricchi ed elaborati. — Il *Decreto sui Vescovi* non ne ha di diretti o espliciti! È strano, perché i Padri, in gran parte Vescovi, hanno al riguardo delle visuali grandiose. Ad ogni modo bisognerà rifarsi al loro studio per interpretare e completare l'opera del Concilio.

La *Costituzione sulla Chiesa nel mondo contemporaneo* (l'importantissimo schema 13, che avrebbe meritato ancora un sei mesi di rielaborazione) pur nella sua magnificenza fa ben poco esplicito ricorso ai Padri, mentre essi, in particolare S. Ambrogio, S. Basilio, S. Giovanni Crisostomo, avrebbero offerto un prezioso patrimonio di pensiero in sintonia coi nostri tempi. Bisognerà ricorrervi per approfondire certe visuali del Concilio secondo la piú pura tradizione.

PARTE SECONDA: *Elementi nettamente positivi del notevole influsso della Patristica sul Concilio.*

L'Oratore si è cosí introdotto: « C'è qualcosa che è ancora piú importante del numero delle citazioni e allusioni ai Padri... Voglio segnalare alcuni *procedimenti e idee* familiari alla Patristica, che affiorano nei testi conciliari, non in maniera occasionale, ma come *idee direttrici* che comandano *tutto un movimento di pensiero* e che suggeriscono degli *orientamenti pratici* di un'importanza notevolissima. Cose non dimenticate nei secoli, ma che il Concilio ha rimesso magistralmente in vista e che mostrano la freschezza e il vigore conservati tuttora: *concezioni e presentimenti* che legano i Padri al Concilio, e il Concilio ai Padri ». Elementi base della rinnovata catechesi.

1. *Contenuto e linguaggio biblico.* — Fedeltà alla Scrittura, non piú cosí piena nei secoli posteriori, come all'età dei Padri. L'attualità loro sta nell'aver voluto essere essenzialmente degli *esegeti* (a parte certo allegorismo ad oltranza). Lo studio e l'uso dei Padri riporta alla Bibbia. Ciò è decisivo per l'Ecumenismo.

2. *Teologia fortemente centrata sulla Storia della Salvezza.* — Questa è una costante ben chiara anche nella speculazione e sistemazione dei Padri. Alla base della dottrina essi pongono la *storia* di ciò che Dio ha fatto per la salvezza degli uomini. Tutta la loro predicazione è sulla storia della salvezza.

3. *La Storia della Salvezza per i Padri è incentrata su Cristo.* — Al centro dell'Antico e del Nuovo Testamento c'è Cristo, non il peccato, Cristo e nessun altro, nemmeno la Chiesa. Questo suppone e sviluppa una:

4. *Concezione organica della storia.* — Essa ha una straordinaria importanza per la teologia e la catechesi e per una visione totale della realtà storica. Si ha come un trittico con al centro il Nuovo Testamento, a destra l'Antico Testamento, a sinistra le Antichità profane. Visione organica di tutto il mondo e di tutto l'umano: unità profonda del disegno di Dio nella storia, quale è maturata nella *Costituzione sulla Chiesa nel mondo contemporaneo,* il testo piú nuovo e originale del Magistero ecclesiastico, testo fecondo e profondo, pieno di comprensione e controllato ottimismo.

5. *Concezione aperta e positiva dei valori terrestri.* — Se non di tutti, è dei migliori fra i Padri, e porta a sereno ottimismo, a valorizzazione dei fattori tecnici, economici, politici, sociali... quali appaiono in parecchi documenti conciliari.

6. *Stretto rapporto fra studio dei Padri ed Ecumenismo.* — Non il loro personale atteggiamento o il loro linguaggio verso gli eretici; ma lo studio di tutto il loro pensiero favorisce l'Ecumenismo: offre un solido terreno di incontro (piú che sulla dogmatica), come dimostrano i 4 Congressi Patristici Internazionali di Oxford dal 1951 al 55 al 59 al 63. In quello del 1967, la prolusione del 18 settembre spetterà a Mons. Michele Pellegrino.

CONCLUSIONE: L'opera del Vaticano II è testimonianza della validità degli studi patristici e della parte che essi hanno nella vita cosí ricca e multiforme della Chiesa. La Patristica presente al Concilio stimola a impegnarsi nello studio dei Padri, cosí attuali come maestri e guide di pensiero e di vita cristiana, onde attingerne le ricchezze per la predicazione, la catechesi, la vita.

G. M. MEDICA



Commissione per la revisione della Volgata

Il Papa ha recentemente nominato una commissione per la revisione della Volgata. La presiede il Card. Agostino Bea, segretario è il noto biblista italiano Piero Rossano. Fra i membri della commissione segnaliamo: S. Garofalo, C. Zedda, A. Penna, B. Wambacq, R. McKenzie, R. Koch, G. Castellino...

La nuova commissione non si sovrappone al paziente e prezioso lavoro che da tanti anni compie la Commissione per la revisione della Volgata istituita da Pio XI nel 1933 presso l'Abbazia benedettina di S. Gerolamo de Urbe. Infatti il compito della nuova commissione non sembra tanto quello di ricostruire l'edizione critica del grande lavoro di S. Girolamo, quanto piuttosto, quello di preparare una versione che pur rimanendo fedele fin dove è possibile al testo e alla lingua di S. Girolamo, tenga conto dello stato attuale degli studi biblici e delle grandi scoperte di questi ultimi anni che gettano nuova luce sulla interpretazione e sulla lezione di passi finora poco perspicui.

Catechesi biblico-liturgica

Fra le tante iniziative che ha risvegliato il Concilio ne segnaliamo una che forse può sembrare poco notevole e quasi marginale, ma che ha il valore di una testimonianza e che sarebbe augurabile si diffondesse.

I giovani della GIAC e le giovani della GF della parrocchia di S. Antonio di Monopoli (Bari) si incontrano ogni sabato per tutta la durata dell'anno liturgico per mettere la loro preghiera in sintonia con la Liturgia nel clima di rinnovamento portato dal Concilio. Per questo organizzano veglie Bibliche e celebrazioni della Parola. I temi proposti per l'Avvento sono stati i seguenti: Questo è il tempo della Salvezza - Salvezza per chi si fa povero - La salvezza passa per Cristo - Cristo viene per tutti.

I giovani s'incontrano non solo per discutere e aggiornarsi, ma anche per pregare e mettersi di fronte al Signore. L'iniziativa ha riscosso successo ed ha trovato imitatori nelle parrocchie vicine. La portiamo volentieri a conoscenza dei nostri lettori, che potranno fare qualcosa di simile specialmente nel tempo di Quaresima in preparazione alla Pasqua.

Una nuova rivista catechistica nel mondo

Durante un seminario di studi tenuto nei giorni del Congresso Eucaristico di Bombay, i delegati sottolinearono con insistenza che uno dei bisogni più urgenti del movimento catechistico indiano sul piano nazionale era quello della "pubblicazione di una rivista catechistica in inglese". La rivista è stata affidata al Centro Catechistico di Poona, che ha

deciso di cominciare la pubblicazione in giugno nel 1965. Sarà mensile, ma avrà solo 10 numeri annuali, perché non uscirà nei due mesi di vacanza.

La struttura di ogni numero segue generalmente questo schema:

— Due articoli di fondo di 4 pagine ciascuno: uno sugli aspetti dottrinali della catechesi, l'altro sulla trasmissione del messaggio.

— Una *celebrazione della parola* e una lezione modello.

— Due recensioni di libri utili ai catechisti.

— Una *pagina del lettore,* con notizie, opinioni, dibattiti, esperienze.

Convegno Nazionale della FIRAD

Dal 28 al 30 dicembre dello scorso anno 1965, ha avuto luogo a Torino presso la Piccola Casa della Divina Provvidenza il Convegno Nazionale della FIRAD (Federazione Italiana Religiose Apostolato Diretto). Tema della riuscitissima Tre-Giorni fu: « La collaborazione della Religiosa al ministero pastorale della Chiesa »: un vero corso di "aggiornamento pastorale" alla luce dei documenti conciliari e dei nuovi problemi proposti dall'evoluzione del mondo moderno. Le giornate furono molto intense e ricche di interessi: ogni giorno tre relazioni tenute da specialisti, seguite da discussioni e gruppi di studio. Diamo i titoli delle relazioni perché ci si possa fare un'idea del lavoro svolto.

28 dicembre:

I relazione: La Chiesa come strumento della salvezza del mondo (P. Tenzi - Ass. Naz. FIRAD).

II relazione: La posizione della religiosa nel mistero della Chiesa (Mons. Bussi - Alba).

III relazione: Gli strumenti della comunicazione sociale a servizio dell'apostolato della suora (D. Ceriotti - Centro studi cinem. Milano).

29 dicembre:

I relazione: La santità della religiosa al servizio della Chiesa (P. Tenzi).

II relazione: La religiosa e l'apostolato catechistico (D. G. Gianolio - Centro Catechistico Sales. - Torino Leumann).

III relazione: Bibbia e Liturgia nell'insegnamento catechistico della suora (D. Gianolio).

30 dicembre:

I relazione: La religiosa "formatrice" di anime apostoliche (D. Ravasi - Milano).

II relazione: Princípi generali per la conoscenza dell'ambiente sociale in cui la suora deve operare (D. Ravasi - Milano).

III relazione: La FIRAD a servizio delle religiose dedite all'apostolato diretto (P. Tenzi).

Al Convegno parteciparono circa 1200 religiose provenienti per la maggior parte dall'Italia settentrionale, con qualche rappresentanza delle altre regioni d'Italia. Tutte le giornate e tutte le relazioni erano a sfondo pastorale-catechistico, ma al problema specificamente catechistico fu dedicata la seconda giornata del Convegno, che fu la piú seguita ed apprezzata, perché pratica ed illuminante allo stesso tempo, e rispondente ai piú vivi problemi e interessi di molte religiose impegnate nell'insegnamento.

Il quotidiano cattolico *L'Italia* ha seguito le varie tappe del convegno e ha fornito ai lettori ampi resoconti e notiziari nei numeri del 28, 29, 30, 31 dicembre.

Il Convegno fu concluso nel pomeriggio del 30 dicembre con l'intervento dell'Arcivescovo di Torino Mons. Michele Pellegrino, che ha ricordato come ognuno è responsabile personalmente di fronte alla Chiesa per cui non è sufficiente un apporto di semplici esecutrici di ordini che vengono dall'alto. « Il

principio dell'ubbidienza — ha detto — vale oggi come ieri, ma va integrato con il pieno senso di responsabilità e di corresponsabilità degli individui e dei gruppi ».

Tra le varie conclusioni che riassumono il tema del convegno sottolineiamo la seguente. Per facilitare i nuovi impegni apostolici le religiose hanno chiesto con insistenza corsi di aggiornamento soprattutto nei periodi estivi quando è piú facile lasciare certi impegni che caratterizzano buona parte dell'anno. Questa richiesta, sostenuta particolarmente dalle religiose che lavorano in paesi di provincia, rivela chiaramente il senso di responsabilità e la sete di un sano aggiornamento e di una adeguata preparazione culturale e metodologica nello svolgimento dei compiti che la Chiesa affida alle religiose.

Convegno Nazionale FIRE

Nei giorni 30 ottobre - 1° novembre si è tenuto a Milano, nell'Istituto delle Suore Orsoline di San Carlo in Viale Maino, l'annuale *Convegno Nazionale per la Scuola Materna.* Vi parteciparono oltre mille suore provenienti da tutte le parti d'Italia. Tenne le lezioni Don Valentino Meloni del nostro Centro Catechistico. Interessanti i numerosi quesiti che le suore facevano piovere sul tavolo del Relatore ad ogni intervallo attraverso bigliettini, cui il Relatore rispondeva di volta in volta con soddisfazione di tutte.

L'imponente numero delle convenute ha dato un tono di grandiosità e di festività a tutta la manifestazione.

Contemporaneamente, in un'altra sala del medesimo Istituto, si tenne il *Convegno per le Scuole Elementari* dell'Italia Settentrionale. Convennero circa quattrocento suore. Relatore fu l'esimio Fratel Giovannino delle Scuole Cristiane, che interessò vivamente con problemi di attualità e la presentazione di una moderna e vivace didattica catechistica.

VIA CRUCIS

Via Crucis popolare L. 25

Via Crucis dialogata L. 70

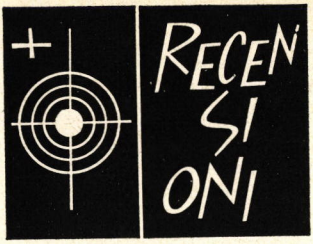
per Gruppi Giovanili o Comunità di ragazzi.

Il volto di Gesù nella Via Crucis, Danieli-Verri L. 100

Il commento è sempre dato da: **una lettura** (Vangelo o Profezia); **un commento** (parole di Gesù); **preghiera del Celebrante** (una orazione tratta dalla Liturgia)

Passio Domini, G. Pace L. 100

Una « Via Crucis » commentata completamente con i brani evangelici della Cena e della Passione.



G. Verdier - M. Chanon - A. M. Agnard: **Formazione religiosa del fanciullo,** Ed. L. D. C. Torino-Leumann, 1965 - Collana di pedagogia catechistica, pp. 243, L. 900.

Contenuto

Il sottotitolo: "*Direttive teorico-pratiche di pedagogia religiosa per bambini dai 5 ai 7 anni*", specifica chiaramente le finalità, l'indole e i limiti voluti dagli Autori.

Il libro ha due parti. *La prima* è una breve ma ricchissima sintesi di direttive di pedagogia religiosa per le scuole materne e per il primo ciclo elementare, già pubblicata separatamente dalla Elle di ci nel 1960 sotto il titolo *Sprigionatori di vita.* Dopo uno studio del bambino alla luce della fede e della psicologia (capo I), si tracciano le linee di quella che dev'essere la sua formazione religiosa (capo II) e si danno cenni sulla metodologia indicata per l'attuazione (capo III).

Gli autori procedono abitualmente enunciando dei *princípi* (una ventina), che poi analizzano scendendo a precisazioni, consigli ed esemplificazioni pratiche.

La *seconda parte* è prevalentemente pratica e destinata alle applicazioni. Dopo uno sguardo panoramico che rileva le singole caratteristiche della vita religiosa nei diversi stadi della vita del bambino:

dai 3 ai 5 anni: sulla scia dell'educatrice,

dai 5 ai 6 anni: a Dio attraverso alla scoperta del mondo,

dai 6 ai 7 anni: verso una vita cristiana personale,

presenta il modo di suscitare e di impossessarsi dei *temi religiosi,* legandoli ed enucleandoli dai *centri di interesse* che spontaneamente assorbono l'attenzione del bimbo al suo affacciarsi alla vita. Le ultime 150 pagine sono invece dedicate a schemi di lezione che si distribuiscono lungo i tre trimestri di un anno scolastico, in modo tale però che i grandi temi della vita cristiana siano in correlazione con le principali ricorrenze liturgiche e con il ciclo delle stagioni che, da una parte, diventano l'ambiente ideale della catechesi e dall'altra svolgono la funzione di centri di interesse di una catechesi che è allo stesso tempo "occasionale" e orientata da preoccupazioni di "piano".

Valutazione

Gli autori puntano sicuramente all'essenziale, dando non direttive sconnesse ed empiriche, né d'altra parte troppo astratte o staccate dall'esperienza. Si tratta invece di una visione aggiornata ed unitaria di quanto di meglio presentano la psicologia e la pedagogia per l'educazione religiosa dei bambini. E tutto questo senza essere difficili, ma ponendosi anzi a livello non dico di una maestra materna, ma di una mamma cosciente del suo dovere di educatrice.

Principio base molto evindenziato è l'osservazione che in questa età il bambino piú che di una "istruzione" ha bisogno di una "formazione" di una iniziazione alla vita religiosa che egli vive e respira molto prima di farsene un'idea e di "conoscere" concettualmente. La formazione quindi si otterrà prevalentemente

attraverso l'ambiente, gli atteggiamenti che il bambino è portato ad imitare, il gesto significativo, la educazione al silenzio, il canto, le attività manuali, il mimo e si conclude con la preghiera che è l'atteggiamento fondamentale di fronte a Dio.

Anche le lezioni, sempre ricche e varie, sfruttano fino al fondo la psicologia del bambino, che alla fine del ciclo ha davvero avvicinato Qualcuno, che conosce, ama e tratta con rispetto e confidenza assieme. Lo schema di lezione, pur nel rispetto delle linee tracciate nella prima parte, è sempre nuovo, variato, ricco di iniziative ed efficace. Pur dando sempre una traccia sicura e completa, gli schemi non sono obbliganti, ma lasciano all'educatrice la libertà di variarli e di adattarli alla mentalità, alla esperienza e allo sviluppo dei suoi bambini.

Utilizzazione

Il volume si rivolge principalmente alle educatrici delle scuole materne e alle maestre del primo ciclo elementare, ma è altrettanto raccomandabile ai genitori cristiani che vogliono essere gli educatori dei loro figlioli. Utilissimo specialmente alla mamma che trova in esso ottimi spunti sia per una formazione occasionale, come per una formazione in qualche modo già programmata nelle sue linee essenziali.

I sacerdoti ed i maestri faranno un meraviglioso apostolato facendo conoscere e consigliando questo libro a quelle famiglie cristiane che sono coscienti del loro dovere di educazione cristiana.

MARIO FILIPPI

Jean Daniélou, **Giovanni Battista testimone dell'Agnello,** Ed. Morcelliana, Brescia, 1965, pp. 208.

Contenuto

« In questo libro si tratta essenzialmente di teologia della Storia », cosí si legge nella prefazione. È la materia preferita dal Daniélou: studi storici, biblici e teologici pervadono tutte le sue numerose opere.

In questo caso l'argomento è di un interesse del tutto particolare. La figura del Battista viene presentata in quei profili che spesso non godono della giusta luce. Giovanni è colui che completa un'era e, a sua volta, « rappresenta da solo un'età del mondo »; è il collegamento tra il Vecchio e il Nuovo Testamento; annuncia l'avvenimento escatologico e si pone nella linea del suo compimento quale primo testimone e primo "evangelista".

Questi aspetti della figura e della missione del Precursore sono illustrati ed inquadrati nei singoli momenti della sua vita: vocazione, santificazione, vita eremitica, battesimo... fino alla "presenza del Battista", quando si dimostra il suo rivivere nella catechesi dei primi cristiani, nel culto occidentale e soprattutto orientale, persino la posizione di preminenza nella tradizione musulmana.

Valutazione

Per chi vuole avere un'idea chiara e completa del messaggio evangelico è indispensabile avere una conoscenza approfondita, esatta del compito del Battista nell'attuazione di questo messaggio. Il pregio di quest'opera è proprio quello di aver saputo illustrare la posizione del Precursore attraverso ciò che poteva fornire il contesto storico e ciò che proviene direttamente dai Vangeli. L'insieme ne ha ricavato una figura viva e palpitante che desta in chi legge il desiderio di sempre piú addentrarsi nella scoperta di colui che ha spianato la via del Salvatore e ne ha proclamato per primo la missione.

Di grande interesse, per il carattere eminentemente catechistico, i richiami alla prima predicazione apostolica che sempre ebbe come tema d'obbligo la presentazione di Giovanni Battista, anello di congiunzione tra Vecchio e Nuovo Testamento.

La nota serietà e competenza dell'autore erano già di per sé una sufficiente garanzia di riuscita di quest'opera. Senza dubbio il Daniélou ha saputo raggiungere in pieno gli scopi che si era prefisso e ci ha regalato questo libro che, per mezzo anche di una piacevole traduzione, ci fa veramente scorgere « la persistenza di un ministero misterioso di Giovanni Battista attraverso la storia della Chiesa ».

La sua forza catechistica nasce dalla posizione del Battista nella storia della salvezza.

Utilizzazione

La profonda serietà scientifica, oltre che teologica, lo rende piú adatto ai sacerdoti e a quelle persone che abbiano una certa dimestichezza con problemi teologici e biblici.

Può essere utile, in particolare, per chi si dedica all'insegnamento della Religione, in quanto offre un notevole aiuto per una compiuta esegesi biblica e giustifica la preminenza liturgica del Battista.

GIUSEPPE SPIGO

G. Michonneau - F. Varillon: **Rinnovare la predicazione,** Borla Editore, Torino, 1965, pp. 204, L. 900.

Contenuto

PRIMA PABTE: *La predicazione vista da un parroco,* di Georges Michonneau, Figlio della Carità: frutto di lunga esperienza.

I fedeli attendono che la predicazione risponda alle loro concrete esigenze. Il predicare è diverso da qualunque altra eloquenza: è cosa sacra, si tratta di comunicare il Vangelo; soprattutto è parlare di Qualcuno e parlare a qualcuno, e in una lingua viva, comprensibile.

Bisogna perciò adeguarsi, parlare con convinzione, con un'anima di povero. Mirare al nutrimento della comunità con coordinazione, con metodo, con aderenza alla liturgia e bene al centro del mondo, non da estraniati. Predicare con un piano prestabilito e nelle varie forme occasionali. Soprattutto: prepararsi!

SECONDA PARTE: *Considerazioni sulla predicazione,* di François Varillon, S. J. Acute riflessioni: aver fede nella Parola di Dio.

"Il mistero della Parola" meditato a fondo restaurerà dall'interno la predicazione, riportando a serietà d'impegno per un personale lavoro intellettuale e per la propria santità, in modo da trasmettere la "Parola di Dio" nelle sue dimensioni e forme native, nello stile con cui è rivelata, cosí da predicare Gesú Cristo.

Valutazione-Utilizzazione

Parroci, Sacerdoti, tutti i "Servi [Ministri] della Parola", compresi perciò Catechisti e Catechiste, ne saranno chiamati a "rinnovare se stessi" e la loro parola sarà rinnovata.

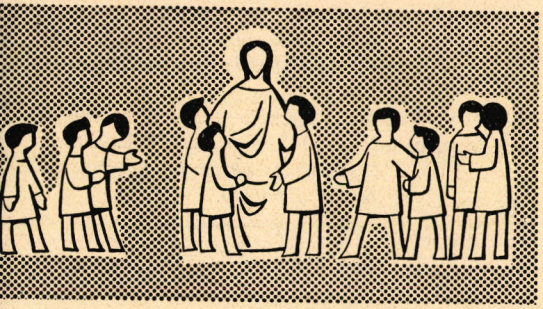
G. M. MEDICA

4° CONVEGNO NAZIONALE "AMICI DI CATECHESI"

Torino - Valdocco, 19-23 settembre 1966

LA CATECHESI ATTUALE
vista nel Mistero della Chiesa

Linee programmatiche
del rinnovamento della catechesi
alla luce del Vaticano II



CATECHÈSI

rivista per l'insegnamento religioso

ANNO XXXV

CATECHESI PER FANCIULLI

n. 3 MARZO 1966 **B**

SERIE I N. 303

Lezioni per la quinta elementare

Teresa Meroni

19ª LEZIONE Il comandamento nuovo

SVOLGIMENTO	OSSERVAZIONI
Tema dottrinale Gesú ci dà il "Suo" Comandamento, nel quale è compendiata tutta la legge.	*La parola "compendio" ha bisogno di spiegazione. I dieci comandamenti sono infatti riassunti in questi di Gesú: amare Dio: i primi tre; amare il prossimo: gli altri sette.*
Atteggiamento spirituale Disposizione ad amare tutti e a fare dei servizi a tutti.	
Preparazione del catechista Meditare le parole e l'atteggiamento di Gesú nella lavanda dei piedi.	*Tutta la vita di Gesú è stata un servizio.*
Aggancio psicologico Stefania si trova sovente con Fernanda la sua amica. Un giorno tornando da scuola all'angolo della via trovarono un poveretto che stendeva la mano e offriva ai generosi passanti i numeri della fortuna.	*Forse i ragazzi lo sanno già, ma è meglio ripeterlo: nella persona dei poveri, dei malati, dei vecchi... di*

Stefania tolse dal borsellino una moneta che porse al poveretto e ricevette in cambio il foglietto coi numeri portafortuna. « Perché hai preso il foglietto? Tu non giochi ugualmente al lotto, né sei superstiziosa. A lui poteva servire per un'altra persona ».
« No, Fernanda. Ho accettato il foglietto per togliergli l'umiliazione di ricevere senza donare. Mi pare molto bello e mi sento molto contenta quando faccio cosí. E se non posso dare la mia offerta saluto e sorrido sempre ai poveretti. Sono cosí tristi certe volte! ».
Fernanda a casa ripensò le parole di Stefania, approvò il suo modo di agire e da quel giorno saluta sempre il poveretto che trova alla porta della chiesa, e se può gli regala qualche suo risparmio.

chi ha bisogno della mia opera c'è Gesú. Ogni volta che mi sento egoista, io rispondo "no" all'amore di Dio.
Ma l'aggancio psicologico non ci limiti ad un aspetto della carità: l'elemosina; né ad un oggetto soltanto: il povero.

Sviluppo della lezione

1) Dobbiamo voler bene a tutti: siamo tutti fratelli perché figli dello stesso Padre.
Anche i poveri sono uguali a noi sebbene, privi di tante cose, non possono fare come gli altri che hanno ciò che vogliono. Non facciamo sentire ancora di piú la loro indigenza creando un distacco tra noi e loro.
In una stessa classe c'è Giorgio che è figlio di un ingegnere e Renato il figlio di una povera mamma rimasta vedova e costretta a far la donna di servizio per vivere lei e il suo bambino. È tanto bello vedere Giorgio sempre premuroso, cordiale, generoso con Renato.
Renato gode e non si accorge neppure di mancare di tante piccole cose, perché Giorgio gliele presta, né si lamenta se gliele consuma.

È difficile in alcuni ambienti, ma bisogna arrivare a togliere le separazioni che esistono fra le diverse classi sociali.
Il pensiero della fratellanza universale voluta da Dio aiuta a superare certe antipatie naturali, a vedere il prossimo con spirito soprannaturale, a essere generosi con tutti rinunciando un po' ai nostri interessi personali.
Vale ciò che ha valore agli occhi di Dio.
Un fanciullo può essere poverissimo in tutto ma se ha l'anima bella vale di piú di chi ha un bel vestito, abbondanza di giocattoli e una ricca casa.
Il povero, per la sua povertà, ha già il diritto all'amore di Dio.

2) Ai tempi di Gesú non tutti gli uomini si amavano. Ricordate come nella lezione scorsa, accennando all'episodio della Samaritana, abbiamo detto che i Giudei e i Samaritani non andavano d'accordo.

3) Un giorno Gesú fu interrogato da uno di quei sapientoni che a volte vogliono mettere nell'imbarazzo gli altri:
« Maestro che debbo fare per possedere la vita eterna? ».
Gesú gli rispose: « Che cosa è scritto nella legge? Che cosa vi leggi? ».
« Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutte le tue forze e il prossimo tuo come te stesso ».
« Hai risposto bene; fa questo e vivrai ».

4) « E chi è il mio prossimo? ».
Gesú spiega: Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico.
Quella zona era allora infestata di predoni e il poveretto cadde nelle loro mani; fu spogliato delle sue ricchezze e lasciato mezzo morto sulla strada.
Il codice della strada obbliga a soccorrere chiunque si trovi ferito per disgrazia o per malore lungo il cammino. Ma la legge civile obbliga solamente se c'è un controllo che denuncia e punisce.
La legge della coscienza obbliga ben diversamente, e se uno non ascolta è tormentato dal rimorso.

5) Passò per la stessa strada un sacerdote del tempio ebreo.
Vide il ferito, ma passò oltre. Forse ebbe pietà dell'infelice, ma non lo soccorse perché la tradizione ebraica non imponeva di aiutare gli estranei. Passò pure un inserviente del tempio; vide il disgraziato, ma invece di aiutarlo lo scansò. Questi forse pensava di non essere obbligato a fermarsi, la legge non glielo imponeva.

6) Giunse anche un abitante della Samaria. Vide il ferito e si avvicinò; preso da compassione, ne fasciò le ferite... lo portò all'albergo e pregò

Il vero significato della parabola del Samaritano è quello del Piano di salvezza adombrato nei diversi personaggi e circostanze.

uomo	*io*
malandrini	*demonio*
furto di ricchezza	*perdita dei doni preternaturali*
ferite	*peccati*
Sacerdote e levita	*Vecchio Testamento*
Samaritano	*Gesú*
olio e vino	*Perdono e misericordia*
Albergo	*Chiesa*
Cura	*Sacramenti*
denaro	*Sangue di Gesú*

Ma la parabola — per rispondere alle richieste del dottore della legge — Gesú la racconta per mettere in luce lo spirito del piano di salvezza cioè la carità da usarsi anche con gli estranei e con i nemici.

Quante volte il culto formalistico della legge soffoca ogni slancio del cuore, arresta ogni movimento verso il bene; è in contrasto con l'esempio e gli insegnamenti di Gesú!

È importante l'inciso « ne ebbe compassione ». *È vera carità quella che sgorga dal cuore. E il piú so-*

l'albergatore di curarlo fino al suo ritorno; avrebbe pagato tutto il disturbo.
Gesú non a caso sceglie un samaritano per questo atto di bontà. I giudei consideravano i samaritani quali eretici. Doveva colpire un dottore giudeo e l'atto di carità era in piú evidente contrasto con le figure presentate prima. Era il nemico, il malvisto che superava, con la bontà, la giustizia di quelli che osservavano la legge e la facevano osservare.

vente è questa la carità che abbiamo occasione di praticare « usare cuore »; *con tutti.*
È la carità che costa di piú e che è piú apprezzata da Dio e dagli uomini.

7) Che cosa aveva dato il Samaritano per quel poveretto di cui aveva avuto compassione?
Olio e vino per curare le ferite, tempo e disagio per il trasporto, denaro per la pigione, ma soprattutto il suo interessamento, la partecipazione al dolore del malcapitato.

Se siamo fratelli e ci vogliamo bene, chi ha dà a chi non ha.
Perché si fa la campagna della « fame nel mondo »? *perché c'è la* « catena della bontà »? *e i diversi premi della bontà? La Chiesa desidera questo aiuto scambievole.*
Ce ne ha dato l'esempio il S. Padre il giorno della chiusura del Concilio, quando ha favorito alcuni paesi, veramente bisognosi di aiuto, dando l'offerta ai rispettivi Cardinali per le opere piú necessarie in quelle terre.

8) Gesú conclude la Parabola dicendo che anche noi dobbiamo fare cosí se vogliamo osservare bene la legge che non è fatta solamente di giustizia, ma è basata tutta sull'amore.
Gesú è il Buon Samaritano che vuole continuare il suo piano di Salvezza con tutti attraverso la mia persona, perché io battezzato, sono e devo essere Gesú in terra.

Il Vangelo è sempre attuale e ciò che Gesú ha detto duemila anni fa si applica benissimo a noi, perché la parola di Dio è universale e si dirige a tutti.

Atteggiamento di preghiera

Recitare lentamente il "Padre nostro". Fermarsi alle parole "Rimetti a noi..." e meditare bene questa espressione.

Attività

Descrivi qualche atto da "buon Samaritano" che può fare un bambino come te.

20ª LEZIONE Le parabole del regno di Dio

SVOLGIMENTO	OSSERVAZIONI

Tema dottrinale

Gesú ci insegna a vivere nella sua Chiesa.

Presentare la Chiesa come popolo di Dio, come prolungamento di Cristo stesso. Far rilevare che ciascuno di noi è la Chiesa, che ciascuno di noi deve contribuire al bene di tutti.

Atteggiamento spirituale

Docilità agli insegnamenti di Gesú.

Preparazione del catechista

Mediti e applichi a sé la spiegazione data da Gesú nella parabola del buon grano e del buon terreno.

Aggancio psicologico

C'era una volta... cosí incominciano tutte le storie che vi piacciono e riescono a frenare la vivacità dei fanciulli e dei ragazzi. Quando eravate piccoli ve le raccontava la nonna, ora che siete cresciuti le leggete da soli.
Sono storie, però, nate dalla fantasia e dalla saggezza popolare.
Anche Gesú quando parlava al popolo di Palestina preferiva un racconto, non inventato, ma vero; tanto facile che tutti lo potessero capire.
I racconti di Gesú sono detti parabole e racchiudono sempre una verità, un insegnamento.
Ascoltate.

Spiegare il vocabolo "parabola" nel suo vero significato.
Racconti presi dalla vita, frutto di osservazione, di esperienza, di conoscenza psicologica dei soggetti.

Sviluppo della lezione

Gesú aveva sempre davanti a sé la missione che doveva compiere per obbedire al Padre e piú volte si lasciava prendere dal pensiero del Regno di Dio. Ma per trasmetterlo in modo facile ai suoi apostoli e discepoli incominciava cosí: « Il Regno di Dio è simile... » (aprire il Van-

Spiegare una parabola per volta. Cercare coi bambini l'applicazione

gelo, raccontare o leggere una parabola e trarre subito l'applicazione).

pratica generale e quella personale di ciascuno.

1) Parabola della zizzania (*Mt* 13,24): Nel campo del Signore io sono grano buono o cattivo? Gli altri che mi vivono vicini possono essere migliori o peggiori di me, non spetta a me giudicare; tocca a me trattare tutti con carità; essere per ciascuno motivo di edificazione; essere buon grano, mai zizzania.

Il campo del Signore è la Chiesa, detta anche regno a cui io appartengo.
Accennare se è possibile al trionfo finale del Regno di Dio, alla Parusia.

2) Parabola del granello di senapa (*Mt* 13,31; *Mr* 4,30):
Il granello di senapa che diventa albero gigante rappresenta la Chiesa che era piccola e diventò grande. Membro di essa devo anch'io svilupparmi. Il mio sviluppo è crescimento della Chiesa. Crescere in grazia, in virtú, in amore, in opere buone. La Chiesa è cresciuta in numero ma soprattutto in qualità: quanti santi!

Spronare i fanciulli alle piccole vittorie nel compimento del dovere quotidiano per crescere in Gesú; per far crescere Gesú in loro fino alla statura completa.
Esempi pratici; ma non presentare la religione come un peso, ma come gioia.

3) Parabola del lievito (*Mt* 13,33; *Lc* 13,21):
Il lievito che fermenta la massa rappresenta la Chiesa che trasforma e migliora le anime e gli ambienti.
È scuola e aiuto per agire bene... È un corpo pieno di vitalità perché vivificato dallo Spirito Santo e ricco di energie divine che vengono a noi attraverso i sacramenti... Trasforma anche me se lo voglio; sono membro della Chiesa, sono Chiesa e il mio compito è irrobustirmi, trasformarmi, per migliorare i fratelli a cui sono unito.

I nostri bimbi ignorano gli effetti del lievito: fermenta, profuma, dà sapore e leggerezza alla massa del pane.
Chi mi avvicina deve accorgersi che sono lievitato dalla Chiesa... deve sentire il desiderio di fare ciò che Gesú vuole.

4) Parabola del buon terreno (*Mt* 13,3ss):
La parabola è una felice conclusione delle tre precedenti: essere un buon terreno affinché l'azione della Chiesa sia veramente efficace.
La bontà del terreno appare meglio dal contrasto: *non essere strada* cioè anima distratta ove passanti e uccelli fanno strage: *non terreno pietroso* ove l'insegnamento della Chiesa non può mettere radici; *non terreno occupato da rovi*

Non di solo pane vive l'uomo; ma della parola di Dio. Le pecorelle buone ascoltano la parola del Pastore...
In quali modi ci parla il Signore?

cioè anima ingombra ove non c'è posto per Gesú Cristo; *ma essere terreno buono* cioè libero e disponibile, aperto alla generosità ed agli altri in un servizio disinteressato e a Dio che vuole essere signore della nostra vita.

Usiamo questi sussidi per far ricordare le parabole:
grano e zizzania = spiga
senapa = semente
lievito = pane
terreno = sabbia e vasetto con terra buona

Atteggiamento di preghiera

« S. Cuore di Gesú, venga il tuo Regno! ». Una preghiera personale a Gesú per ringraziarlo di averci parlato del suo Regno e di averci aperto la porta per entrarci.

Attività

Illustrare una parabola o drammatizzarla insieme.

21ª LEZIONE Il pane di vita: liturgia eucaristica

SVOLGIMENTO	OSSERVAZIONI

Tema dottrinale

Gesú è il *pane vivo* disceso dal cielo per noi.

Far ripetere ai fanciulli le parti essenziali della S. Messa:
— liturgia della parola
— liturgia eucaristica.
Accennare come i primi cristiani si radunavano principalmente per la fractio panis, *e insistere perché i bambini capiscano che la S. Comunione è parte integrante della S. Messa. Tutte le volte che partecipano alla S. Messa dovrebbero, se hanno le disposizioni richieste, accostarsi anche alla S. Comunione, superando le abitudini di famiglia, se fossero contrarie e impegnandosi maggiormente col Signore.*

Atteggiamento spirituale

Grande desiderio di mangiare il corpo del Signore nella S. Messa.

Preparazione del catechista

Lettura del Capo VI di S. Giovanni.

Aggancio psicologico

L'Oratorio a primavera organizza sempre una gita per le oratoriane. Per lo piú sono mete alpine dove le forze fisiche si ritemprano nella salita e dove l'animo si riposa nelle bellezze del creato.

Nella comitiva l'allegria non manca e neppure l'appetito. Giunti lassú, sul prato verde il sacco si vuota fra le risate delle compagne e la generosità si fa strada, trasformando le gitanti in una sola grande famiglia. Nel mio sacco c'è anche la Cola-cola per te, e la tua focaccia viene gustata da tutte.

La Comunione è il simbolo dell'unità che ha i suoi effetti nella carità scambievole e reale.
Molti grani, un solo pane; molti acini, un solo vino; offerti in un banchetto. Il banchetto unisce i convitati, crea fra loro intimità, intesa, gioia.
Si presenti ciò che avviene in un pranzo.

Sviluppo della lezione

1) Anche Gesú faceva queste gite. Cammin facendo il gruppo aumentava. Gesú cercava luoghi aperti e tranquilli, un po' in alto, lontani dall'abitato, perché la sua voce potesse diffondersi indisturbata ed essere ascoltata da tutti. Un giorno si trovò circondato da tanta gente, cinquemila persone. Fece sedere tutti sull'erba e volle sfamarli. Per essi moltiplicò i cinque pani d'orzo e i due pesci che un ragazzo aveva portato con sé.

2) Il giorno dopo, quella gente andò ancora in cerca di Gesú. Sperava d'essere saziata tutti i giorni col miracolo dei pani, come tanti anni prima i loro antenati si erano nutriti miracolosamente con la manna che cadeva nel deserto. Ma Gesú disse: « Mosè vi diede il pane del Cielo, ma il Padre mio vi dà il *vero* pane del Cielo... Io sono il *pane di vita:* chi viene a me non avrà piú fame e chi crede in me non avrà mai piú sete » (*Gv* 6,32-35).

Gesú prende lo spunto dal miracolo per parlare di un prodigio piú grande che compirà — l'Eucaristia — affinché la gente creda piú facilmente alla sua potenza strepitosa. Far notare la differenza fra pane materiale e pane eucaristico e la relazione fra il miracolo di Gesú e il miracolo eucaristico per cui Gesú si fa presente in tutte le ostie del mondo e diventa cibo di tutti.

3) La gente resta stupita, non capisce; dubita della parola di Gesú che vuol dare se stesso in cibo e, a poco a poco, se ne va.
Anche gli Apostoli restano perplessi.
Gesú si accorge del momento di dubbio che passa nel cuore. Allora domanda: « Volete andarvene anche voi? ». Ma Pietro, a nome di tutto il collegio apostolico, fa apertamente la sua professione di fede: « Signore, da chi an-

Bisogna credere al mistero eucaristico, anche se non si vede nulla e non si capisce niente. Dio premia

dremo? Tu hai parole di vita eterna ». E come lui credono tutti gli altri.

la nostra fede, come ha premiato quella degli Apostoli.

4) Poco prima di morire, il giovedí santo, Gesú darà la prova del suo amore istituendo la SS. Eucarestia.
Prende il pane e dice: « Questo è il mio corpo... ». Prende il vino e dice: « Questo è il calice... fate questo in memoria di me ». Sembra che con altre parole ci dica: « Quando volete trovarmi, venite a cercarmi sotto le specie eucaristiche: Io sono là ».

Si sottolinei che Gesú ha dato ordine di ripetere la consacrazione per essere mangiato: « Prendete e mangiate ».
Cosí i fanciulli capiranno che non si va a Messa per visitare Gesú, per veder "mangiare", ma per servirsi al suo banchetto.

5) Gesú ci dà sempre l'appuntamento nella S. Messa. È il popolo di Dio che si raccoglie attorno all'altare dove Gesú si fa presente sacramentalmente per offrirsi al Padre per noi ed essere cibo della nostra anima. È la famiglia di Dio che si raduna a mensa per mangiare il Pane di vita eterna. Chi rinuncia al cibo si indebolisce e vien meno per la via.
Siamo tutti diretti alla Casa del Padre, ma il cammino è lungo e difficile.
Chi mangia si fortifica e supera tutte le difficoltà del viaggio.

Atteggiamento di preghiera

« Dacci oggi il nostro pane quotidiano, o Signore, perché con Gesú possiamo giungere alla Casa Paterna ».

Attività

Disegnare una spiga oppure un'ostia sul calice spiegando il perché Gesú istituí l'Eucarestia.

22ª LEZIONE — Gesú apre le porte del cielo

SVOLGIMENTO	OSSERVAZIONI

Tema dottrinale

La morte e la risurrezione di Gesú sono la salvezza per gli uomini.

Presentare il Mistero Pasquale come una medaglia a doppia faccia: da una parte la passione e la morte di Gesú, dall'altra la sua risurrezione e la sua glorificazione.

Atteggiamento spirituale

Fiducia e amore riconoscente.

Preparazione del catechista

(*Isaia* C. I, 16-19).

Aggancio psicologico

Che bella lezione aveva fatto la maestra! Le bambine attente seguivano i particolari del racconto sulla caduta dei primi uomini e pensavano con rammarico al dono della scienza infusa sfumato per cosí poco.
Giorgina invece pensava al Signore che puniva giustamente, forzatamente, Adamo ed Eva e, passando davanti al cancello della scuola che dà l'accesso al cortile, rivedeva il cherubino con la spada infuocata che impediva il passaggio. E non solo fu chiuso il paradiso terrestre ma anche il paradiso celeste. Fino a quando?

Nel racconto della caduta si presenta l'atto di sfiducia dei primi uomini per far nascere il sentimento contrario in chi ascolta. Infatti la fiducia nel Signore tiene lontano il peccato e l'amore completa la nostra adesione alla grazia di Dio.

Sviluppo della lezione

Era una storia vera quella che aveva raccontato la maestra; Adamo ed Eva avevano rigettato l'amicizia di Dio ed il Signore aveva chiuso per sempre la porta del Paradiso. Uno solo avrebbe potuto riaprirla, Gesú, ma a quale prezzo? Era necessaria la sua passione, la sua morte, la sua risurrezione.

Non ci si soffermi su particolari, ma si metta in evidenza questo: siamo salvati dal sangue di Gesú

1) Andiamo col nostro pensiero sul Calvario, un'altura poco lontano da Gerusalemme, dove

Gesú è vissuto per il Padre celeste: tutte le sue azioni furono per

erano stati crocifissi due condannati: Gesú e due ladroni. Ai piedi del Calvario la Madonna, Giovanni e M. Maddalena, il centurione e i soldati. Lontano la massa del popolo che istigato dai sacerdoti chiedeva la morte di Gesú, e forse una parte buona o indifferente che assisteva alla tragedia.

2) Uno dei due ladroni (che erano stati crocifissi) insultava Gesú. L'altro invece credette che Gesú era il Figlio di Dio e in un atto di completa confidenza, rivolgendosi a Lui disse: « Gesú, ricordati di me quando sarai nel tuo regno ». Aveva forse sentito anche lui le Parabole del Regno di Dio? Aveva ripensato le parole che erano scritte sulla Croce di Gesú: « Questi è il Re dei Giudei? ».

3) Gesú fissò con sguardo benevolo il condannato, vide la buona volontà del ladrone e volle subito sollevarlo dal suo stato di colpevolezza dandogli la certezza del perdono e la sicurezza del premio: « In verità ti dico, oggi sarai in Paradiso con me ».

4) Che cosa aveva notato Gesú in quel peccatore? La sincerità del cuore. Quel ladro era veramente pentito del male fatto e chiedeva perdono.
Gesú in quel momento compiva gli ultimi atti di obbedienza al Padre per riaprire le porte del Paradiso e far entrare con Lui tutti gli uomini che avrebbero creduto in Lui e alle sue parole, e il buon ladrone fu il primo ad entrare con Lui nella Casa del Padre.

5) Gesú dopo la sua passione e morte entra trionfante in Paradiso. Ma dietro a Lui entrano tutte le anime salvate, tutta la Chiesa che segue il suo Capo glorioso. Anche noi vogliamo far parte di questo stuolo di salvati da Gesú.

dargli gloria.
Per lui ha accettato anche la morte piú dolorosa.
E tutti i suoi dolori li ha offerti per scontare i nostri peccati.
Il Padre lo risuscita come segno d'accettazione della generosa offerta; e grazie a Gesú è assicurata la risurrezione anche per noi.
Duplice risurrezione: dal peccato e dalla morte.
Gesú non esige da noi piú di ciò che possiamo con le nostre deboli forze. Lui ci dà tutto, anche la vita. A noi chiede una risposta alla sua chiamata, un sí generoso alla sua volontà, un po' di amore come riconoscenza al suo grande amore.

A tutti, ma particolarmente alle bambine, spiegare come il perdono di Dio non è conseguenza di una parola di pentimento, detta a fior di labbro, ma di un vivo desiderio di diventare piú buoni.

6) Per risorgere con Cristo è necessario che ci pentiamo dei nostri peccati e promettiamo di voler vivere nella sua amicizia. Allora godremo con Lui nella gloria.

Atteggiamento di preghiera

« Signore, ricordati di me, quando sarà la mia ora ».

Attività

Disegnare due cancelli: uno chiuso, uno aperto e luminoso.
Imparare questo canto: "Allegrati Gerusalemme" (Scheda 01-121) dopo breve commento.

La faccia di Dio nel ragazzo

C'è una visione dentro l'anima dei fanciulli e dei ragazzi, che il ragazzo stesso non conosce: è la faccia di Dio che si rispecchia in fondo al ragazzo...

Figlioli miei, quando vi raccomandiamo: siate puri, non macchiatevi di cattivi pensieri o di cattive azioni, noi vediamo in voi questa bellezza sovrana che non è paragonabile a nessuna bellezza esteriore perché è una bellezza celeste caduta nella vostra anima.

Siete stupendi come angeli. Siete belli come un incantesimo di Paradiso, siete piú belli delle stelle che noi vediamo nelle notti d'estate sopra il nostro capo; perché le stelle rappresentano sí una bellezza di Dio e cantano in silenzio la gloria del Signore, ma non sono vive, mentre voi siete vivi, voi siete divini di questa bellezza riflessa che è in voi.

Siete piccoli, siete deboli, siete inesperti, vi manca tutto, e in questa vostra bellezza vediamo riflessa una cosa che gli uomini dimenticano tanto tanto e che è indispensabile invece per definire l'uomo e metterlo in relazione con Dio: cioè l'umiltà.

Voi siete i piú idonei a pregare. A sentirvi cantare a voci spiegate, vengono le lacrime agli occhi. Sapete perché? Ma perché davvero questa è voce che il Signore deve ascoltare. Perché è voce sincera, è voce che non mente quando dice: « Signore, ho bisogno di Te, ho bisogno di essere salvato, ho bisogno di essere educato, di essere sorretto! Signore, dammi il pane quotidiano. Ho bisogno! ».

(Da un discorso del Card. Montini ai ragazzi in S. Agostino a Milano, nella festa di Don Bosco, 1961).

Umberto Pasquale

La confessione sacramento del ritorno a Dio

Princípi dottrinali

Il sacramento del battesimo ci ha incorporati a Cristo, chiamandoci a vivere una vita nuova che porta ad un nuovo modo di osservare i comandamenti.

Chi viene meno all'impegno commettendo il peccato, può riconciliarsi col Signore attraverso il sacramento della penitenza. Sacramento voluto da Colui che non condannò mai i peccatori pentiti e che ordinò a Pietro di aprire la sorgente del perdono.

Cosí il Dio che ci unisce a Cristo nel battesimo è anche Colui che restaura la grazia battesimale col sacramento della penitenza nel quale il penitente ben disposto riceve il perdono dei peccati e l'impulso a formulare un proposito per l'avvenire: proposito che suscita in lui una volontà decisa di svincolarsi dal peccato per riavere quell'amicizia col Signore alla quale Egli ci ha chiamati.

Il battesimo, quindi — sacramento che rigenera — e la penitenza — sacramento che purifica — si richiamano a vicenda.

La prima via per giungere a queste disposizioni

È vero che il peccato è una "brutta cosa" "che non fa onore a chi lo commette", "che causa dispiaceri"; ma non è questo l'aspetto da mettere in evidenza anche se nei fanciulli può fare impressione.

La Scrittura ci presenta il peccato come "un rifiuto... una disobbedienza... un allontanamento da Dio".

« Contro te, contro te solo ho peccato! ». « Ciò che è male ai tuoi occhi io l'ho fatto ». « Padre, ho peccato contro il cielo e contro di te ». « Gli uomini mi hanno abbandonato: io che sono la fonte di acqua viva ». « Ritorna, Israele infedele » (Ger 11-12).

La via giusta per suscitare nei fanciulli un giusto atteggiamento di peccatori pentiti è di scoprir loro la grandezza del Signore, la sua potenza, la fedeltà instancabile del suo amore divino; è di esplorare con essi la misericordia del Signore. Isaia (VI,5) davanti alla santità di Dio esplode in un grido: « Me infelice... perché sono un uomo peccatore »; Pietro di fronte alla potenza di Gesú esclama: « Allontanati da me che sono peccatore » (Lc 5,8).

Cosí si giunge a scoprire la propria miseria; cosí affiora la sragionevolezza del peccato; cosí appare il tradimento introdottosi nelle relazioni di amore che Dio ha per noi.

Si otterrà facilmente questo modo di vedere e di giudicare le colpe, quando nella catechesi avremo insegnato ai fanciulli a "fare tutto" in relazione all'amore di Dio come atto filiale verso chi ci è Padre. Precisamente come il buon figliuolo "compie ogni sua azione" in relazione all'amore dei genitori, evitando tutto quello che li può disgustare e allontanarlo moralmente e affettivamente da loro.

Non sarà difficile collocare in questa prospettiva tutti quei doveri che sono con-

templati nei comandamenti: « Il figliuolo non saluta i genitori? Non celebra le loro feste? Non rispetta il loro nome? Non siede volentieri alla loro mensa? Non rispetta le cose di famiglia? Non si sforza di obbedire ed aiutare i genitori? Non evita, in vista di loro, ogni dissenso con i fratelli e di danneggiarli? ».

Noi siamo figli di Dio: ogni prossimo ci è fratello ed è figlio di Dio. Qualsiasi colpa volontaria danneggia le nostre relazioni di amore col Signore e ci allontana da Lui.

La seconda via per giungere a queste disposizioni

Un errore molto comune fra coloro che preparano i fanciulli alla confessione è di soffermarli esageratamente ad esaminarsi su interminabili liste di peccati, ordinariamente desunte dai formulari.

Questo metodo mantiene il fanciullo alla superficie delle cose, impedendogli di formarsi una vera coscienza di ciò che è il peccato. Infatti il fanciullo, guidato dal suo limitato sviluppo a giudicare un fatto dagli effetti che il medesimo produce o dall'atteggiamento corrispondente degli adulti che lo attorniano, se collocato davanti a un catalogo di peccati, si abitua a vedere le sue mancanze semplicemente come un'infrazione dei precetti oggettivi esterni che gli abbiamo messo sotto gli occhi.

Ridotta cosí la colpa a una mancanza legalista o impurità esterna, il fanciullo si persuade di poterli cancellare con qualche azione dello stesso valore, che nel caso è di presentarsi al confessore e dire quel certo numero di colpe che gli affiorano alla mente.

Ed ecco il senso di sollievo che egli esperimenta **solo per aver detto** al confessore i suoi peccati; confessione che lo lascia poi nello stesso livello di vita morale... senza il minimo stimolo interiore a migliorarsi.

In verità non è da escludersi e condannarsi totalmente questa censura automatica che viene ai fanciulli dall'esterno. Anche il figlio prodigo fu richiamato alla giusta ponderazione della sua colpa da un insieme di circostanze e stimoli esterni. Iddio racchiuse la sua voce di richiamo negli stessi elementi temporali.

Però si tratta di educare piuttosto i nostri fanciulli con princípi rivelati per condurli a Dio in sincerità di cuore. Si tratta di far loro sentire le grandi affermazioni di Gesú, invitanti ad entrare nel nostro cuore per una conversione profonda, « perché è ciò che esce dal cuore che contamina l'uomo » (Mt 15,19; 5,27).

Non tanto esame di condotta quanto esame di coscienza

Non dimentichiamo però che tutta la nostra catechesi deve essere orientata a questa meta: condurre i fanciulli a scoprire le mancanze interne piú che i difetti e le debolezze esterne. Siamo troppo proclivi a richiamare mancanze che magari ci dànno noia, che sono da attribuirsi piuttosto a riflessione e irrequietezza; a coltivare virtú apparenti che nulla o ben poco hanno di interiorità.

Prepariamo le **accuse vere** con esami parziali su ogni argomento delle lezioni catechistiche, collocando i piú piccini davanti a Dio, buono e grande, che li chiama attraverso la loro coscienza. Potremo seguire una pista riferendoci alle persone: mamma, papà, insegnanti, compagni.

Ai dieci, undici anni si può proporre un esame piú preciso sulla pista della vita quotidiana: casa, scuola, strada, giorni di vacanza; ma si insista sull'aspetto interiore delle mancanze, cioè l'appello di Dio, l'intenzione cattiva o riprovevole delle medesime.

Aiutiamo il fanciullo ad esaminarsi

È cosa saggia, per l'esame, suddividere i fanciulli in gruppi ristretti, secondo l'età e il sesso. Siamo discreti e rispettosi per non entrare nel dominio sacro della coscienza ove i fanciulli devono incontrarsi con Dio da soli. Perciò non consentiamo che dicano a noi i loro peccati e suggeriamo ogni volta che dovranno manifestarli soltanto al sacerdote, che nel confessionale rappresenta Gesú.

Ci posssiamo servire della parabola evangelica (Mt. 18,12 ss; Lc 15,4 ss) per mettere in evidenza che ogni peccato è un passo di separazione dal Signore. La pecorella che stoltamente, brucando quello poi quell'altro ciuffo di erba, perde di vista il pastore; finché disorientata e come impazzita si smarrisce e si impiglia nei rovi, ove morirebbe di fame o rimarrebbe vittima dei lupi se una mano paterna non giungesse a liberarla e a salvarla.

È il buon Pastore, nel caso del peccatore è Dio, che pieno di amore disinteressato e di immensa misericordia, prende l'iniziativa di cercarlo, di aiutarlo e di riportarlo all'ovile.

Davanti ai peccati in relazione a Dio

« **Me Io sono eletto qual figlio e io gli sarò padre** » (1 Paralip. 28,5).

Ho trascurato di dire al Signore, mattino e sera, che gli voglio bene?

Ho dimenticato di fare qualcosa ogni giorno per mostrargli il mio amore?

Ho parlato al Signore con poco rispetto?

Quando Egli mi ha dato un buon pensiero ho fatto il sordo?

Ho chiacchierato o sono stato mal composto in chiesa, la casa di Dio?

Ho mancato alla Messa nel giorno del Signore? O vi ho partecipato malamente? Perché?

Mi sono astenuto dalle carni per abituarmi a privarmi di qualcosa ed essere piú degno di Gesú, per riportare vittorie su me stesso e fortificare il mio carattere?

NB. - Nessuno dubita che la responsabilità circa l'osservanza di questo precetto ricade sulla mamma. L'interrogare il fanciullo non renderà formale la sua colpa perché egli deve cibarsi di ciò che gli presentano.

Abbiamo formulato la domanda perché a un fanciullo della 5ª elementare dobbiamo tracciargli le norme della sua condotta cristiana; ed anche perché a sua volta può influire, con un richiamo, sulla mamma stessa.

Davanti ai peccati in relazione al prossimo: superiori

« **Voi, figli, obbedite ai vostri genitori, perché questa è cosa gradita al Signore** » (Col 3,20). « **Obbedite a coloro che vi fanno da capi e state loro sottomessi, perché essi vigilano sulle vostre anime e ne dovranno rendere conto** » (Ebr 13,17).

Hai disubbidito ai genitori e agli insegnanti, i quali tengono le veci di Dio?
Hai causato loro pena brontolando, tenendo il broncio?
Hai rifiutato di aiutarli? Ti sei mostrato scontroso e maleducato con loro?
Perché hai disubbidito? Per testardaggine? Per orgoglio? Oppure solo per pigrizia o per leggerezza?

« Sia il vostro parlare: sí, sí; no; no; quel che vi è di piú appartiene al male » (Mt 5, 37).
Hai detto bugie ai genitori e agli insegnanti che fanno le veci di Dio?
Le hai dette per vantarti?... Per paura di essere punito? Per accusare gli altri? Per il timore di fare brutta figura?
Ti sei accorto che dicevi bugie?

« Né ladri né avari saranno eredi del regno di Dio » (1 Cor 6,10).
« Non rubare »
Hai preso, senza il permesso, qualcosa ai genitori che fanno le veci di Dio?
Hai sciupato qualche oggetto, rompendolo o sporcandolo per dispetto, per negligenza?
Ti sei servito di cose d'altri senza il permesso? Hai danneggiato gli oggetti imprestati? Hai mai pensato che tutto è dono di Dio?

Davanti ai peccati in relazione al prossimo: uguali

« Tutto quello che fate al piú piccolo dei vostri fratelli lo fate a me ».
« Se tu stai presentando la tua offerta all'altare e ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia la tua offerta dinanzi all'altare e va' prima a riconciliarti col tuo fratello, poi torna e presenta la tua offerta » (Mt 5,23).
Hai rifiutato di dare le cose tue ai fratelli?
Hai voluto sempre il posto e il boccone migliore?
Hai fatto i capricci o ti sei lamentato quando essi ebbero il meglio?
Hai bisticciato con loro? Lo hai fatto per vendetta? Per orgoglio? Per poco cuore?
Hai rifiutato di aiutarli nei loro lavori, nel giuoco?

« Chiunque va in collera col suo fratello sarà condannato » (Mt 5,22).
In strada o nella scuola hai litigato con qualche amico? Chi ha incominciato?
Hai detto: me la pagherai?
Hai ancora rancore o hai fatto la pace?
Chi ha incominciato a parlarsi di nuovo? Tu o il tuo compagno?
Hai raccontato i difetti di qualche amico? Ti sei burlato degli sbagli o dei difetti di qualche compagno?
Hai detto parole, tenuto discorsi o fatto gesti brutti che hanno scandalizzato?

Davanti ai peccati in relazione a se stessi

« Chi si umilia sarà esaltato; chi si esalta sarà umiliato » (Lc 18,10).
Ti sei vantato? Ti credi superiore agli altri? Nei giuochi hai sempre voluto stravincere e spuntarla?
Ti sei indispettito quando hanno vinto gli altri?

Hai fatto il gradasso per mostrarti piú bravo e piú forte degli altri?
Sei stato troppo duro nel trattare gli altri?

Parabola del ricco epulone (epicureo) (Lc 16).
Parabola dei talenti (Mt 25,14ss).
Hai poltrito al mattino quando ti hanno chiamato?
Hai scelto sempre il posto piú comodo a tavola, alla televisione?
Sei stato svogliato nello studio, nel fare i compiti?
Hai continuato il giuoco invece di fare subito i lavori comandati dalla mamma?
Hai fatto i capricci per mangiare quello che ti hanno presentato a tavola? Ti sei scusato dicendo che non ti piaceva?
Hai sottratto qualche cibo per accontentare la gola?
Hai sprecato il denaro per pura golosità?
Hai rifiutato di dividere qualche cibo con i fratelli o con qualche poverello?

Per ritornare a Dio è necessario pentirsi

« Il peccato è una conseguenza della nostra cattiveria, ma il peso del peccato è un effetto della bontà di Dio verso di noi ».

S. Maria Domenica Mazzarello consigliava: « Preghiamo Dio che ci tormenti il cuore. Domandiamo sempre la grazia di sentire vivamente il rimorso delle nostre mancanze. Cosí saremo sicuri di pentirci, di confessarci bene e di fare un po' di penitenza in questo mondo ».

La Chiesa nella liturgia ha inserito una preghiera per chiedere al Signore la compunzione del cuore:

« O Dio onnipotente e mitissimo, che per il popolo assetato hai fatto scaturire dalla roccia una sorgente di acqua viva, trai dalla durezza del nostro cuore lacrime di compunzione, affinché piangiamo i nostri peccati e per la tua misericordia ne otteniamo il perdono ».

Nella confessione Dio si incontra con te.

Raccontare il fatto di Pietro che cammina sulle acque per odine di Gesú: « **Comanda** che io venga da te... Signore, **salvami!** » (Mt 14,22).

Senza una grazia non possiamo pentirci. È importante questa educazione nella pratica della confessione.

U. PASQUALE

Maria Piera Manello

Viviamo il mistero della Quaresima

Se collochiamo il periodo liturgico quaresimale nell'ambito della storia della salvezza, possiamo rilevare che il suo senso è quello di portare il cristiano a una maggiore presa di coscienza del valore del proprio battesimo.

In altre parole, lo scopo del tempo quaresimale è quello di far sorgere in ogni battezzato l'impegno piú deciso a una vita cristiforme.

Vivere il mistero della quaresima presuppone dunque la consapevolezza del bisogno personale di purificazione dai propri peccati e una iniziale volontà di conversione e di maggiore uniformità a Cristo.

La quaresima ha perciò un accento penitenziale che va compreso alla luce del movimento pasquale e precisamente alla luce della vita pubblica di Cristo, intesa come fase preparatoria e immediata del suo atto redentivo e salvifico.

Tuttavia per comprendere piú a fondo il senso penitenziale di questa "quarantena" liturgica [1] sarà opportuno una breve considerazione sulle quarantene bibliche.

Le quarantene bibliche della storia della salvezza

Nel corso della Storia della Salvezza troviamo vari periodi di tempo indicati come quarantene. Dai loro contesti appare subito che essi sono quasi sempre considerati periodi di tempo particolare in cui l'uomo deve fare una preparazione e subire una purificazione prima di accedere al rapporto piú intimo con Dio.

La *prima quarantena* significativa è quella del *diluvio*.

L'accento purificativo di questo fatto è evidente dal contesto, ma l'ammaestramento e richiamo alla purificazione ha valore pedagogico soprattutto per Noè e la sua famiglia come continuatrice dell'umanità.

Il diluvio è un monito e un fatto pedagogico che incita a progredire nella dedizione e nel servizio al Dio vero, al di sopra delle proprie egoistiche e personali esigenze.

Nella Storia della Salvezza è cosí soprattutto una tappa di preparazione che conduce l'umanità alla prima alleanza con Dio.

[1] Nel computo dei giorni penitenziali e della Quaresima in ispecie, si escludono le domeniche, in quanto considerate anticamente come "ottavo giorno", giorno cioè del Signore per eccellenza, e già al di fuori del tempo. Quindi, tali giorni non vengono inclusi in quelli penitenziali perché intesi già come anticipo o figura della realtà escatologica attesa.

In seguito, la prodigiosa *quarantena vissuta dal profeta Elia* non è meno ricca di significato.

Il profeta fa infatti l'esperienza che Dio sostiene e guida le sue creature al di sopra di ogni umana aspettativa (*1 Re,* 19,1-18). Quando la creatura abbandona in Dio la propria vita e le proprie speranze, non viene mai delusa. Anzi, la remissione completa nelle sue mani è la condizione che Dio attende per operare nell'uomo la salvezza.

Occorre la conversione dalla "mentalità" che è frutto dell'umana prudenza. Sicché la conversione comporta il distacco dalla fiducia nella creatura e l'abbandono in Dio, inteso come unica fonte di salvezza e la dedizione totale della propria vita a Lui, inteso come unico Bene.

Ma la *quarantena* piú significativa è quella trascorsa dal *popolo eletto nel deserto,* sotto la guida di Mosè.

Dopo essersi scelto un popolo e averlo fatto crescere, secondo la promessa, Dio esige di essere riconosciuto come unica fonte di bene, in purità e sincerità di cuore.

Il popolo eletto invece, nella sua sosta in Egitto, avendo appreso l'arte di far fronte ai suoi fondamentali bisogni, rischia di dimenticarsi di Dio. Corre il pericolo di aver fiducia esclusivamente nelle sue umane risorse. Allora Dio interviene per richiamarlo a sé. Egli permette la tribolazione e la prova per scuotere il suo popolo dal passivo quietismo e richiamarlo a una libertà piú piena e a una relazione piú intima con Lui.

Cosí, tramite Mosè, Dio conduce il suo popolo nel deserto; lo purifica facendogli fare esperienza della sua totale e vitale dipendenza da Lui e lo educa con rinnovati prodigi a vivere alla sua presenza.

Nel deserto inizia dunque, per il popolo ebreo, la fase purificativa e pedagogica della fede.

La carenza degli alimenti mette in gioco l'assenso della fede ancora iniziale. La sfiducia si fa perciò strada negli animi e la ribellione si scatena contro Mosè, riguardato ormai come l'interprete di un Dio troppo esigente e "imprudente"! Un Dio che si è presentato come salvatore e fa sentire piú prossimi i brividi della morte (cf *Es* 16,3), non può essere il Bene Sommo, il "tutto" per l'uomo. Di qui la tentazione di sfiducia e di sconforto (cf *Es* 32,1ss). Il deserto diventa perciò il tempo e il luogo della "prova", l'occasione di scandalo, "la tentazione". Questa situazione, per altra parte, stimola il popolo a mettere Dio alla prova. Sicché il popolo chiede ripetutamente a Dio di farsi sentire e di intervenire concretamente per dare prova che "Egli è" e che non abbandona, che Egli è *potente* e *fedele* alle sue promesse (cf *Es* 15,24; 16,1ss; 17,2; 33,15-16).

Dio, di fronte alla mancanza di fiducia umana, non ritira la sua liberalità, non si stanca, ma con pazienza attiva lo attira piú fortemente a sé. Egli inter-

viene con nuovi e ripetuti prodigi fino al miracolo quotidiano della sua giornaliera assistenza onde assicurarlo che *"Egli è con" il suo popolo* (cf *Es* 16,1ss),

Tuttavia l'uomo è ancora incostante e impaziente. Quando ha ricevuto una promessa la vuole vedere subito realizzata. Vuole immediatamente delle "caparre", vuole avere in mano "qualcosa" che gli dia una certezza piú solida. Oggi come allora. Cosí il popolo, dopo aver ricevuto la promessa di una terra e avere avuto in suo favore numerosi segni di protezione di Dio per conquistarla, vuole "vederlo" questo Dio, quasi tenerlo in pugno, per essere certo che lo condurrà felicemente e definitivamente in porto (cf *Es* 32,1).

Queste esigenze e insistenze per avere prove concrete e rinnovate della protezione di Dio sono evidenti segni di mancanza di fiducia in Lui. Sono un venir meno alla fede nella sua "Parola" e un cercare i propri interessi prima di quelli di Dio. È un *venir meno nella prova di fedeltà alla presenza attiva e benefica di Dio* che assiste. È una tentazione a ridursi ad adorare "qualcosa" o "qualcuno" che non è Lui (cf *Es* 32).

Dio risponde da pari suo. Si pone al di sopra dell'uomo facendosi sentire come Colui al quale l'uomo non ha mai conti a chiedere, ma nello stesso tempo è provvido e amoroso. Egli fa toccare con mano che non abbandona i suoi eletti e che i suoi interventi di salvezza sono sempre al di sopra delle umane aspettative. Quindi attraverso Mosè, sancisce l'Alleanza e consegna, come segno di amore, di sicurezza e di protezione, una Legge (cf *Es* 19-20; 24; 34,10ss).

Tuttavia la sosta nel deserto, da parte del popolo eletto, rimane il luogo della prova, in cui l'uomo *è venuto meno al suo Dio,* non è stato capace di rispondergli con fedeltà e fiducia come Egli attendeva.

La quaresima di Gesù Cristo nel deserto

L'attestazione di fedeltà a Dio che il popolo non fu capace di dare, è invece compiuta pienamente da Gesú.

Infatti, quando giunge la pienezza dei tempi, il Figlio di Dio viene a partecipare in pienezza alla condizione umana e a dare al Padre la prova di amore a nome dell'umanità decaduta. Cristo si presenta dunque al Giordano per condividere totalmente la condizione della natura umana decaduta: si sottomette perciò al Battista per ricevere il battesimo di penitenza. Ma in questo contesto si "aprono i cieli" e il Padre manifesta ufficialmente la sua compiacenza (cf *Mt* 3, 13-4,1; *Mc* 1,9-13; *Lc* 3,21-4,1; *Gv* 1,29-34). Il Padre rende palese a tutti che ha investito questo unico Figlio di una missione ufficiale e che è Lui ormai il nuovo capo del suo popolo.

Di fatto, Gesú Cristo, Uomo-Dio, si colloca nell'ambito stesso in cui il popolo fu introdotto nella Terra Promessa, e quale nuovo Mosè si pone a capo del

nuovo popolo per condurlo alla realizzazione dell'intera e vera promessa; la salvezza soprannaturale ed eterna. Egli viene per vivere in sé la testimonianza di fedeltà al Padre e quindi dà prima di tutto, nel deserto, quell'attestazione di dedizione che l'uomo non aveva saputo dare.

Gesú Cristo si comporta cosí come capo dell'umanità rinnovata, rivivendo in modo nuovo la situazione antica. Il Padre accetterà l'attestazione di fede e di amore di Cristo e gli concederà nella risurrezione il potere di trasmettere ad ogni uomo la sua vita divina, perché ogni creatura diventi a sua volta capace di rispondergli positivamente.

Cosí Gesú dopo l'investitura al Giordano viene spinto dallo Spirito nel deserto per subire la prova (cf *Mt* 4,1).

Cristo si colloca perciò nel contesto in cui l'antico popolo cedette alle difficoltà; ma Egli resta fedele, cerca la gloria del Padre sopra ogni cosa e rigetta la tentazione di curare i "suoi" personali e immediati interessi, rigetta la tentazione di instaurare un messianismo temporale.

Cristo dà cosí al Padre la triplice attestazione di fede che il popolo eletto gli aveva negato. Egli attesta che Dio solo può appagare pienamente l'uomo (*Deut* 8, 3 e *Mt* 4,4); che Dio solo è fedele alle promesse e non abbandona (*Deut* 6,16 e *Mt* 4,7); che Dio solo è l'unico valore, Colui che deve essere posto al di sopra di ogni altra cosa (*Deut* 6,13 e *Mt* 4,10).

Dopo avere cosí *superato felicemente il deserto per sé e a nostro nome,* Gesú viene tra la folla e la chiama ad accettarlo come capo, a imitarlo come modello, a innestarsi in Lui come fonte di vita, per vivere per il Padre e quindi entrare, in qualità di figli, nel Regno promesso.

Cristo si presenta come capo, modello e forza vitale

Quando Gesú si presenta per la prima volta alla folla annuncia che il Regno di Dio è arrivato e che per farvi parte occorre convertirsi, cioè cambiare il proprio modo di pensare e di agire.

Egli annuncia cosí di conoscere questo Regno e le condizioni essenziali per entrarvi.

In seguito perfeziona la legge con autorità: soltanto agendo nella perfetta carità si è cittadini del nuovo regno; e pone se stesso come modello esistenziale della nuova creatura (cf *Mt* 7,29).

Ma il cittadino del nuovo regno vive secondo una prudenza che non è basata sull'evidenza. Infatti Cristo dimostra con l'esempio che la potenza è messa al servizio della bontà e della misericordia (*Mt* 9,1ss; *Lc* 8,2-3), che la preghiera è fatta nell'atteggiamento filiale e non con la baldanzosa fierezza di porre condizioni per ridurre Dio al proprio servizio (*Mt* 6, 6ss).

Cristo precisa inoltre che la ricchezza materiale può essere valorizzata a una sola condizione: *il distacco* (*Mt* 5,3; 6,33), e che i rapporti sociali vanno regolati secondo le leggi fondamentali della rispettosa fiducia e dell'amorevole servizio (*Mt* 20,26-28; 18,1ss).

Ma Cristo non si pone solo come capo e modello esterno, Egli si pone ben piú come forza vitale in azione. Anzi, come forza vitale indispensabile per vivere, nel Regno, da figli del Padre (cf *Gv* 8,12; 6,48ss; 11,25).

Cosí nel corso della sua predicazione precisa che i beni messianici attesi si concentrano sulla sua persona. Egli dice che per accedere al Regno occorre accettare Lui e inserirsi in Lui come il solo e unico bene messianico.

Egli afferma di sé: « Io sono la via, la verità e la vita » (*Gv* 14,6); poi, dopo il miracolo della moltiplicazione dei pani, aggiunge di essere Lui solo il vero nutrimento (cf *Gv* 6,57-58).

Infine attesta che solo chi si nutre di Lui e vive in Lui può accedere alla vita eterna, al Regno promesso. Chi non l'accetta in questo senso, si vota irrimediabilmente all'infelicità e alla morte. Questo modo di agire di Gesú sconcerta, perciò provoca una profonda divisione fra gli uditori.

La folla che cerca un'utilità immediata smorza il suo fervore. Fredda e venale, farà molto in fretta a mutare l'ammirazione per il prodigio in un eccesso di odio attivo e insensato.

I discepoli, affascinati dall'eccezionale Persona di Gesú, che li ha valorizzati alla sua sequela, lo seguono con la speranza di avere un posto di eccezione nel Regno che deve venire, ma di cui non scorgono ancora bene la natura e la portata.

I farisei, delusi nelle loro aspettative e toccati sul vivo nelle loro brame di orgoglio, si coalizzano decisamente per passare all'offensiva e togliere di mezzo quest'Uomo che li snida dalla loro troppo sicura e artificiosa salvezza.

Da queste reazioni si può quindi concludere che accettare Gesú Cristo e vivere di Lui e per Lui è questione di conversione profonda e di adesione di fede: ciò l'uomo non potrebbe raggiungere se Dio non lo prevenisse e non lo sostenesse nell'impresa con la sua grazia.

Liturgia quaresimale e temi catechistici

La liturgia della quaresima ci presenta progressivamente il mistero di Cristo per farci rinnovare lo stile di vita che deriva dagli impegni del nostro Battesimo.

La Chiesa, consapevole che la polvere del mondo con molta facilità si deposita in noi e ottenebra la figura di Cristo, vuole aiutare il nostro rinnovamento con la ripresentazione piú viva e specifica della figura e della missione di Cristo.

Infatti il cristiano, per essere coerente al suo Battesimo, deve vivere come

alter Christus per il Padre, e prendere nuovo slancio e fervore da ciò che è Cristo per Lui e per ogni uomo.

Perciò nella quaresima l'accento è posto *sulla conversione,* che comporta un cambiamento di mentalità per l'instaurazione della vera gerarchia dei valori, secondo l'esempio dato da Cristo.

La penitenza, di cui la Liturgia fa ripetuto cenno, e *il richiamo all'osservanza della legge,* vogliono appunto indicare che il digiuno da ricercare è prima di tutto il distacco dal proprio io, mediante il servizio di Dio e dei fratelli.

A cominciare dalla settuagesima la Chiesa ci fa perciò considerare che non è ciò che si fa o la durata della fatica sopportata ad avere valore per il Regno. Ciò che ha importanza è prima di tutto l'accettazione piena del dono della salvezza con attiva fiducia a qualunque ora essa si presenti. Ciò che ha valore è accettare di rettificare le proprie intenzioni, a qualunque costo e in qualunque momento la luce di Dio si faccia strada nelle vie dello spirito (Dom. Sett.).

Per avere parte al Regno è sempre richiesta la nostra umile, ma importante collaborazione con l'opera divina.

Il Signore chiama; ma a noi tocca rispondere con generosità al suo dono. A noi spetta di vivere per lui prima di ogni altra cosa (Dom. Sessag.).

Accettare questo dono, "il Regno", comporta dare volontariamente se stesso in Cristo, passare con Lui e in Lui dalla ricerca di noi stessi alla ricerca della gloria del Padre, fino alle ultime conseguenze: fino al voler "perdere" la propria vita (Dom. Quinquag.).

Ciò che viene concretamente richiesto ad ogni battezzato è sempre e soprattutto la fedeltà a Dio in ogni situazione vitale. Si tratta di accogliere con fiducia la propria situazione esistenziale, come un "dono", che egli ci fa o permette, per farci piú profondamente simili a Cristo, nel suo atteggiamento oblativo di filiale e amorosa dedizione nell'adempimento dei propri doveri (Dom. I Quar.).

Vivere il mistero della quaresima nell'oblazione di sé, non è però un cieco brancolare. Oltre alla certezza della parola di Dio, la Chiesa ci dice che il Padre toglie ogni tanto il velo sulla realtà meravigliosa, in cui già viviamo nella fede, per dare ali al nostro coraggio e alla nostra speranza. Cosí la luce di Gesú trasfigurato ci illumina sulla realtà futura a cui siamo destinati e ci spinge alacremente all'impegno di vita (Dom. II Quar.).

Il cristiano non deve quindi perdersi d'animo di fronte alla insoddisfazione delle sue attese, e piú ancora non deve scandalizzarsi di fronte al modo divino di vincere il mondo. La vittoria di Dio è certa, anche se per il momento non completa. A noi sperare e avere fiducia in Lui nella imitazione attiva senza lasciarci vincere o scoraggiare dalle chiusure dell'orgoglio (Dom. III Quar.).

Ciò che il cristiano deve cercare è vivere di Cristo e in Cristo. Attendere da Lui solo la forza per vincere ogni resistenza e ogni situazione di prova, poiché

si ha parte al Regno nella proporzione con cui si vive di Lui e in Lui (Dom. IV Quar.).

Solo da Cristo e in Cristo possiamo trovare la verità e la giustizia. Il cristiano sarà tanto piú veridico e giusto, quanto piú vivrà secondo la mentalità evangelica. Nella proporzione con cui si vive secondo la mentalità di Cristo, che è paradosso secondo il mondo, si sarà pure veri cittadini del Regno e figli adottivi del Padre e nessuno potrà convincerci di essere nelle tenebre (Dom. Passione).

Occorre dunque morire a se stessi per essere coerenti al proprio Battesimo. Occorre privarsi volontariamente di ciò che può appagare i sensi per fare oblazione di sé al Padre, in Cristo. Per questo è necessario spogliarsi della fiducia nell'uomo e porre ogni speranza in Dio, nella certezza che quanto facciamo con impegno totale di volontà, porterà i suoi frutti. Infatti la nostra azione sarà feconda, non in forza della nostra destrezza, ma per opera della divina misericordia che vuole fare di tutti gli uomini altrettante creature cristiformi.

Il tempo quaresimale è cosí il tempo piú propizio per la preghiera. Essa rimane tuttavia uno dei mezzi piú efficaci per creare una *maggiore capacità di ascolto* e una *maggiore disponibilità* al piano salvifico che Dio vuole realizzare in ogni uomo a bene di tutti.

Il catechista attento ai "segni dei tempi" saprà cosí anche valorizzare opportunamente le *nuove disposizioni conciliari* che interessano e la vita di preghiera e le *esigenze di testimonianza* per una quaresima piú cristiana. Un piú forte attaccamento alla vita comunitaria parrocchiale e diocesana, tornerà di tutto vantaggio per una concreta e rinnovata catechesi quaresimale e quindi per una rinnovata vita di fede.

Vivere il mistero della quaresima richiede dunque un farsi disponibili alle direzioni dello Spirito Santo, rese esplicite dalla voce della Chiesa, e un voler rinnovare interiormente la figura di Cristo, iniziata col Battesimo, perché possa trarre nuovo splendore da una Pasqua rinnovata.

M. P. MANELLO



CATECHÈSI

rivista per l'insegnamento religioso

ANNO XXXV

CATECHESI PER PREADOLESCENTI

n. 3 MARZO 1966 C

SERIE I N. 304

Mario Filippi

A servizio della verità

A - L'UOMO E LA VERITÀ

L'uomo è fatto per la *verità,* come l'uccello è fatto per volare. La sua intelligenza ricerca instancabilmente la verità, come la sua volontà insegue senza posa il bene e la felicità. Potremmo quasi dire che l'uomo è "condannato" alla ricerca della verità: è la sua occupazione principale, la sua piú profonda esigenza. « Quale bene l'uomo ricerca piú ardentemente della verità? » (Sant'Agostino). L'uomo che rinunciasse a questa ricerca cesserebbe nello stesso momento di essere uomo, perché cesserebbe di essere intelligenza, e l'intelligenza si nutre e vive di verità. Egli ricerca la verità nella sua vita quotidiana, nei suoi rapporti con gli altri uomini, la scevera nelle cose, la scopre negli avvenimenti.

Lo *scienziato* la ricerca puntando il suo microscopio sul mondo infinitamente piccolo dell'atomo, ed elevando il telescopio negli spazi profondi del cielo. Il *matematico* la domanda ai numeri e ai rapporti costanti che danno un'armonia ed un ordine alle cose. Lo *storico* compulsa documenti polverosi, esamina trattati e dichiarazioni per stabilire la verità di una data, la fisionomia di un'epoca o di un avvenimento del passato. Il *giudice* mette a confronto persone, interroga testimoni, ricostruisce avvenimenti per riconoscere la responsabilità di un atto, di un delitto. Il *sociologo* promuove inchieste, compone statistiche, compie verifiche per rendersi conto della situazione di un ambiente, del comportamento di una comunità. L'*astronauta* gira per settimane attorno alla terra, passeggia per lo spazio, verifica strumenti, compie delicate rilevazioni per strappare al cosmo i suoi segreti...

L'uomo è davvero soggiogato dalla verità; la ricerca, la insegue, vuol possederla, dominarla, farla sua... Vuol far luce su tutto, vuol rendersi conto di tutto. E questo non per un hobby o per una vana curiosità, ma per un'esigenza profonda del suo essere: per rendersi conto, infine, di se stesso, per dare una risposta sufficientemente chiara all'eterna domanda che lo assilla e lo tormenta: « Chi sono io? Che senso ha la vita dell'uomo?... ».

I giovani e la sincerità

C'è oggi un rosario di parole che i giovani sgranano volentieri nei loro discorsi e che ritornano spesso in articoli e saggi di scrittori, cosiddetti *impegnati*... Parole appunto come: impegno, dialogo, dimensione, prospettiva, alienazione... Sono parole che piacciono molto perché fanno moderno, distinguono, evocano concetti e idee dibattute. Una di queste parole che tornano piú sovente è "sincerità", "autenticità".

Si può dire che mai come oggi i giovani furono sensibili ai valori di cui queste due parole sono espressione. Lo sono anzi in una maniera esasperata, quasi morbosa; certo unilaterale, perché spesso vedono nella sincerità un valore assoluto, anzi l'unico valore, o perlomeno il piú importante.

Indicativa a questo proposito è la risposta di Catherine Spaak ad un'inchiesta condotta tempo fa sul settimanale illustrato « L'Europeo ».

> « *Il peccato non è niente che riguardi il sesso e cose del genere. Il vero peccato è l'insincerità: il resto non conta. È l'insincerità nei rapporti reciproci che costituisce la maggiore delle colpe verso se stessi e il prossimo. Si potrà dire che siamo la gioventú bruciata, ma non che siamo la gioventú bugiarda. Perché abbiamo portato questo piccolo cambiamento all'esistenza: considerare il peccato, il piú grande dei peccati la mancanza di sincerità invece che la perdita della castità...* ».

Abbiamo riportato la citazione perché è un documento del nostro tempo, vorrei quasi dire un "segno dei tempi"... E in sé (almeno come sottolineatura della esigenza della sincerità) è un segno positivo. Peccato che spesso questo « ditirambo alla sincerità in nome di una morale piú radicale e senza complessi e perfino piú cristiana » (C. Fabro, *Ibid.*), nasconda un alibi cosciente o incosciente per giustificare comportamenti e atteggiamenti per lo meno poco limpidi... Non è forse vero che per parecchia gente questa tanto conclamata *sincerità* costituisce un comodo paravento dietro cui tutto è lecito, tutto è permesso? Ma allora essa cessa di essere sincerità e diventa impostura verniciata di franchezza (o di sfrontatezza), di liberazione dei vecchi *tabú*... Sembrerà una cosa strana e paradossale, ma oggi si *bara* soprattutto in nome della sincerità...

Reazione alle imposture della società

Nonostante il limite o il pericolo denunciato sopra, mi pare si possa veramente dire che esiste nei giovani di oggi una reale ricerca di ciò che è vero e autentico, e un istintivo rifiuto di ciò che appare falso, equivoco, sofisticato. Non sempre, è vero, i valori che essi considerano "autentici" sono oggettivamente tali, ma l'aspirazione e la ricerca sono sincere, leali, talora commoventi.

Forse è una reazione alla società borghese che trovano piena di imposture, di viltà, di false paure. E invero le strutture della nostra società, specialmente borghese, sembrano fondate sull'equivoco, sulla diffidenza, sull'inganno organizzato, sulla menzogna che ha acquistato diritto di cittadinanza (vedi il fenomeno della propaganda e della pubblicità...), sulle sofisticazioni, sui surrogati (cioè su ciò che, per definizione, *non è autentico*).

Non è forse vero che oggi di fronte a un bel fiore, di fronte a un bel panorama viene spontaneo di dire: « È cosí vero che sembra dipinto... » quasi che la realtà delle cose, il modello su cui misurarle non siano piú le cose nella loro autenticità, ma ciò che l'uomo fabbrica con le sue mani?

Il guaio è che questa tentazione, questo gusto dell'inautentico passa dal livello dei prodotti delle mani dell'uomo a quello del suo comportamento esteriore e spesso diventa addirittura un abito interiore, cosa questa che falsa e rende inautentici non solo i rapporti dell'uomo con gli altri, ma la vita stessa dell'uomo, che viene corrosa e mortificata nel suo cuore.

Pio XII che, come pochi uomini del suo tempo, ha saputo leggere e ha sentito i "segni del tempo", ne ha fatto un'analisi precisa e spietata:

« Lo stigma che porta sulla fronte il nostro tempo e che è causa di disgregazione e di decadimento, è la tendenza sempre piú manifesta alla "insincerità". Mancanza di veracità, che non è soltanto un espediente occasionale, un ripiego per trarsi d'impaccio nei momenti di improvvise difficoltà o di impreveduti ostacoli. No. Essa appare al presente quasi eretta a sistema, elevata al grado di una strategia in cui la menzogna, il travisamento delle parole e dei fatti, l'inganno, sono divenute classiche armi offensive, che alcuni maneggiano con maestria, orgogliosi della loro abilità... La inevitabile conseguenza di un tale stato di cose è la scissione della umanità in potenti e contrastanti gruppi la cui legge suprema di vita e di azione è una fondamentale ed inevitabile diffidenza, che è al tempo stesso il tragico paradosso e la maledizione del nostro tempo ». (Pio XII, Radiomessaggio natalizio 1947).

Il rimedio indicato dal Pontefice per uscire da questo pericoloso stato di cose è « *un ritorno allo spirito e alla pratica di una rettilinea veracità* » (*Ibid.*).

Dobbiamo davvero sentire come nostro preciso dovere di educatori cristiani quello di formare i nostri ragazzi a questo *spirito* e a questa *pratica* di una retti-

linea veracità, tenendoli, allo stesso tempo, lontani da certe equivoche interpretazioni che la svalorizzano e la riducono al livello di uno di quei conformismi, davanti ai quali bruciano incenso i piú anticonformisti rappresentanti della gioventú del nostro tempo.

Per fare questo non è piú sufficiente la solita catechesi dell'ottavo comandamento, casistica e moralistica. Dobbiamo aiutare il ragazzo ad avvicinarsi alla sincerità come ad un valore autentico, ad una qualità essenziale della sua intelligenza e volontà. Dovremmo fargli comprendere, come scriveva Hirscher,[1] che l'uomo è stato creato come un *essere vero* e che la sincerità è insita in lui fin dall'inizio.

La veracità appartiene alla verità ontologica dell'uomo, cioè alla sua stessa natura; ciò significa che l'uomo non realizza se stesso se non nella verità, perché la verità è una legge della sua crescita. Solo in essa sarà un uomo perfetto, completo ed integrale.

La verità delle labbra e la verità della vita

« Il *concetto di sincerità* come virtú morale può avere un senso largo e un senso stretto; secondo il primo significato è la totale corrispondenza del contegno esteriore con le convinzioni interiori. È adunque lealtà e coerenza austera e logica con la propria vocazione naturale e soprannaturale; abbraccia quindi tutta quanta la vita del cristiano di cui forma il compito e il fine.

In senso piú limitato la sincerità significa la coerenza nel rapporto tra la convinzione che l'uomo nutre in sé e l'espressione di essa con le parole.

Il midollo intimo e la radice della sincerità o inclinazione alla veracità è in entrambi i casi l'amore del vero; quella adesione del cristiano alla verità di cui egli vede ed apprezza il valore, che lo porta a dare ad essa in ogni circostanza e in tutti i campi il debito onore ».[2]

Come appare dalla citazione ci sono due aspetti o meglio due livelli della veracità: un aspetto esteriore, di indole sociale, la *verità delle labbra,* e un aspetto piú profondo, piú personale, la *verità della vita.* Tutti e due sono essenziali nella vita dell'uomo, ma la verità della vita è la piú essenziale perché dà ragione della verità delle labbra, che è solo un suo prolungamento.

Perché dire la verità?

Anzitutto esiste un valore che tocca la persona indipendentemente dal suo rapporto con gli altri. La veracità è prima di tutto un valore personale. « L'uomo ha una forma unitaria e vuole apparire esteriormente ciò che è interiormente; il

[1] *Die christl. Moral* III, 257.
[2] F. TILLMANN, *Il maestro chiama,* Morcelliana, Brescia 1953, p. 347.

suo interno e il suo esterno coincidono e con ciò la sua unità essenziale è in lui tutelata ». La menzogna rompe questa profonda unità dell'uomo ed introduce una incrinatura nella personalità, un principio di divisione, un elemento di corruzione profonda.

Questo concetto sembra sotteso e suggerito dall'espressione di Gesú: « Siate *semplici come colombe* » (*Mt* 10,16): dove semplicità non è sinonimo di ingenuità, ma ha il significato di *integro, non distrutto, non danneggiato,* quindi sta ad indicare: ciò che si trova nello stato di originaria integrità, di pienezza, di innocenza morale. Per questo il Lagrange traduce il termine greco *a-keraios* con "intatto".

« Veracità è perciò il fiore di tutte le virtú particolari, dal momento che essa crea la chiara relazione tra l'esterno e l'interno, tra l'espressione e il pensiero, tra la forma e il principio formante, significando cosí la genuinità dello stile di vita ».

Oltre a questo valore personale, una seconda risposta a questa domanda discende immediatamente dalla considerazione dell'indole sociale dell'uomo. La sincerità è necessaria alla convivenza dell'uomo. L'uomo è per sua natura portato a vivere in società, a contatto con altri uomini, tanto che al di fuori della società egli non solo non può svilupparsi e perfezionarsi, ma neppure sopravvivere e sussistere come uomo. Ora la vita comune è basata sullo *scambio,* sulla *comunione,* e questa è impossibile senza la fede e la fiducia reciproca che a loro volta si fondano sulla sincerità. Forse noi oggi sentiamo piú che non in altri tempi questa esigenza, perché una delle conquiste piú positive e piú ricche del mondo moderno è la socialità.

La natura stessa delle cose sembra esigere dall'uomo la sincerità. L'uomo comunica attraverso la *parola.* Ora la parola è un segno manifestativo di una realtà nascosta: in quanto segno essa deve quindi sforzarsi di manifestare e non di velare o di nascondere; sarebbe un andare contro la sua stessa natura... cesserebbe di essere segno. Per questo Sant'Agostino condanna la menzogna sotto qualsiasi forma: « Le parole non sono fatte perché gli uomini se ne servano per ingannarsi a vicenda, ma perché ciascuno di essi porti a conoscenza degli altri il suo pensiero. Servirsi dunque della parola per ingannare gli altri, anziché per il fine per il quale ci è stata data, è peccato ». La lingua è un mezzo indispensabile per le comunicazioni umane e non può essere svilita dalla insincerità. È uno strumento di *comunione* con gli altri e non uno strumento di separazione e di inganno.

Il comandamento di Dio: non dire falsa testimonianza

Ma il cristiano trova nella Sacra Scrittura e nella parola di Dio gli argomenti decisivi per il suo comportamento chiaro e leale. La proibizione della menzogna costituisce l'oggetto di un comandamento del Signore.

All'inizio il contesto di questa proibizione è ancora molto limitato e preciso: quello della falsa testimonianza nei processi; ma ben presto si allarga e comprende tutte le varie manifestazioni della menzogna e dell'inganno. I profeti, i salmi e la letteratura sapienziale ne mettono in evidenza la malizia e le funeste conseguenze. Dio ha orrore di un tale comportamento: « *labbra menzognere sono in abominio a Javè* » (*Pr* 12,22).

Nel N. T. l'obbligo di una lealtà totale e senza ombre viene formulata da Gesú nella scultorea espressione: « *Il vostro parlare sia: sí, sí; no, no* » (*Mt* 5,37). San Paolo aveva fatto di questa espressione la sua norma di vita (2 Cor 1,17). Gli insegnamenti del V. T. sono ripresi dal Nuovo e ne ricevono una motivazione piú profonda. « *Non mentite piú gli uni agli altri; poiché vi siete spogliati del vecchio uomo con la sua condotta e avete rivestito il nuovo...* » (*Col* 3,9-10). « *Perciò deposta la menzogna, parlate ognuno al vostro prossimo secondo verità, poiché siamo membra gli uni degli altri* » (*Ef* 4,25). Per il cristiano la menzogna sarebbe quindi un ritorno alla natura pervertita (al vecchio uomo) e sarebbe ancora un andare contro la solidarietà che si è stabilita tra i fedeli, in Cristo. La prospettiva sociale del V. T. è superata e approfondita dalle rivoluzionarie novità portate nell'uomo dall'esistenza cristiana.

Verità e fedeltà

Dio è fedele

Ma la Sacra Scrittura ci suggerisce un interessante approfondimento del concetto di verità e di sincerità.

Il concetto "occidentale" di vero, quello corrente, che noi adoperiamo tutti i giorni nei nostri discorsi, è quello di una piena conformità tra parola (o espressione) e il reale. Come si vede si tratta di una concezione intellettualistica di vero, una concezione che noi abbiamo ereditato dai Greci.

Il concetto biblico invece, è diverso: esso è fondato sopra una esperienza religiosa, quella dell'incontro dell'uomo con Dio, culminato nell'alleanza dell'Esodo. Il termine ebraico che noi traduciamo con "verità" si rifà ad una radice il cui significato è quello di: *essere solido, sicuro, stabile,* quindi « qualcosa di cui ci si può fidare ». Perciò: *una pace* è vera, quando è solida e duratura; *un cammino* è veritiero quando conduce a buon fine; *un giuramento* è verace, quando è infrangibile. Quindi il significato profondo del termine è *la fedeltà alle promesse.* Dio è verace perché è fedele alle sue promesse e all'alleanza col suo popolo (*Dt* 7,9; *2 Sam* 7,28...). Lo stesso si dica della "veracità" degli uomini: è anche qui fedeltà al Patto, è la risposta dell'uomo alla fedeltà-verità di Dio.

È in questo contesto che acquistano un valore profondissimo e un preciso

risalto espressioni che tornano spesso nella Bibbia, come « *fare la verità* » (*2 Cron* 31,20; *Ez* 18,9), « *camminare nella verità* » (*1 Re* 2,4; 3,6)... Esse significano: essere fedeli osservatori della legge del Signore.

Come si vede, il concetto di verità per gli Ebrei non è di ordine intellettualistico-conoscitivo, ma essenzialmente pratico-operativo. Non è la verità della intelligenza quella che soprattutto li interessa, ma la verità della vita.

Il battesimo: realtà di trasformazione

Qualcosa di simile accade anche per il cristiano; solo che per lui non si tratta piú di fedeltà alla « verità della legge », ma alla « verità del Vangelo » (*Ga* 2,5) o meglio alla « parola di Verità » (*Col* 1,5) che è il Figlio stesso di Dio, venuto sulla terra a rivelare la verità del Padre.

Come l'antico israelita, anche il cristiano ha incontrato il suo Dio. Il luogo di questo incontro è stato il battesimo, il cui rito è carico dei richiami e dei significati dell'Esodo. Questo incontro è trasformante, anzi creativo. Piú che lavacro e purificazione, il battesimo è, piú profondamente, una rigenerazione, « una nuova nascita nell'acqua e nello Spirito » (*Gv* 3,5), « un bagno di rinnovamento nello Spirito » (*Tit* 3,5) che fa del cristiano una « nuova creatura », « un figlio di Dio » (*1 Gv* 3,1). Questa trasformazione è il pegno della fedeltà del Signore che, in Cristo, ha realizzato le sue promesse.

Questa nuova vita ha delle esigenze nuove:

— richiede anzitutto la confessione della fede: verità professata con le labbra e con il cuore.

— ma anche qui si richiede soprattutto la professione e la confessione della vita: non solo un'adesione dell'intelligenza al messaggio evangelico, ma una "conversione" totale ad esso, una donazione di tutto se stesso a Cristo che ha trasformato la nostra vita.

Veritatem facientes...

Il battesimo consacra l'uomo e lo introduce nel regno della salvezza. Ma la rigenerazione battesimale non è un qualcosa di statico, acquistato una volta per sempre; essa è l'entrata in uno stato di vita dinamico e attivo, una vita nuova di cui il cristiano deve vivere le nuove esigenze. Di qui la necessità di uno sforzo costante per rendere sempre piú effettiva la morte al peccato e la vita per Dio, che è poi il senso profondo del battesimo (*Rom* 6...).

Ecco che il problema della vita cristiana diventa un problema di sincerità, di fedeltà, di coerenza alle promesse del battesimo e alle esigenze che da esso derivano. La vita cristiana diventa un servizio, anzi una testimonianza della verità.

I nostri doveri nei confronti della verità non si esauriscono nel rispetto e nel

riconoscimento di ciò che è vero, ma si prolungano nella ricerca della verità e si concludono nello sforzo sempre rinnovato di adeguamento, di uniformità con la verità. La vita del cristiano deve essere quasi un inveramento, una incarnazione della sua fede. Egli deve "fare la verità".

Questo è vero già da un punto di vista puramente umano. L'uomo infatti è un essere in sviluppo, in formazione, una realtà dinamica che si realizza a gradi. Anzi tutta la realtà, ci dicono gli scienziati, si evolve e sembra tendere ad una meta. Ma mentre tutte le realtà diverse dall'uomo si evolvono secondo uno schema fisso, ferreo, deterministico, l'uomo è padrone del suo sviluppo, lo regola, lo dirige, modella il suo destino alla luce della sua intelligenza e con la libertà della sua volontà. L'uomo è chiamato quindi a realizzare, quasi a "verificare" se stesso, a tradurre in pratica l'idea (verità ontologica) che Dio ha di lui. Egli sarà tanto piú vero, tanto piú autentico e quindi tanto piú uomo, quanto piú questa sua realizzazione si avvicinerà all'esemplare divino, al modello prototipo, al progetto di Dio.

Questo è il terreno della piú stretta e intima collaborazione fra uomo e Dio. L'uomo è chiamato ad autenticare se stesso seguendo il piano di Dio.

Ma è soprattutto al livello della vita cristiana che il battezzato è chiamato a collaborare con Dio.

Dio che è verità per eccellenza, si è rivelato per mezzo di Cristo, "Parola incarnata" del Padre. La verità di Dio è da allora diventata anche la verità degli uomini, quella verità che noi cristiani siamo chiamati a testimoniare e a diffondere nel mondo.

Questa testimonianza è ancora, a sua volta, confessione per mezzo delle labbra e per mezzo della vita. Il cristiano deve rendere testimonianza a Cristo *nella vita* e se fosse necessario anche *con la vita.*

La vita cristiana è un *segno,* una *prova* della verità della parola di Cristo. Solo cosí egli sarà un autentico cristiano. La parola di Dio si deve incarnare di nuovo nella vita del cristiano ed egli deve diventare nel mondo una manifestazione, una rivelazione, un "piccolo verbo" del Padre.

Il grande padre dell'India moderna Mahatma Gandhi, richiesto di esprimere le sue impressioni sul Cristianesimo, rispose pressappoco in questi termini: « Il Cristianesimo è una gran bella religione, ma i cristiani sono ben misera cosa... ».

Segno evidente che la verità del Cristianesimo, che egli aveva conosciuto sui libri sacri, non risplendeva sul volto dei "cristiani" da lui incontrati in Europa. Purtroppo nella vita di molti cristiani il Cristianesimo diventa una cosa gretta e meschina. La verità di Cristo viene impoverita, decurtata, tradita da tanti che si dicono e si credono cristiani.

Un giornalista non cattolico di un grande quotidiano dell'alta Italia diceva rivolto ai suoi colleghi cattolici: « Voi cattolici avete nella vostra dottrina delle

verità esplosive, che potrebbero far saltare il mondo, e voi le riducete a innocui petardi.... ». La forza rivoluzionaria del Vangelo, lo slancio della vita che ci viene donata nel battesimo, si esaurisce e si spegne nel conformismo e nella viltà di quelli che il Manzoni chiamava i « galantuomini del *ne quid nimis* ».

Alla base di tutto c'è però una fondamentale carenza di sincerità, di coerenza, di impegno, di testimonianza. Di piú c'è una sfiducia o una paura della verità. Il cristiano spesso elude la verità, gioca a rimpiattino con essa, si cerca un alibi in impegni marginali che "lasciano vivere" e non impegnano troppo.

Non cosí dobbiamo educare i nostri ragazzi che si aprono alla vita pieni di ideali e di entusiasmo. È soprattutto a questa sincerità, a questa lealtà con se stessi, con i propri impegni di cristiani battezzati che li dobbiamo educare. È a questo livello infatti che si vince la battaglia della vita cristiana.

B - RISPETTO DELLE OPINIONI

La verità e le verità

a) *Dio è la verità*

La verità è piú grande dell'uomo ed egli non riesce a circoscriverla, a dominarla, ad esprimerla con una formula. Tutti i suoi tentativi di ricerca sono di per sé destinati allo scacco, al fallimento, perché ogni nuova verità che egli scopre, ogni brandello di vero che egli riesce a strappare al mistero, non fa altro che allargare la sua coscienza del mistero stesso. Dopo ogni orizzonte che egli riesce a spezzare, egli scopre al di là un altro orizzonte piú vasto e lontano... Conoscere è, per l'uomo, spostare l'orizzonte. Ma egli sarà sempre e inesorabilmente al di qua dell'ultimo orizzonte.

Ed è naturale, anzi necessario che sia cosí, perché la verità coincide con Dio e Dio è per definizione *infinito* e quindi sfugge ad ogni tentativo di riduzione, di aggiramento da parte dell'uomo. Non si può chiudere Dio dentro una formula!

Ma Dio stesso è venuto incontro all'uomo, gli ha parlato, ha intavolato con lui un dialogo, ha manifestato all'uomo la sua esistenza, gli ha svelato il suo nome segreto (*Es* 3,14), gli ha confidato il disegno di amore e di misericordia che ha nei suoi riguardi. Gli ha parlato prima per mezzo di intermediari, quasi per interposta persona (i profeti), finché un giorno è sceso lui stesso in mezzo agli uomini, quando *la Parola di Dio si fece carne e pose le sue tende in mezzo agli uomini...*

b) *Gli uomini "partecipano" della verità di Dio*

Dio solo possiede tutta la verità, perché è lui stesso la verità; gli uomini la posseggono solo a brandelli: e tutti questi brandelli raccolti e cuciti insieme non eguagliano la verità totale, ne rimangono infinitamente al di sotto.

Anche la verità rivelata non è la verità totale: essa non esaurisce la essenza divina, perché è espressa con parole umane che sono inadeguate a contenerne la infinita ricchezza; perché questa verità, pur rivelata in se stessa (quoad se), non lo è per noi (quoad nos) in tutte le sue implicanze e conseguenze, tanto è vero che è continuo oggetto di studio, e solo lentamente e per mezzo di innumerevoli sforzi e tentativi l'uomo riesce a penetrarla... Comunque l'uomo non possiede mai la verità totalmente, ma la penetra e la comprende per gradi, da angolature diverse, secondo una qualche prospettiva, che mentre ne illumina e mette a fuoco una zona, ne lascia altre necessariamente nell'ombra. Dio solo contempla la verità dal suo centro, perché per lui verità è *autotrasparenza.*

Queste considerazioni devono indurci a una grande umiltà nei confronti della verità totale e ad un sincero rispetto verso le verità parziali che gli uomini partecipano e posseggono; le quali, per il solo fatto di essere diverse dalla mia verità, non sono necessariamente falsità, ma possono essere benissimo un aspetto diverso della unica grande verità di cui io ho colto solo una parte.

c) *Da che cosa nasce la diversità delle opinioni?*

La verità suprema, di cui le nostre sono partecipazione, è unica e quindi dovrebbe unire, portare alla "comunione" tutti gli uomini che la cercano con sincerità e la servono con umiltà. Spesso invece gli uomini sono divisi dalla verità e non c'è separazione piú profonda e radicale di quella che divide nelle idee. Quando due uomini professano idee diverse, si dice che appartengono a due mondi diversi, che parlano lingue straniere: non si intendono, non possono dialogare.

Ci sono cause e spiegazioni che riguardano il soggetto che conosce, la sua condizione storica, e cause che sono intrinseche alla verità stessa.

1. Ogni uomo è un mondo a sé. Non esistono uomini in serie. Di fronte a uno stesso fatto, a un medesimo avvenimento, le reazioni sono diversissime, talora opposte, spesso sconcertanti, a seconda dei vari individui. A questa diversità di reazione contribuiscono una serie pressoché indefinita di fattori: educazione, ambiente, temperamento, cultura, livello sociale, esperienze precedenti, che in qualche modo modificano e quasi condizionano atteggiamenti e comportamenti. Non è la sola intelligenza a decidere. È tutto l'uomo che interviene e che si impegna; e l'uomo non è un calcolatore elettronico, è una persona viva, inserita in un ambiente, calata in una situazione concreta.

2. Talvolta, anzi spesso, intervengono nella conoscenza della verità fattori estranei: sentimento, interessi, passioni... che oscurano la visione limpida delle cose e velano lo sguardo dell'intelligenza.

Qualche volta poi insorge la tentazione di dominare, di "servirsi" della ve-

rità, anziché "servirla" e sentirsene obbligati. Allora la si modifica, la si allarga o la si restringe a seconda del bisogno, la si forza perché coincida coi nostri schemi, la si "addomestica" a proprio uso e consumo...

3. A questo si aggiunge una difficoltà intrinseca alla verità stessa: la verità non è sempre facile e semplice. Spesso è complessa, ha molte facce, talora appare a noi addirittura ambigua e ambivalente... L'uomo infatti vede, scopre e tiene conto solo di alcuni aspetti della verità, mai di tutti. La verità poi può essere colta da varie angolazioni, da punti diversi, da prospettive cangianti. Per questo spesso si parla di una verità vista da destra o da sinistra...

4. A rendere ancora piú complicata la cosa interviene un altro fatto misterioso, ma reale: il peccato originale, che perdura nelle sue conseguenze e che ha avuto il suo contraccolpo anche a livello della intelligenza: essa uscí dalla prova indebolita e ferita.

Da notare che quanto sopra, può accadere e generalmente accade in "buona fede". Noi possiamo essere "giuocati" da tutti questi fattori senza che ce ne accorgiamo, con la convinzione anzi di essere del tutto indipendenti da essi e veramente spassionati nella nostra ricerca e nel nostro giudizio.

Ma ci possono essere delle situazioni ben piú gravi: persone che per aver spesso respinto coscientemente e sistematicamente la verità conosciuta, si trovano a un certo punto in uno stato di abituale opposizione alla verità. La menzogna diventa per essi quasi una seconda natura, un abito morale che li rende impenetrabili e impermeabili anche alla verità che si manifesta nella luce piú sfolgorante... È questo uno dei misteri piú sconcertanti dell'intelligenza umana, che San Giovanni tratta in uno dei temi di fondo del suo vangelo, quello della contrapposizione Luce-tenebra, Verità-menzogna.

— La luce è venuta nel mondo e gli uomini hanno preferito le tenebre alla luce, perché le loro opere erano malvage (*Gv* 3,19).
— Egli è venuto nella sua casa e i suoi non l'hanno accolto (1,11).

Questa lotta conosce momenti di drammatica tensione:

— Voi cercate di uccidere me, che vi ho detto la verità che ho udito da Dio (8,40).
— A me, invece, non credete, perché dico la verità (8,45).

Nelle coscienze che l'hanno respinta la verità diventa sempre piú opaca e oscura, perché esse sono precipitate in uno stato di accecamento permanente. È l'*indurimento del cuore* di cui parla la Bibbia, il *peccato contro lo Spirito Santo,* che non potrà essere perdonato né su questa terra e neppure nell'altra vita; poiché la situazione di questi uomini diventa simile a quella delle anime "fissate" nel male dalla morte. Come l'anima virtuosa man mano che avanza nell'amore si libera dal peccato e dalle tentazioni della carne e dell'orgoglio, fino

quasi a raggiungere uno stato di impeccabilità sulla terra, cosí l'anima che chiude gli occhi e respinge la verità si indurisce talmente, da rendere quasi certa la sua impenitenza finale e impossibile la sua conversione.

d) *Saper scoprire la verità nell'errore*

Ma il caso descritto sopra non è cosí frequente e noi non abbiamo il diritto di lanciare a nessuno un'accusa cosí grave. L'errore con il quale ci incontriamo tutti i giorni è l'errore delle persone in *buona fede,* che non deve essere da noi affrontato con un atteggiamento di intransigente condanna, ma di comprensione e di dialogo. Tanto piú che sappiamo che non esiste l'errore puro. Si tratta sempre di una verità *distorta,* di una verità parziale, di una verità mista ad errore. Un santo vescovo molto saggio e sperimentato definiva certi errori moderni "idee cristiane impazzite". Molte volte l'errore è solo una sottolineatura troppo vigorosa e unilaterale di una verità prima trascurata e dimenticata.

Per questo la nostra discussione non sarà uno "scontro", ma un confronto sereno di idee. Non deve nascere dall'atteggiamento psicologico di chi vuol avere assolutamente ragione, umiliando l'*avversario,* ma deve partire dal desiderio di scoprire insieme la verità. Anzi l'interlocutore non deve essere considerato un avversario, ma un compagno di ricerca. Molto nella discussione dipende dall'atteggiamento psicologico con il quale la si affronta.

C - IL DIRITTO ALLE PROPRIE OPINIONI

a) *È proprio della persona avere delle proprie idee*

Abbiamo visto sopra come sia naturale e spontaneo che diverse persone abbiano sullo stesso oggetto diverse opinioni e come ciascuno possa essere convinto di essere nel vero. Ora possiamo fare un passo avanti e affermare che avere delle proprie idee è un diritto autentico della persona. Non si tratta qui di un *diritto dell'errore,* come potrebbe apparire a prima vista, ma del diritto di scegliersi delle idee secondo la propria coscienza. E questo è un diritto che discende immediatamente dal fatto che l'uomo è PERSONA. È questo un diritto che si fonda sulla natura stessa dell'uomo, ma che, praticamente, è stato messo in luce dal Cristianesimo e che la Chiesa ha sempre difeso, anche se « di quando in quando si sono avuti modi di agire meno conformi allo spirito evangelico, anzi ad esso contrari » (Vedi: Dichiarazione su la Libertà Religiosa n. 12). È un diritto che il mondo di oggi riscopre e difende, perché « nell'età contemporanea gli esseri umani divengono sempre piú consapevoli della dignità di persone » (*Ibid.* n. 1).

La persona è sacra, la persona è intangibile, e tutto ciò che tocca la persona o è ad essa essenziale partecipa dei suoi stessi diritti e dev'essere assolutamente

difeso. Ora non c'è nulla di piú intimo alla persona delle proprie idee e convinzioni che traducono il suo sforzo di avvicinamento alla verità e quindi di sviluppo e perfezionamento di se stessa.

L'articolo 19 della *Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo* sancisce solennemente questo diritto: « Ogni individuo ha diritto alla libertà di opinione e di espressione, incluso il diritto di non essere molestato per la propria opinione... ».

La Dichiarazione su la Libertà Religiosa del Concilio, riconosce e difende questa libertà nel settore piú intimo della vita spirituale dell'uomo, quello dei suoi rapporti con Dio e condanna ogni costrizione e imposizione che leda i diritti della persona.

b) *Dialogo è confrontare le proprie idee con le idee altrui*

Il dialogo comporta la presenza di almeno due persone, altrimenti è un monologo o una conferenza... Il dialogo è un raffronto di idee, importa quindi uno *scambio,* una *comunione.* Richiede un punto di contatto, un terreno comune, altrimenti è un colloquio fra sordi, un sovrapporsi noioso e monotono di due monologhi.

Per dialogare bisogna uscire dalle proprie posizioni, saltare la barricata, rompere i muri, lanciare un ponte, avvicinarsi psicologicamente all'altro, pensando che se anche posseggo la verità, non la posseggo tutta, e il confronto è sempre un arricchimento. Non devo cercare nel dialogo solo un "collaudo" della mia verità, ma devo essere disposto anche a un *controllo,* forse a una revisione o un cambio di posizione. Per questo mi devo mettere nella posizione di chi è disposto anche a "ricevere". Il dialogo non è una discussione "apologetica", durante la quale mentre l'*avversario* parla e spiega la sua posizione, noi non ci preoccupiamo minimamente di capire quanto dice, ma solo di trovare una risposta che lo "stenda" e lo metta a K.O.

c) *Sintesi difficile*

La verità scaturisce dal confronto: si costruisce da piú parti, tenendo conto di molte cose. Con questo però non si vuol dire che nella discussione si debba venire a tutti i costi a un compromesso. La verità non scaturisce necessariamente dalla somma e neppure dalla sintesi delle due posizioni. E per dimostrare rispetto all'*avversario-interlocutore* non è affatto necessario accettare a tutti i costi quello che lui afferma. E non è neppure buona regola di giuoco sostenere posizioni molto sfumate, vaghe e imprecise in nome di un falso irenismo disposto a *digerire* ogni cosa. Questa posizione a lungo andare si rivela controproducente e confusionaria. La precisione delle posizioni e la lucidità delle idee sono la prima

caratteristica di un colloquio leale ed aperto, il quale ne guadagna in chiarezza e non dà adito ad equivoci.

Nella discussione bisogna soprattutto liberarsi dallo *spirito di crociata.* Se è vero infatti che è stata la polemica e la lotta contro l'errore ciò che portò storicamente la Chiesa a formulare e a spiegare a se stessa la sua verità, il prezioso patrimonio confidatole da Cristo, è altrettanto vero che appunto a causa di ciò, queste verità hanno avuto una coloritura e una accentuazione talora unilaterale, che in qualche modo ha limitato l'approfondimento e la libertà di ricerca dei teologi e ha spinto il pensiero e la prassi cristiana su piste e in direzioni troppo rigide e sclerotizzate. E non è forse per questo che la caratteristica, allo stesso tempo piú vistosa e profonda, del Vaticano II è quella di non essersi proposto dei motivi polemici e di condanna, ma di dialogo e di apertura al mondo?

L'atteggiamento di fronte all'errore

a) *L'atteggiamento della Chiesa*

Nella catechesi di questo argomento dovremo senz'altro tener conto del nuovo clima instaurato dal Concilio e del riflesso che esso ha avuto necessariamente anche sui nostri ragazzi.

I gesti e gli atti degli ultimi grandi pontefici, il Concilio, i grandi documenti e le encicliche sociali, hanno presentato una immagine della Chiesa che, senza scendere a patti e compromessi con l'errore, si è messa in posizione di dialogo e di colloquio con tutti gli uomini di buona volontà, senza esclusioni preconcette, senza limitazioni pregiudiziali. È un dialogo a dimensione universale, che si sviluppa a cerchi concentrici e che tace solo là dove incontra mala fede e impugnazione cosciente della verità.

— Dialogo della Chiesa al proprio interno, con i suoi figli: il Concilio.
— Dialogo con i fratelli separati:
presenza di osservatori al Concilio;
decreto sull'ecumenismo;
gesti di riconciliazione e di perdono reciproco.
— Dialogo con i credenti in Dio:
Segretariato per i credenti;
Dichiarazione sulle relazioni della Chiesa con le religioni non cristiane.
— Dialogo persino con i non credenti: Segretariato omonimo.
— Dialogo con il mondo intero:
messaggio dei Padri conciliari all'inizio del Concilio;
messaggi alle varie categorie alla conclusione;
lo schema 13;
i viaggi "profetici" di Papa Paolo.

Questo atteggiamento è un *segno dei tempi.* Il mondo va sempre piú restringendosi, gli uomini si scoprono fratelli, si avvicinano sempre di piú. Un senso di profonda solidarietà unisce tutti gli uomini, mentre i mezzi di trasporto e di comunicazione sociale sempre piú rapidi e diffusi rendono gli uomini presenti gli uni agli altri, partecipi degli stessi avvenimenti e dei medesimi destini.

È la storia che spinge in questa direzione, certo lievitata dall'interno dal fermento cristiano che vi è stato deposto da Cristo e diffuso dalla Chiesa. Questo grande e meraviglioso dialogo cosí universale, deve però scendere a livello degli individui, perché altrimenti i problemi, risolti sul piano della società, rispuntano e si risollevano al piano dei rapporti personali.

b) *Il dialogo e l'errore*

Si dice spesso che l'errore non ha alcun diritto, che la sola verità ha diritti: e si conclude che solo l'uomo stabilito in quello che noi diciamo essere la verità, ha dei diritti: gli altri no.

Qui c'è un errore di logica, un passaggio indebito. È chiaro che l'errore non ha alcun diritto, perché solo la persona è soggetto di diritti e di doveri. L'errore non ha diritti, ma ne ha l'uomo e la sua coscienza. *Il problema è mal posto*: noi non abbiamo da fare con un essere astratto, con un'idea platonica sfuggita all'iperuranio, ma con degli uomini concreti. Non confondiamo l'errore con l'errante, come non confondiamo il peccato con il peccatore. L'uomo nell'errore non cessa per questo di essere persona e non perde nessuno dei diritti fondamentali della persona.

Il nostro atteggiamento non sarà quindi né di rigida intransigenza e neppure di semplice *tolleranza,* perché questo atteggiamento è *negativo* e quindi poco cristiano, *provvisorio* e *carico di minacce:* in complesso è un atteggiamento di sfiducia e di forte sospetto.

Il nostro atteggiamento deve modellarsi su quello di Dio, paziente e pieno di misericordia verso il suo popolo « dalla dura cervice ». Egli non rompe la canna fessa, non spegne il lucignolo fumigante. Egli ama ed è venuto a salvare.

Egli è di una bontà cosí grande che "scandalizza" il profeta Giona che si lamenta con Dio della sua misericordia verso Ninive: « *Tu sei un Dio pietoso e misericordioso, longanime e pieno di amore e sei disposto a lasciarti impietosire riguardo al male* » (*Gion* 4,2).

Un quadro sintetico, ma essenziale del comportamento di rispetto che Dio ha sempre usato verso l'uomo, lo si trova al n. 11 della Dichiarazione su la Libertà Religiosa.

c) *Non aver fretta di far brillare la verità*

La verità cammina adagio, matura lentamente.

Le folgorazioni del tipo di quella sulla strada di Damasco sono rare e del tutto straordinarie. Ordinariamente la verità è una *conquista,* e piú è sofferta e vissuta, piú si radica profondamente e ci conquista totalmente.

Non possiamo pretendere che in poche ore di conversazione una persona percorra un itinerario spirituale che noi forse abbiamo impiegato anni a coprire. Bisogna ricordare inoltre che non sempre l'evidenza logica è sufficiente a far abbracciare una verità: devono prima essere smantellate resistenze, difficoltà di ordine psicologico.

Come c'è una costrizione di ordine fisico, ci può essere una costrizione e una imposizione di ordine logico, che non sempre è producente. « La verità non s'impone che in virtú della stessa verità, la quale si diffonde nelle menti *soavemente* ed insieme con vigore » (Dichiarazione su la Libertà Religiosa, n. 1).

d) *Non imporre ma testimoniare la verità*

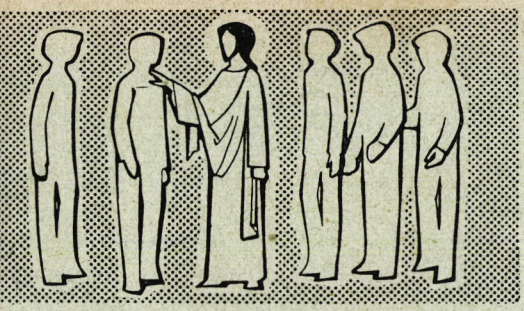
Secondo l'esempio di Gesú la verità non deve essere *imposta,* ma *proposta* alla libertà dell'uomo per mezzo della *testimonianza.* « Certo (Gesú) ha sostenuto e confermato la sua predicazione con i miracoli per suscitare e confortare la fede negli uditori, ma senza esercitare su di essi nessuna coercizione. Ha pure rimproverato l'incredulità degli uditori lasciando però la punizione a Dio nel giorno del Giudizio » (Dichiar. n. 11). « Infatti egli rese testimonianza alla verità, però non volle imporla con la forza a coloro che la respingevano. Il suo regno non si fonda con la spada, ma si costituisce ascoltando la verità e rendendo ad essa testimonianza... Come Cristo, gli Apostoli hanno sempre cercato di rendere testimonianza alla verità di Dio arditamente, osando davanti al popolo e ai principi di annunziare con fiducia la parola di Dio » (*Ibid.* n. 11).

Dobbiamo avere fiducia nella forza intrinseca della verità. La costrizione sotto qualsiasi forma è da parte di colui che la impone un segno di sfiducia nella verità, quasi che essa abbia bisogno di motivi esterni per imporsi... e in chi la subisce ingenera un grave sospetto che la verità imposta sia l'ombra e il paravento di interessi nascosti e inconfessati. Comunque, oltre che un'ingiustizia verso la libertà della persona, la costrizione è un'offesa alla verità.

La verità non ha bisogno di aguzzini e di tiranni, ma di servitori e di testimoni. Il Cristo non forza mai, egli si limita a invitare (vedi discorso di Paolo VI, 28 giugno 1965).

La via piú breve per condurre alla verità è la carità, come diceva molto saggiamente Sant'Agostino: « Non si entra nella verità che attraverso alla carità ».

MARIO FILIPPI



CATECHÈSI

rivista per l'insegnamento religioso

ANNO XXXV

CATECHESI PER ADOLESCENTI E GIOVANI

n. 3 MARZO 1966 **D**

SERIE I n. 305

Valentino Meloni

I giovani e l'anticonformismo

LA « MODA » DEL TEMPO

— Buon giorno. Posso sedermi qui?

— Faccia pure.

Il ragazzo ritirò i piedi dal sedile di fronte. Sedici o diciassette anni, capelli lunghi, specialmente di dietro, un maglione rosso vivo e un paio di calzoni molto andanti, senza piega, che si sarebbero detti da meccanico.

Accanto a lui una ragazza della medesima età: i calzoni erano uguali, ma il maglione era nero e i capelli erano cortissimi di dietro, e davanti scendevano sulla fronte in ciuffi trascurati.

Nacque la conversazione su mille cose, anche sull'abbigliamento, e su quello che usava ieri e su quello che usa oggi.

— Per me — osai — direi che le vostre capigliature andrebbero invertite.

— Sa, noi siamo anticonformisti.

— Anch'io, ma non in tutto. Non mi piace affatto fare tutto quello che fanno gli altri. Ma in tante cose son d'accordo con gli altri. E penso anche voi...

— Noi siamo anticonformisti in tutto.

Li guardai, pensando che scherzassero.

— No, scusatemi se insisto. Voi, come tutti i mortali, fate un sacco di cose che fanno tutti.

— Per esempio?

Mi guardavano con un mezzo sorriso come di sfida.

— Per esempio: mangiare, bere, vestirsi, dormire, e alla fine... morire.

— No: noi "ci rimpinziamo", "tracanniamo", "ci buttiamo stracci addosso", "andiamo in braccio a Morfeo", e alla fine... "crepiamo".

Dovetti convenire che avevano ragione: tutto questo era un'altra cosa. Basta pensarci un poco per comprendere quanto sia diverso il senso delle parole.

L'anticonformismo nel gergo

Mi viene in mente quello che mi diceva, con voce accorata, un francese molto posato: « I giovani di oggi non li comprendiamo piú quando parlano: le parole hanno tutto un altro significato, inventano vocaboli nuovi cui attribuiscono sensi noti a loro soltanto; il "buon francese" di una volta non si sente piú! ».

È la "moda" del tempo. L'anticonformismo ha nel linguaggio la sua piú alta espressione, e forse la sua piú notevole forma di aberrazione.

« Il gergo cerca di svalutare gli esseri e gli atti. Tenta di animalizzare, materializzare tutta la vita umana.

"Mangiare" rappresenta certo un'azione materiale, ma che l'uomo può compiere secondo lo spirito, dato che, per lui, la parola "mangiare" ha pure risonanze spirituali: una riunione di famiglia o di amici, una comunione gioiosa di spiriti e di cuori; per il credente, il pasto ha anche un significato religioso. Ma se si dice: "Andiamo a rimpinzarci", tutta l'attenzione si concentra negli alimenti, non rimane che l'azione fisiologica, animale, individuale. Quasi non si vedono altro che grugni in azione.

"Morire" è l'atto decisivo della vita. Si può morire eroicamente, tranquillamente, santamente. Lo spirito vi è presente. Se si dice: "scoppiare", "crepare", "schiattare", lo spirito è scomparso; morire non significa altro che punto finale della vita vegetativa. L'uomo che "crepa" non lascia una spoglia mortale e neppure un cadavere, ma solamente una carogna...

Certi gruppi di giovani usano un gergo sboccato ed osceno come la gente della malavita. Magari rincarando la dose. Allora non è che rabbia di distruggere e di avvilire tutto ciò che è elevato, bello, delicato e intimo. Il linguaggio canagliesco traduce l'incanagliamento degli spiriti.

Tuttavia, nella maggior parte dei casi, i giovani cercano semplicemente, grazie al gergo, di variare i termini che esprimono le impressioni che essi provano...

Contrariamente a ciò che s'incontra nel gergo della malavita, e talvolta in quello dell'adolescenza, il gergo dei giovani non cade nell'esoterismo. Non cerca né di dissimulare né di mistificare, ma tende principalmente all'originale e al canzonatorio.

Talvolta nel linguaggio dei giovani compare la legge dell'abbreviazione e del minimo sforzo che i filologi scoprono nell'evoluzione delle lingue. Gli studenti frequentano l'"anfi" o il "labo"; altri preparano il "certi" o la "matu"; seguono

il corso di "psico" o di "peda" con dei "prof" di cui la maggior parte è "barb", ma qualcuno è "straor". Questi ultimi, siano "tit", siano "suppl", si è tutti "d'acc" nel riconoscerli "simpa" » (VIEUJEAN, *Gioventú dai mille volti,* 1965, L.D.C., pp. 57-59).

L'anticonformismo nel vestire

Non esageriamo, i giovani — e specialmente le ragazze — hanno sempre seguito la moda, e i moralisti hanno sempre messo in guardia dal "culto" di questa dea e dai pericoli e dalle aberrazioni che ne possono venire.

Ma oggi siamo di fronte a un fenomeno notevolmente diverso. La moda impera ancora da regina; ma nella gioventú — in questo tipo di gioventú di cui stiamo parlando — è invalsa un'altra moda: quella di andare contro la moda. Ecco l'anticonformismo nel vestire.

Se i giovani "perbene" indossano la giubba e la cravatta, noi useremo maglioni con colori stridenti e camicie aperte.

Se i giovani "perbene" usano calzoni con la piega impeccabile, noi indosseremo i blue-jeans.

Se le ragazze "di buona famiglia" usano gonne pieghettate e golfini abbondanti, noi indosseremo gonne strette e maglie aderenti.

Non che tutti i giovani e le ragazze che vestono cosí non siano "perbene" o "di buona famiglia": anzi diremo che, siccome la maggior parte dei giovani e delle ragazze sono ligi all'anticonformismo, questo atteggiamento di "anti-moda" diventa, e in modo fortemente rigoroso, la "moda" per la maggior parte della gioventú.

Poi ci sono altre fogge di vestire piú decisamente stravaganti, riservate ai giovani e alle ragazze piú stravaganti. A volte riescono ad imporsi alla maggioranza: ma allora sono costretti a cambiare, per conservare il loro atteggiamento di ostilità alla foggia comune.

L'anticonformismo negli atteggiamenti

Il giovane che, nello scompartimento di un vagone ferroviario, alla presenza di altre persone mette ostentatamente i piedi sul sedile di fronte, non è maleducato: o per lo meno non vorrebbe esserlo. È soltanto un modo di manifestare la sua irritazione, il suo fastidio nel dover fare una cosa solo perché tutti la fanno, o nel doversi astenere dal fare un'altra cosa solo perché nessuno la fa.

È cosí che le solite norme di "buona educazione" o di "convenienza" non incontrano il favore dei giovani: c'è troppo dell'artefatto, del convenzionale, spesso dell'insincerità. Noi le giustifichiamo con la necessità del vivere civile, del contatto con gli altri, dei rapporti col prossimo: e molte in realtà si giustificano

facilmente. Ma bisogna convenire che molte altre si fanno cosí perché si sono sempre fatte, ma non si saprebbe trovare una ragione sufficiente a motivarle. E i giovani questo lo sentono piú degli anziani, e per reazione a queste ultime buttano spesso a mare anche le prime.

« Se ben ricordo, la città di Burgos fu teatro di un gustosissimo episodio, che mi hanno dato per storico. Nella lista dei luoghi assegnati alla quotidiana vigilanza urbana di uno dei quartieri della città, nell'immediato dopoguerra, figuravano alcuni giardini pubblici. Uno dei comandanti di turno volle conoscere il motivo di tale disposizione. Comprendeva benissimo che si dovessero dislocare vigili davanti alla prefettura ed al municipio, davanti al palazzo delle poste e della Banca di Spagna... Ma non vedeva la necessità di metterne nel parco pubblico, in mezzo all'allegra confusione dei bambini e all'attenzione delle bambinaie. Nessuno gli seppe indicare il giusto motivo. I piú si appellavano alla consuetudine: "Si è sempre fatto cosí". Il nostro uomo non si diede per vinto. Sfogliando, un giorno, alcuni documenti di archivio, trovò la risposta desiderata: l'enigmatica vigilanza era incominciata esattamente un anno e mezzo prima, allo scopo preciso di impedire che pacifici cittadini andassero, distrattamente, a sedersi su alcune panchine "verniciate di fresco" » (JAVIERRE, *Promozione Conciliare del Dialogo Ecumenico,* 1965, L. D. C., p. 29).

L'anticonformismo assume molti aspetti tipicamente personali e individuali: la ragazza che fuma beatamente per la strada mentre le persone mature la guardano con disgusto; il ragazzo che non vuole andare a messa solo perché sua madre glielo comanda; il tipo che vuole cambiare scuola o genere di lavoro perché dice che non l'ha scelto lui liberamente...

Tuttavia ci pare di poter affermare che l'anticonformismo è soprattutto un fenomeno di gruppo: nel senso che, chi è anticonformista, nella piú parte dei casi lo è diventato per assimilazione delle idee del suo gruppo, e anche perché soprattutto nel gruppo lo manifesta. Ecco le chiassate di ragazzi per le strade, le risa quasi isteriche di ragazze che passeggiano sul corso tenendosi a braccetto, le sguaiataggini di ragazzi e ragazze che si trovano nello stesso scompartimento, senza curarsi delle smorfie della vecchia signora che brontola nell'angolo o della studiata serietà del signore distinto che legge il giornale.

Un particolare tipo di "anticonformismo" riguarda le relazioni tra ragazzi e ragazze, e in particolare: l'età buona per queste relazioni; la forma; i limiti.

Quanto all'età: praticamente, se non teoricamente, non si ammette nessuna età. Non è raro il caso di vedere per la strada un ragazzo di tredici anni, fermo magari seduto sulla bicicletta col piede a terra, e davanti a lui una bambina di dodici anni, in atteggiamento molto composto: una scenetta che, in altri tempi, si poteva vedere soltanto tra un giovanotto formato e quella che era o stava per diventare la sua fidanzata.

« L'amore viene quando viene, chi può comandargli? ». Cosí si esprime un adolescente sedicenne. "Amore" è una parola grossa, spropositata in bocca a questi "ragazzi"; questo almeno per noi adulti: ma per loro è l'unica parola possibile.

Ma a parte l'amore. È il concetto di relazione di amicizia che forse tocca piú decisamente l'anticonformismo. Pensiamo al clima di assoluta separazione che era ed è tuttora in vigore in moltissimi ambienti educativi. Pensiamo alla preoccupazione manifestata in tanti modi dalle mamme, quando incominciarono le classi miste nelle scuole secondarie.

« Perché non possiamo stare insieme? ». « Che male c'è? ». Le domande stanno alla base della reazione. L'acuto senso anticonformistico ha fatto il resto: « Se gli adulti non vogliono che stiamo insieme, questo è un motivo di piú per stare insieme! ».

Bisogna dire che questo anticonformismo, che per reazione porta a volte a forme di relazioni esageratamente cameratesche e libere, ha aperto a poco a poco una notevole breccia nel mondo degli adulti. Non pochi istituti di educazione stanno sprimentando forme di vita in comune tra i due sessi, con i limiti suggeriti dal buon senso; e molti maestri di psicologia, di pedagogia e di catechetica hanno scritto trattati per illuminare gli educatori sullo spinoso problema e prospettare delle soluzioni.

POSA O NECESSITÀ?

Un interrogativo importante si pone davanti all'educatore che voglia studiare il problema dell'anticonformismo dei giovani d'oggi: questo istinto dello strano, questa smania di fare diverso, questa bramosia del nuovo, da dove proviene? È una posa, tanto per farsi notare? Oppure ha le sue origini in qualche altro fattore piú profondo?

La risposta non è semplice. Bisognerebbe ascoltare i giovani stessi: e forse non basterebbe ancora, perché difficilmente l'adolescente, pur nel suo sconfinato desiderio di verità e di sincerità, riuscirebbe a darci una risposta obiettiva, cavandola dal suo complicatissimo mondo interiore.

Bisognerebbe avere vissuto molti anni in mezzo a loro, non da superiore ma da eguale, tuffato nello loro stessa vita, protagonista delle loro stesse azioni: e anche questo appare tutt'altro che semplice.

Inchieste ne sono state fatte, se non proprio sul problema nei termini che noi lo prospettiamo, certo sull'anticonformismo e le sue cause, sulle crisi giovanili, sui complessi adolescenziali, sulla psicologia dei giovani d'oggi. Rimandiamo, per uno studio piú esauriente e alla portata di tutti, al volume di Jeau Vieujean.

Ma da tutti gli studi appare sempre una certa dichiarata incertezza degli autori nel presentare affermazioni che giuocano sempre sopra un buon margine di imponderabile, dovuto al fatto che il cuore dell'uomo rimane il "guazzabuglio" di manzoniana memoria.

Perciò noi ci guardiamo bene dall'annunciare che stiamo per offrire ai lettori una soluzione che invece non siamo in grado di dare. Faremo soltanto delle semplici osservazioni, basate su fatti che appaiono spesso all'esterno dal comportamento dei giovani e che ci forniscono una piccola fiaccola per esplorare le immense profondità del loro segreto universo.

Posa o necessità? Certo si può già rispondere in modo generico cosí: in alcuni è una posa, in altri una necessità; in altri ancora l'una e l'altra insieme; e in tutti, forse, ora la posa ora la necessità hanno la prevalenza.

Posa, perché?

Già abbiamo avuto occasione di scrivere nel n. 296 di quest'anno (gennaio 1966):

« Per l'adolescente, agire è affermare se stesso. Il fisico stesso lo spinge alla azione. La sua vitalità ha bisogno di spendersi, di contemplarsi in atto. È ambizione di grandezza.

Agire è affermarsi di fronte agli adulti, è mostrare che non si è da meno di loro, è desiderio di incantarli. È ambizione di conquista.

Agire è fuggire da sé, dalla propria incapacità, dal complesso della propria inferiorità, dal mondo della fanciullezza a cui gli adulti vorrebbero ancora relegarlo. È ambizione di promozione ».

Ma queste ambizioni sono spesso frustrate da un complesso di difficoltà che provengono e dalla natura stessa debole e mutevole dell'adolescente, e dall'ambiente che lo circonda (cfr. Catechesi n. 292, dicembre 1965). Allora egli si sente portato ad attirare diversamente sopra di sé l'attenzione degli adulti, facendo o dicendo cose che essi non fanno e non dicono o che addirittura disapprovano.

Intendiamoci, non che si possa ridurre a questo l'atteggiamento degli adolescenti. Forse nessuna delle loro azioni o delle loro parole si può motivare in modo esclusivo dalla "posa" per attirare su di sé l'attenzione degli altri. Un complesso di altri fattori, di altri stimoli intervengono sempre.

La sensualità gioca un ruolo importante nelle conversazioni procaci, negli atteggiamenti provocanti, nella scelta degli abiti specie femminili, nel modo sguaiato dei maschi all'incontro con una ragazza.

La superficialità entra in buona parte quando i ragazzi davanti agli adulti trinciano giudizi su questo o quel partito, sugli uomini politici, sulla tattica di governo, sull'atteggiamento di questo Stato nei confronti di quell'altro, sui mo-

tivi reconditi di certe manovre diplomatiche e su mille altri argomenti che sono di dominio dei grandi: dominio che gli adolescenti non si rassegnano a riconoscere.

La vanagloria entra come elemento costitutivo di certe animate discussioni sui nuovi ritrovati della tecnica, sulle proprie conoscenze "in alto loco", o sulle proprie competenze in amore e in conquiste sentimentali, o nell'esibire le proprie abilità nelle cose piú stupide e piú stravaganti.

Una certa maliziosa lucidità esplicano i giovani nello stuzzicare gli anziani, nel mettere a nudo le loro debolezze, nello scoprire i lati deboli della loro cultura, della loro personalità, nell'accusarli in fallo in certe parole, in certi atteggiamenti, in certe prese di posizione.

« Gli adulti: ecco un mondo sul quale si esercita volentieri la sagacia e la chiaroveggenza dei giovani.

Nessuno ignora la prontezza che essi hanno a cogliere i difetti e i lati ridicoli dei loro genitori, dei loro professori e, generalmente, delle persone importanti.

Come i veri maestri — rari! — attirano la loro ammirazione e suscitano il loro entusiasmo, cosí, all'opposto, la sufficienza, il pedantismo, la vanità, l'autoritarismo, l'immunità di certuni li scuote, li irrita o semplicemente li diverte. La scienza e l'erudizione non possono non impressionarli, ma quando colui che le possiede e le dispensa è sprovvisto di semplicità e di umanità, quando è gonfio del suo sapere e della sua persona, i giovani diventano spietati a suo riguardo. Giungono persino a esagerazioni e a bistrattare maestri che meriterebbero di meglio ». (VIEUJEAN, *o. c.* p. 66).

Tutto sommato, diciamo che la "posa" informa spesso di sé qualcuno degli atteggiamenti che sono piú profondamente costitutivi della natura dell'adolescente.

Un intimo bisogno

Piú volentieri diremo che l'anticonformismo dei giovani è il piú delle volte una necessità, una esigenza della loro stessa costituzione psichica, della loro tipica personalità in via di formazione definitiva.

Richiamiamo alcune delle spiccate qualità appartenenti alla crisi adolescenziale, dalle quali deriveremo una quasi assoluta necessità per l'animo del giovane di assumere atteggiamenti non conformi alla norma comune.

a) *L'intransigenza.*

Porta il giovane a fare affermazioni categoriche, a non ammettere facilmente la ragione degli altri, il merito degli altri. Soprattutto a non ammettere che gli adulti lo possano comprendere, che lo possano aiutare: essi sono superati. Di qui

l'urto con i genitori, i quali sono sempre "antiquati" e non capiscono che i tempi sono cambiati. Allora bisogna far vedere a questi "vecchi" come ormai tocca a noi farci avanti e loro devono lasciare il passo.

Naturalmente c'è anche il lato buono in questa posizione: quando un giovane si mette in un'impresa, l'intransigenza lo porta a non volere limiti, a non vedere ostacoli insormontabili: per quanto riguarda se stesso, l'intransigenza diventa generosità. Sta all'educatore saper imbrigliare intelligentemente questa forza e dirigerla, sostenerla, portarla a compimento. Gli adolescenti, e soprattutto i "grandi adolescenti", sono già capaci di solidi impegni.

b) *Il gusto del nuovo.*

Chi dice giovane dice freschezza, dice aurora sempre rinnovantesi. Il giovane non va d'accordo con la muffa, con la polvere, con la ruggine, con la cartapecora. Di qui si spiega la sua smania di cambiare le cose, e di cambiare spesso: la moda, le canzoni, i tipi di ballo, gli sport,... cambiare, cambiare, vedere cose nuove, sentire cose nuove... Il padre che in casa ripete sempre i medesimi avvertimenti, la madre che fa sempre il medesimo discorsetto morale, urtano terribilmente.

E la monotonia del "terribile quotidiano"? Sempre la stessa scuola, sempre la stessa classe, sempre quella stessa antipatica faccia del professore di matematica o della professoressa di francese...

La reazione: quando i giovani sono un po' liberi di sé, e si possono riunire insieme, le trovano loro le cose nuove, le inventano loro le novità che fanno sbalordire! E vengono fuori le piú stravaganti stranezze.

Ma è certo che questo gusto del nuovo è una forza educativa. È come l'eco del grido dell'Apostolo:

« *Rinnovatevi, date un nuovo spirito alla vostra mentalità* » (*Ef* 4,23).

Il Concilio Vaticano II ha dimostrato quanto valgano le forze fresche a rinnovare la Chiesa, sotto l'influsso perennemente nuovo dello Spirito Santo.

c) *Il desiderio di attività e di moto.*

È una naturale conseguenza. Il nuovo è nemico dei... beni immobili; è nemico dello statico, del fisso, dell'inamovibile. Per rinnovare bisogna fare, agire.

E il fare e l'agire sono una delle piú grandi aspirazioni dei giovani: per mettersi in vista, per valorizzare se stessi di fronte al mondo degli adulti, per sprigionare l'enorme cumulo di energie che rinserrano.

Ma molto spesso si trovano di fronte a chi getta secchi d'acqua fresca sull'ardore dei loro desideri: « Adagio, non abbiate fretta, non pretenderete di cambiare il mondo! Si è sempre andati avanti cosí... ».

È una parola, dire a un giovane di non avere fretta! È come dirgli: « Rompi gli argini se vuoi correre! ».

E molte volte li rompono, gli argini: e vengono fuori pasticci, disordini, corbellerie... e delusioni.

Ma quando imbroccano bene la strada e dietro c'è uno che sa "tenere" le redini, allora corrono e corrono bene, e molto si rinnova.

d) *Una sincerità esasperante.*

Sappiamo bene che molte volte non è questione di essere falsi, di usare della finzione: è solo questione di essere delicati, di avere presente il particolare stato psicologico dell'altro, di prevedere le possibili conseguenze.

C'è un sacco di virtú che ci portano a volte a dire delle "falsità" assolutamente giustificate o giustificabili: la prudenza, la buona educazione, l'amicizia, la condiscendenza, la pazienza, il desiderio di pace...

Ma i giovani non conoscono questi limiti: vogliono essere sinceri a costo di essere imprudenti, maleducati, impazienti; a costo di rompere anche dei rapporti di amicizia.

Qualche esempio pratico: l'abbiamo presentato nel citato n. 292. Eccone qualcun altro:

L'interlocutore in treno:

— Capisce com'è? Gli operai non sono mai sazi: piú concedi e piú pretendono. Non ho forse ragione?

— Certo, certo...

La figlia sgrana gli occhi in faccia al padre, e giunti in stazione:

— Papà, perché gli hai dato ragione? Tu hai sempre gridato contro i padroni!

L'inquilino del piano di sopra:

— Scusi, signor Arcenti, mi sto costruendo un mobile, devo sempre piantare dei chiodi alla sera: non le do mica fastidio, no?

— Ma le pare? Faccia pure tranquillamente.

Il figlio gli grida dietro:

— Però faccia piano, e non batta alle undici come ieri sera!

Incontri:

— Signor Anselmi, che piacere rivederla!

La figlia dopo commenta:

— Quel "piacere" non lo capisco proprio: ne hai sempre detto corna!

Sincerità esasperante. È cercare la verità per se stessa, non per la luce che porta, per la gioia che dona.

La portinaia:

— Mi dispiace, cara signora, ma bisogna che tolga i panni bagnati dalla finestra: gocciolano e mi fanno le macchie sul pianerottolo.

— Ma sono macchie di acqua!

— Acqua o non acqua, sono sempre macchie, e dopo tocca a me pulire.
— Ma scusi...
— C'è niente da scusare, faccia il piacere di toglierli.
— Va bene, li toglierò.
Il figlio:
— Li toglieremo, ma se ne vada via altrimenti la butto dalla finestra!

e) *Il bisogno di libertà.*

Non a caso abbiamo adoperato il termine "bisogno" anziché "desiderio": perché soprattutto a riguardo della libertà essi ne sentono un bisogno estremo, una necessità impellente. La libertà è un bene senza del quale essi si sentono come paralizzati. « Libertà vo' cercando ch'è sí cara,
come sa chi per lei vita rifiuta » (*Purg* 1,71-72).

Essere liberi. Ma che ne sanno, i giovani, della libertà? Per essi libertà è svincolarsi da ogni legame, da ogni autorità: perché il freno, il legame, l'autorità impediscono, tanto o poco, il raggiungimento immediato del nuovo, ritardano la corsa e ristagnano il bisogno di attività e di moto.

Moltissimi giovani hanno seguito con particolare interesse gli ultimi lavori del Concilio: sentivano di essere particolarmente interessati ai problemi che vi si agitavano. Occorrerà trovare il modo di far loro conoscere gli importantissimi documenti maturati nel torchio di tante discussioni e di profondissimi studi. Far conoscere la magistrale « Costituzione sulla Chiesa nel mondo contemporaneo », perché prendano coscienza della serietà con cui la Chiesa tratta le questioni vitali che li riguardano: la Chiesa e la vocazione dell'uomo; la dignità della persona umana; la dignità dell'intelligenza e della sapienza; l'eccellenza della libertà.

E poiché il problema della libertà nei giovani, particolarmente in quelli che vivono in ambiente di tradizione cristiana cattolica, è sostanzialmente problema religioso, riportiamo qui le affermazioni del Concilio:

« *L'uomo può volgersi al bene soltanto nella libertà cui i nostri contemporanei tanto tengono e che ardentemente cercano, e a ragione. Spesso però la coltivano in malo modo, quasi sia lecito tutto quel che piace, compreso il male. La vera libertà, invece, è nell'uomo segno altissimo dell'immagine divina. Dio volle, infatti, lasciare l'uomo "in mano al suo consiglio", cosí che esso cerchi spontaneamente il suo Creatore, e giunga liberamente, con la adesione a Lui, alla piena e beata perfezione.*

« *Perciò la dignità dell'uomo richiede che egli agisca secondo scelte consapevoli e libere, mosso cioè e indotto da convinzioni personali, e non per cieco impulso interno o per mera coazione esterna. Ma tale dignità l'uomo la ottiene quando, liberandosi da ogni schiavitú di passioni, tende al suo fine con scelta libera del Bene, e si procura da sé e con la sua diligente iniziativa i mezzi con-*

venienti. Questa ordinazione verso Dio, la libertà dell'uomo, poiché è stata ferita dal peccato, non può renderla effettiva in pieno se non mediante l'aiuto della grazia di Dio. Ogni singolo uomo, poi, dovrà rendere conto della propria vita davanti al Tribunale di Dio, per tutto quel che avrà fatto di bene e di male ».

Saggissime parole. Ma per giungere a costruire nei giovani una tale coscienza, la vita è tutt'altro che breve e facile. Al momento i giovani sentono soprattutto una cosa: che nessuno può loro imporre di essere o di non essere religiosi, di andare o di non andare a messa, di ricevere o di non ricevere i sacramenti. E quando il mondo degli adulti (genitori in prima linea, educatori al secondo posto) tenta di imporre qualcosa, la reazione non si fa aspettare.

f) *Il bisogno di amore.*

« L'uomo è fatto per amare e per essere amato ». Un'espressione come questa entra nel profondo del cuore dei giovani, e non vedono piú altro: non capiscono come ci possa essere qualcuno che abbia il diritto o il potere di porre dei limiti alla ricerca dell'amore.

Naturalmente hanno idee tutt'altro che chiare sull'*amore*. Spesso, anzi, è identificato semplicemente con l'istinto. C'è tutta una letteratura che vorrebbe porre le relazioni sessuali umane sul medesimo piano degli accoppiamenti animali. Non oseremmo affermare che tali teorie facciano molta breccia sul cuore dei giovani, i quali invece sono per natura molto sensibili a tutto ciò che è bello, gentile, delicato, anche se spesso in pratica si lasciano dominare dall'istinto.

Ma ciò che l'adolescente afferma con tutte le sue forze è il diritto di orientarsi "da solo" verso l'altro sesso; il diritto di parlare con una ragazza (o con un giovane) senza che l'occhio indiscreto dell'adulto (sia pure il padre) venga a sindacare. Il diritto di cercarsi la compagna della sua vita in piena libertà. Non concede facilmente all'adulto il diritto di porre dei limiti, di essere messo al corrente, di giudicare o di proibire. E siccome invece in genere l'adulto non vuole rinunciare a questo, allora l'adolescente scavalca ogni barriera e si concede ostentatamente (specie in gruppo) anche libertà che, forse, non si concederebbe se la società degli adulti fosse piú comprensiva.

Concludiamo, dunque, che l'anticonformismo dei giovani, in molte delle sue affermazioni, appare, per loro, un intimo bisogno, e questo per tre motivi fondamentali:

— per affermare la loro personalità, apparentemente o realmente misconosciuta dai grandi;

— per esprimere se stessi e mettere in azione le molteplici energie del loro organismo fisico e psichico, con lo scopo di inserirsi nella società;

— per appagare profonde esigenze che si vanno risvegliando nella loro natura in mutamento.

Tutto questo l'educatore dovrà tenere presente, per giudicare equamente la condotta, spesso apparentemente inspiegabile, dei suoi giovani.

PISTE PER GLI EDUCATORI

Tentiamo qualche suggerimento pratico, che possa essere utile a coloro che devono occuparsi della formazione degli adolescenti e avvertono che le condizioni assai mutate dei tempi esigono un profondo rinnovamento nelle forme educative.

Sono "piste", suscettibili di sviluppo, di perfezionamento, di modifiche. Ognuno le applicherà adattandole all'ambiente particolare del proprio lavoro.

1. L'educatore non è « uno di loro »

Ricordo di un giovane sacerdote che, imbattutosi in treno in un gruppo di studenti delle scuole superiori che occupavano un compartimento ed erano piuttosto numerosi, pieno di zelo volle "buttarsi nella mischia". Aperse la porta e gridò:

— Ehi, ragazzi, c'è posto per me su questa piazza?

Gli fecero posto con non molto entusiasmo. La conversazione gelò un poco; le ragazze si aggiustarono le vesti. Ma fu lo zelante pretino a rianimare il tutto:

— Be', non siete bene equilibrati: cinque ragazzi e due ragazze, c'è sproporzione; non si può nemmeno organizzare un balletto.

Qualcuno osservò maliziosamente:

— Lei aumenta la sproporzione.

Fu come il segnale: la conversazione riprese animatissima, e il pretino teneva testa. Frizzi, allusioni cominciarono a piovere su di lui. A poco a poco ne venne fuori un fracasso indiavolato; e le ragazze non si preoccupavano piú tanto di tenere a posto le sottane. Qualcuno sostava a guardare dal finestrino, non si sa bene se meravigliato, scandalizzato o divertito. Ma il pretino cominciò presto a sentirsi un poco a disagio; tentò di deviare il corso dei discorsi senza riuscirvi. Come Dio volle dovette scendere. Salutò, si allontanò quasi di corsa, e non ebbe piú il tempo di sentire i commenti e le risate che inseguivano la sua tonaca svolazzante.

L'educatore non è "uno di loro". È sperimentato che i ragazzi non amano che l'insegnante di religione, per esempio, si serva abitualmente del loro medesimo gergo: anche se lí per lí esce un sorrisetto di compiacimento.

Non deve essere scostante, d'accordo. Non deve far pesare la sua autorità.

Certi insegnanti di scuole superiori, per paura che i ragazzi sfuggano loro di mano, quando entrano in classe pare abbiano ingoiato il famoso manico di scopa; salvo poi ritornare dolci, sorridenti, affabili e cortesi appena terminata la scuola.

L'educatore deve esssere un amico. Ma è da sottolinearsi ben bene che l'amicizia non si conquista con quattro battute di spirito. È una cosa che nasce dal di dentro e ha profonde radici: perciò richiede tempo e pazienza. Ma l'amicizia tra l'educatore e l'educando non elimina le distanze: le riduce. È un po' quello che avviene tra Dio e la creatura nell'economia della Redenzione: Dio si unisce alla sua creatura, si immedesima con lei, ma conserva intatta la sua trascendenza.

Nelle inchieste, i giovani si esprimono cosí: vogliono vedere nell'educatore, e specie nel sacerdote, un amico, ma "non come gli altri".

2. Cercare il punto d'incontro

L'atteggiamento del giovane sacerdote che abbiamo riportato sopra si spiega con il desiderio di mettersi in qualche modo in contatto con i giovani, per poter svolgere un'opera educativa. In realtà questo è di assoluta necessità, sia per i giovani che se ne stanno lontani sia per quelli che sono vicini. È questione di studiare il modo.

Cercare il punto d'incontro vuol dire esaminare le qualità, le tendenze, i gusti dei ragazzi e vedere, in concreto, attraverso quali io posso avvicinarmi a loro.

Per questo è necessario anzitutto guardare ai loro atteggiamenti con occhio sereno, senza pregiudizi, disposti a condiscendenze (non a compromessi), disposti a un autentico dialogo.

Ecco allora l'educatore che s'interessa di sport, che sta allo scherzo, che parla di amore, di ragazze o... viceversa: e lo farà sempre da educatore, pur con la preoccupazione di farsi degli amici.

E occorre saper pazientare! Il sacerdote impaziente vorrà arrivare subito (o quasi subito) alla messa festiva, ai sacramenti, alla dottrina, alla condotta morale. Chi conosce i disegni di Dio? Posso io fissare una scadenza alla sua azione nelle anime? Se sono veramente convinto che è Lui che chiama, pur attraverso la mia povera opera, il mio compito è di attendere con pazienza.

Ma se ho trovato il punto d'incontro e ho stabilito un'amicizia, essa diverrà sempre piú fore, sempre piú esigente: e sarà proprio l'amicizia a darmi l'autorità di dire una parola per correggere un atteggiamento o far prendere delle decisioni.

3. Vagliare insieme gli « intimi bisogni »

Stabilita l'amicizia, nasce la confidenza. Il giovane si apre volentieri, specie in certi momenti (non infrequenti) di sconforto, quando tutto sembra crollare, quando anche i genitori « non mi capiscono piú ».

Allora si tratterà, serenamente, di stendere sul tappeto quelli che sono considerati gli "intimi bisogni" dei giovani, per vagliarli, scomporli nei loro elementi costitutivi e vedere quello che c'è di buono da assimilare e la remora da eliminare. Il giovane si accorgerà allora che il buono è moltissimo e che egli non ha ancora finito di assimilarlo; si accorgerà — e sarà una grande gioia — che per abbracciare gli ideali cristiani non gli è necessario abbandonare la sua aria scanzonata di giovane moderno, abbandonare le compagnie, le amicizie, anche quelle dell'altro sesso, e neppure, almeno in certa misura, la sua posizione di anticonformista.

Si esaminerà l'intransigenza.

In forza di quella "anarchia di tendenze" di cui abbiamo parlato nel n. 292, il giovane oggi tiene moltissimo al dialogo, pur conservando il suo atteggiamento di intransigenza: intransigenza verso gli adulti che non ammettono il dialogo!

Il giovane imparerà che un autentico dialogo incomincia con l'ammettere una parte di verità nell'altro. Il padre non può avere tutti i torti quando prende certe posizioni, quando afferma certe cose; e io non posso avere tutte le ragioni quando dico e faccio il contrario.

L'intransigenza — intesa sempre con le sempre possibili eccezioni — si deve avere con se stessi, con la coerenza nell'applicazione dei princípi alla vita, con la costanza nel sostenere un'opera intrapresa.

Si esaminerà il gusto del nuovo.

Pur non frenando questo gusto che dona freschezza, anzi alimentandolo, entusiasmando per ogni cosa nuova e bella, lo sforzo educativo consisterà nel far scoprire le "costanti della vita": costanti che si ritrovano in ogni campo: della scienza, della tecnica, della letteratura, della religione, della musica, dello sport...

Si esaminerà il desiderio di attività e di moto.

Si studieranno insieme nuove forme di attività, si metteranno in movimento i gruppi. Ma nello stesso tempo si prospetteranno situazioni in cui il non avere pazienza d'aspettare apparirebbe dannoso. Anche nello sport c'è molta possibilità di questa importante educazione; guai se il portiere corresse dietro alla palla lungo il campo, se le ali non stessero al loro posto in attesa; ognuno deve attendere il proprio turno nei giochi di staffetta; a pallavolo è importante non aver fretta a precipitare la palla nel campo avversario; nelle squadre ginniche guai se ognuno si muovesse quando gli viene il destro!...

E cosí l'adolescente imparerà anche a scoprire i motivi validi per cui gli adulti molte volte sono portati a... non avere fretta.

Si esaminerà l'atteggiamento di sincerità.

Una gran bella virtú, la sincerità: da coltivare con cura. Ma l'opera educa-

tiva tenderà a mostrare che né la sincerità né la verità fanno a pugni con la prudenza, o con la buona educazione, o con l'amicizia, o con la condiscendenza, o con la pazienza, o con il desiderio di pace.

Si esaminerà il bisogno di libertà.

A due cose tenderà l'educazione:

— a far "gustare" il vero senso e il giusto valore della libertà, che attinge a princípi molto piú profondi di quelli solitamente presentati dai giovani; ma non trascurerà di far notare che i loro motivi sono tutti validi: forse non tutti completamente;

— ad allenare all'uso della libertà: un uso festoso, ma ragionato, controllato, equilibrato.

Dal canto suo l'educatore ricorderà che la libertà dei giovani deve essere vera, non fittizia; e piena, nel senso non dell'estensione ma della profondità. Ricorderà che « se l'errore non ha mai nessun diritto, l'uomo e la sua coscienza ne avranno sempre » (BARBOTIN, *Elementi per una catechesi sulla libertà religiosa,* in « Catéchistes », ottobre 1965, p. 437); e che « secondo l'ordine di Cristo stesso, il vangelo non deve essere imposto, ma proposto alla libertà dell'uomo a modo di testimonianza » (*Ibid.* p. 440).

Si esaminerà il bisogno di amore.

Secondo le età, l'educatore avrà una parola adatta, aperta, franca, che non chiude le porte, che non mette davanti fittizi tabú inutili quanto dannosi; ma che nel medesimo tempo apre gli occhi sopra le posizioni false, gli atteggiamenti non "umani", i possibili pericoli, lo storture che possono rovinare tutta una vita.

4. Creare l'ambiente adatto

Creare un clima dove i giovani si sentano a loro agio, dove sanno che possono trattare qualunque argomento con spontaneità, senza bisogno di guardarsi attorno, senza che si vedano subito alle calcagna uno piú grande che intervenga ad ogni momento ad ammonire: « Questo non si dice, questo non si fa »; dove possa avvenire, nei debiti modi ma senza esagerate e ridicole restrizioni, anche l'incontro dei due sessi: cordiale, gioioso, di quella gioia profonda che il Cristianesimo ha portato a tutti, uomini e donne, giovani e vecchi.

Noi abbiamo la straordinaria possibilità di portare ai giovani un grandioso messaggio: il Regno di Dio come Cristo l'ha instaurato sulla terra è fatto di "anticonformisti": di gente che non vuole fare « come fanno gli altri ».

V. MELONI

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE

SAGGI

Collana di Cultura Viva a cura di Aristide Vesco

1.

Mons. Veuillot - A. M. Henry - E. Borne
F. Heer - P. A. Liége...

L'ATEISMO, TENTAZIONE DEL MONDO, RISVEGLIO DEI CRISTIANI?

Pag. 283, L. 1500 **NOVITÀ**

Il fenomeno dell'ateismo nel mondo è più vario e complesso di quanto si creda, e a nessun vero cristiano è lecito sottovalutarlo o rimandarlo alla competenza dei dottrinari e dei teologi.

2.

Maurice Nédoncelle

PREGHIERA UMANA E PREGHIERA DIVINA

per una fenomenologia della preghiera
Pag. 200, L. 1200 **NOVITÀ**

Il libro costituisce una novità scientifica nel senso più genuino della parola, e una novità singolare per il suo carattere d'indagine fenomenologica. E come indagine fenomenologica non gli si può chiedere nè una filosofia nè una teologia nè tanto meno un'ascetica della preghiera, sebbene filosofia cristiana e teologia ascetica stiano in sottofondo; è appena una descrizione di un fenomeno interumano e divino, ristretta però alla nostra esperienza di Occidentali del secolo XX « eredi della tradizione greco-romana ».

3.

Nicolas Dunas

CONOSCERE LA FEDE

Pag. 223, L. 1300 **NOVITÀ**

Il merito di questo libro sta nel riesaminare la pietra preziosa della fede nel suo complesso e nella sua unità. L'autore ci offre una specie di sintesi delle ricerche e fa il punto della questione nel momento attuale. Questa sintesi è importante per la ricchezza delle indagini su cui si fonda, per la qualità del suo piano e della sua disposizione, e infine per il suo valore pedagogico.

*

Nelle migliori Librerie e direttamente presso la
SEI - Corso Regina Margherita, 176 - Torino

ADOZIONI

Finalmente completo e definitivo
il testo per la Scuola Media

Centro Catechistico Salesiano - Torino
Istituto di Catechetica
dell'Istituto Superiore di Pedagogia - Roma

La scoperta del Regno di Dio

Editrice L. D. C. - Torino-Leumann

vol. 1°	**Dio ci salva nel suo Regno**	**L. 900**
vol. 2°	**Dio ci fa vivere nel suo Regno**	**L. 900**
vol. 3°	**Dio ci chiama a collaborare nel suo Regno**	**L. 900**

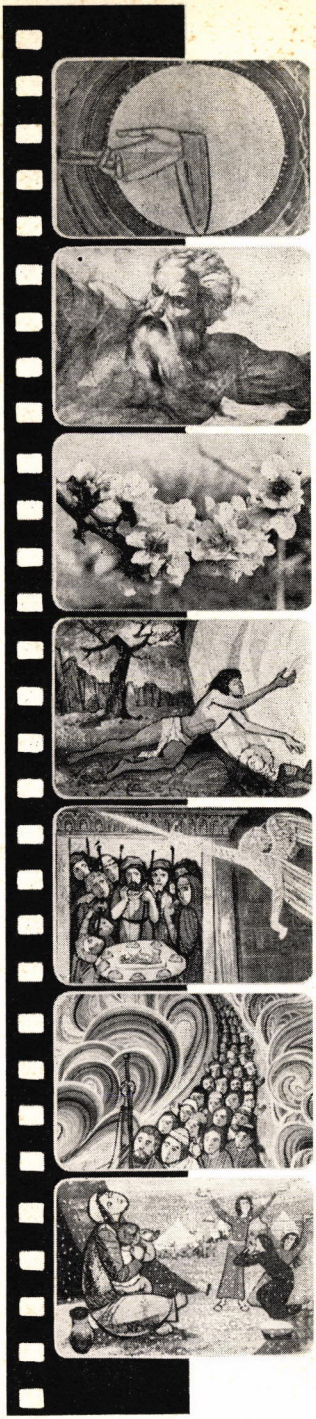
- l'unico testo fatto in una grande " équipe " di lavoro
- l'unico testo sperimentato ampiamente
- l'unico testo con la Guida per l'Insegnante
- l'unico testo con schede di lavoro di indole rispettivamente: biblica, liturgica, dottrinale e vitale, a scelta
- un testo che riscuote eccezionali consensi in Italia
- adottato da intere Diocesi
- testo ufficiale in Argentina, tradotto in spagnolo
- testo approvato in Brasile, tradotto in portoghese
- testo che contiene e trasmette in forma catechistica i valori nuovi messi in rilievo dal Concilio: Bibbia, Liturgia, Chiesa, Dialogo, valorizzazione dei beni terrestri...

Sussidi collegati

GUIDA: Anno 1°, due volumi: 1° vol. L. 1200 - 2° vol. L. 1500
Anno 2°, due volumi: 1° vol. L. 1500 - 2° vol. in preparazione

FILMINE Della serie completa di 32 filmine sono in commercio le prime sei. Altre sei entro l'anno.

Adottate il testo del Centro Catechistico Salesiano - To-Leumann



Filmine per la Scuola Media

EDIZIONI L D C

Il Centro Catechistico Salesiano vuole accompagnare il nuovo testo della Media « LA SCOPERTA DEL REGNO DI DIO » con dei validi sussidi didattici. Per questo ha programmato una serie di 32 filmine, 12 per anno, che si sviluppano sulla traccia del testo e tengono presente l'età e la psicologia degli allievi.

Le filmine rispecchiano, nella struttura e nello stile, le esigenze della nuova Scuola Media e la psicologia del giovane. Le tavole o disegni, appositamente studiati, vengono alternati da fotografie a colori riproducenti scene della vita dell'allievo, bellezze della natura, capolavori d'arte, documentazione dei più importanti problemi umani, e sono integrate da opportuni schizzi riassuntivi. Si è cercato di fondere il tutto in piacevole e funzionale armonia in modo da rendere evidente e concreto il problema agli occhi e all'anima del giovane.

A 150 Dio padre ci invia il suo messaggio
A 151 Dio crea per amore l'uomo e tutto l'universo
A 152 L'uomo collaboratore di Dio
A 153 Le perfezioni di Dio
A 154 La caduta dell'uomo e la promessa del Redentore
A 155 Dio nel popolo eletto prepara la venuta del Redentore

Prezzo di ogni filmina:
formato normale, L. 950
formato grande, L. 1200

Sac. U. Bastasi, *Resp.* - *Visto:* Sac. E. Bonifacio, *Rev. Sal.* - Per la Curia: Torino, 7 febbraio 1966, Can. G. Ruata. *Rev. del.* - IMPRIMATUR: Can. M. Monasterolo, *Del.* - Registrato al Tribunale di Torino (14-XI-1949) n. 390. Sped. in abb. postale, *Gruppo III* - n. 3 - marzo 1966 - Stampato nella Scuola Grafica Salesiana - Torino.